



Agatha
Christie[®]



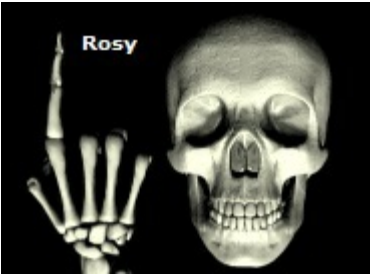
POIROT
E I
QUATTRO

OSCAR MONDADORI

Agatha Christie

POIROT E I QUATTRO

The Big Four, 1927





Agatha Christie

Prefazione

In Inghilterra vengono gettate le basi del Commonwealth. A Roma un'anziana signorina inglese, Violet Gibson, attenta alla vita di Mussolini. A Shanghai scoppia l'insurrezione operaia. Dalla Cina inizia il massiccio esodo degli europei, dopo il boicottaggio antibritannico iniziato dal governo di quel paese. Charles Lindbergh effettua la traversata transoceanica a bordo del suo *Spirit of St. Louis*. L'Inghilterra rompe le relazioni con l'Unione Sovietica. A Canton, l'insurrezione viene repressa dalle truppe nazionaliste. Questo il mondo degli anni in cui Agatha Christie scrive e dà alle stampe *Poirot e i quattro*: 1926 e 1927.

Lei, Agatha, è stata appena abbandonata dal marito Archibald, probabilmente stufo di avere vicino una donna che passa le giornate, e forse le notti, a scrivere di misteri e di delitti. Per il trauma, Agatha perde la memoria e scompare per dieci giorni. Sarà, questo, l'unico mistero che la Christie non risolverà mai a beneficio del suo pubblico. Qualcuno, malignamente, sostiene che è uno dei suoi soliti trucchetti, ma lei non si lascia coinvolgere dal giudizio e s'immerge nella scrittura di un romanzo che può essere definito d'intrigo internazionale: *Poirot e i quattro*, appunto. Magistrale regista di se stessa e della propria carriera, la Christie intuisce che è il momento di sfruttare le sue difficoltà familiari e la drammatica situazione mondiale, unendo, come diremmo oggi, il pubblico e il privato. E sull'onda del rumore fatto attorno alla sua scomparsa e dalle notizie che arrivano dall'oriente da vita a una trama che riecheggia temi da "pericolo giallo". Si ha la sensazione, comunque, che Agatha Christie li sfogli appena, i giornali. L'ipotesi che Trotzky e Lenin siano semplici pedine in mano all'uomo che da Pechino, con la sua mente superiore, intreccia trame inaudite, è quantomeno azzardata. Non è chiaro, poi, chi possa essere l'uomo. Chiang Kai-scek? Certo non Mao Tse-tung: è ancora molto lontano da Pechino, e alla Lunga Marcia mancano sette anni. Probabilmente, la scrittrice ha l'intuizione che in Cina stiano accadendo grandi cose e sceglie quel paese come punto di riferimento puramente simbolico.

Romanzo d'intrigo internazionale, dicevamo, perché del romanzo di spionaggio mancano le vere connotazioni, fra le quali il realismo, l'azione, la violenza. La Christie ha sempre considerato inutile e sgradevole descrivere i particolari fisici di un reato violento, o l'agonia mentale sofferta, poniamo, dalla vittima di uno stupro. Nutre estremo interesse per i crimini e per i metodi che al crimine portano, ma raramente questo interesse va oltre i limiti del buongusto della borghesia inglese. "L'atteggiamento della Christie," sostiene Julian Symons, "è quello di una persona che sa che certe cose avvengono, ma non le considera argomenti adatti a essere scritti." È il *plot* che l'affascina, non il suo fine, spesso sgradevole. Il romanzo di spionaggio, invece, è spesso il contrario: si ha la sensazione che l'autore si identifichi più con l'azione che con il *plot*. Forse è per questo che Agatha Christie scrive un romanzo che mantiene la metodologia del giallo pur sconfinando nella politica internazionale: i servizi segreti appaiono solo fugacemente, sotto le vesti di un agente che ha il ruolo di comparsa, e l'antagonista non è rappresentato da una rete spionistica, né da un governo, ma da un gruppo di uomini che agiscono a livello individuale. Così, Poirot può battersi con i metodi di sempre, tallonato dal fedele capitano Hastings che qui ancor più che altrove desta nel lettore qualcosa di molto simile alla pietà.

E, di nuovo, qui ancor più che altrove la Christie rivela il modello al quale (l'ha ammesso lei stessa) si è sempre ispirata: Sherlock Holmes. Non ha mai ammesso, invece, di aver letto con attenzione

anche Edgar Allan Poe; risulta invece evidentissimo, soprattutto nella caratterizzazione del protagonista. Che poi Conan Doyle si fosse a sua volta ispirato a Poe, è di secondaria importanza. Il risultato è che i tre padri del giallo hanno in comune molte cose, a tratti con peculiarità addirittura sovrapposte.

Dupin, Holmes, Poirot: vivono ognuno con un caro amico (o *ami*, come viene definito dal primo e dal terzo). Dove arrivi, poi, l'amicizia, non è dato di sapere. Certo è profonda ed esclude l'intrusione di presenze femminili. L'appartamento in cui risiedono è accogliente e potrebbe apparire identico, se non fosse per il diverso indirizzo: Faubourg St. Germain, Baker Street, Farroway Street. Tanto Dupin quanto Poirot impreziosiscono i loro discorsi con parole francesi come *épouvantable*, *épatante*, *en route*. Ma si sa, uno è francese e l'altro belga. Nessuno di loro si definisce investigatore privato. Sarebbe volgare, e "americano". Sono consulenti. È più *chic*, e più vago. Tutti e tre, poi, intrattengono con la polizia ufficiale rapporti di supponente condiscendenza. E tutti e tre, *naturellement*, sono scapoli.

Ma vediamo come Poirot si comporta con l'altro sesso. Ama la figura materna (che pare includere l'ampia contessa Rossakoff) ed è apertamente ostile a tutte le donne. «*Histoire de femmes!*» dichiara con disprezzo nel racconto *La stella d'Oriente*. E, ancor più significativamente, in *Dopo le esequie* specifica: «Le donne sono incapaci di reale gentilezza, anche se a volte sanno essere tenere». In questo libro, poi, sostiene: «Ho sempre giudicato straordinario che una donna potesse spingersi così avanti nel lavoro scientifico, fatto, secondo me, per i cervelli maschili». Con buona pace di madame Curie.

In quanto alla capacità di tenerezza, è chiaro che si riferisce alle mamme. Nelle ultime pagine di *Aiuto, Poirot!* consiglia solennemente a Jacks: «Va' da tua madre. Raccontale tutto. L'amore che nutrite l'uno per l'altra ha superato la prova del fuoco». E alla duchessa di Marton dice: «Capisco bene il vostro cuore materno». E a Lady Yardly sussurra con un inchino, in francese: «*Vous êtes bonne mère*». Il più grande riconoscimento, il migliore tributo. E quando la stessa Lady Yardly perde i sensi e Poirot l'assiste, il capitano Hastings ci informa che "Poirot, in certe situazioni, è bravo e delicato come una donna".

Un altro indizio (o un'altra malignità?). Ce lo comunica H.R.F. Keating, critico letterario specializzato in libri gialli. In *Il pericolo senza nome*, rivolto alla protagonista, Poirot dice: «A me sembrerebbe naturale una pettinatura più alta, più rigida... così... e il cappello assicurato con tre o quattro spilloni... là, là, là e là». Ed esegue, facendo svolazzare le mani attorno alla testa della fanciulla. «Altrimenti» continua, «quando soffia il vento il cappello si muove e fa venire un terribile mal di testa. Penso, almeno.» Pensa, o *sa?* Vogliamo veramente accettare l'insinuazione di H.R.F. Keating e immaginare Poirot travestito, con un gran cappellone che svolazza al vento londinese? O preferiamo accettare come promessa la frase di chiusura di questo libro, anche se sappiamo che poi il progetto non si avvererà? «Prendere moglie... mettere su casa... chissà...»

Sta di fatto che, misogino o androgino o semplicemente troppo occupato per prestare attenzione alle donne, Hercule Poirot è "eroe" quanto e più di molti altri. E quella che proviamo per lui non è solo ammirazione, è anche simpatia. Il metodo per misurare la popolarità del protagonista di un giallo è semplice: va calcolata in modo direttamente proporzionale al tifo che si fa per lui. E non v'è dubbio che per Poirot il tifo è grande. Sappiamo tutti che, alla fine, vincerà, così come sappiamo che le sue

piccole cellule grigie sono infallibili; ma le difficoltà all'interno delle quali Poirot si muove sono così ben descritte, così astutamente calibrate, così accortamente suggerite che il dubbio di una possibilità di sconfitta, a una pagina o all'altra, ci coglie. E, con il dubbio, una sorta di panico. Quando, poi, come in questo *Poirot e i quattro*, l'intrigo è tanto vasto e tanto spettacolare da non lasciare più spazio ai tentativi di indovinare a priori "come andrà a finire", allora vince la curiosità di "come potrà finire". E al tifo si mescola l'ansia. Come dire che manca molto poco perché il sentimento si trasformi in amore.

Laura Grimaldi

Personaggi

Hercule Poirot; Arthur Hastings; Ispettore James Japp

Abe Ryland; Li Ciang Yen; Dott. Ridgeway; John Ingles; Ispettore Meadows; Betsy Andrews;
Capitano Kent; John Holliday; Vera Rossakoff; Flossie Monro

TRAMA

Di solito gli avversari di Poirot sono normali omicidi che agiscono in condizioni particolari, spesso dei veri e propri dilettanti del crimine, magari molto acuti e intelligenti, tanto da mettere in difficoltà il migliore investigatore del mondo, ma sempre assassini occasionali. In questo romanzo invece, Poirot si trova di fronte a un nemico infinitamente più pericoloso: un'organizzazione campeggiata dalle quattro più terribili menti criminali del mondo. Guidati da un diabolico mandarino cinese, questi quattro geni del male vogliono impadronirsi dell'intero pianeta servendosi di misteriosi e potentissimi mezzi di distruzione. Una partita insolitamente rischiosa per il principe dei detective, ma anche questa volta Poirot, sostenuto dal fedele capitano Hastings, riesce a sventare la minaccia, grazie anche a una risorsa inaspettata: un enigmatico fratello gemello rimasto fino a ora nell'ombra.

Scritto tra il 1926 e il 1927, Poirot e i Quattro rappresenta una parentesi insolita nella produzione della Christie, un romanzo a intrigo internazionale nel quale i temi tipici della narrativa poliziesca si mescolano a quelli dei racconti d'avventura e di spionaggio.

L'ospite inatteso

Esistono persone - anch'io ne ho conosciute - che sanno godersi una traversata della Manica; persone che se ne stanno sedute tranquille sul ponte, aspettano che il piroscafo sia attraccato al molo, poi raccolgono i bagagli e sbarcano in tutta calma.

A me questo non è possibile. Sin dal momento in cui salgo a bordo ho l'impressione che la traversata sia troppo breve per consentirmi di rilassarmi in qualche luogo. Trasporto continuamente le mie valigie da un angolo all'altro e, se scendo in sala da pranzo per mangiare un boccone, mi ingozzo con la massima rapidità, sempre timoroso che il piroscafo possa arrivare in porto all'improvviso, mentre io mi trovo sotto coperta. Forse tutto questo è semplicemente un'eredità del tempo della guerra e delle brevi licenze, quando sembrava cosa importantissima assicurarsi un posto vicino alla passerella di sbarco, e trovarsi fra i primi che mettevano piede a terra, per non sciupare neppure uno dei preziosi minuti di quei due o tre giorni di libertà.

Quella mattina di luglio mentre, affacciato al parapetto, osservavo le bianche scogliere di Dover farsi sempre più vicine, volgevo di tanto in tanto uno sguardo di stupore a quei passeggeri che, tranquillamente adagiati nelle loro poltrone, non si degnavano neppure di alzar gli occhi al primo spuntare della terra nativa. Forse, però, il loro caso era diverso dal mio. La maggior parte di loro doveva essere andata a Parigi a trascorrere il fine settimana, mentre io, da un anno e mezzo, ormai, vivevo in un ranch dell'Argentina. Le cose mi andavano molto bene, e mia moglie e io avevamo goduto la vita facile e libera del Sud America: comunque, non fu senza un nodo alla gola che vidi profilarsi, sempre più vicina, la costa.

Ero sbarcato in Francia due giorni prima, avevo sbrigato alcuni affari urgenti, e adesso mi trovavo *en route* per Londra. Mi ci sarei fermato qualche mese, il tempo necessario a rivedere i vecchi amici, e in particolare un vecchio amico: un omino dalla testa a forma d'uovo e dagli occhi verdi: Hercule Poirot!

Era mia intenzione fargli una sorpresa. Nella mia ultima lettera dall'Argentina m'ero ben guardato dal fargli cenno del mio prossimo viaggio (che era stato, del resto, deciso da un minuto all'altro per ragioni d'affari), e avevo poi trascorso parecchi piacevoli momenti nell'immaginare la sua sorpresa e la sua gioia nel rivedermi.

Era molto difficile, lo sapevo, che lui potesse trovarsi lontano dal suo quartier generale. L'epoca in cui le sue indagini lo costringevano a spostarsi da un capo all'altro dell'Inghilterra era ormai solo un ricordo. Ora che aveva raggiunto una fama così vasta, Poirot si compiaceva sempre più nel considerarsi una specie di "consulente", uno specialista da chiamarsi nei casi gravi, così come si chiama un celebre medico al capezzale di un infermo in condizioni disperate. L'idea comunque che la gente si fa di un investigatore, specie di segugio umano che si camuffa nei modi più strani per dar la caccia ai criminali e si ferma a prendere le misure di ogni impronta, non gli era mai andata a genio.

"No, Hastings, amico mio" diceva. "Lasciamo queste cose a Giraud e ai suoi amici. Hercule Poirot

usa sistemi tutti suoi. Ordine, metodo e piccole cellule grigie. Sedendo comodamente in poltrona noi vediamo cose che gli altri non vedono, e non ci precipitiamo mai alle conclusioni più ovvie, come il nostro onorato ispettore Japp."

No, non c'era pericolo che Hercule Poirot si trovasse molto lontano da casa sua.

Arrivato a Londra, lasciai i miei bagagli in un albergo e mi feci subito portare da un tassì al nostro vecchio appartamento. Quanti, quanti ricordi mi vennero incontro da quella casa! Mi fermai appena per salutare la padrona e subito corsi su per le scale, a due gradini per volta, e andai a bussare all'uscio di Poirot.

«Avanti!» gridò la nota voce dall'interno. Entrai. Poirot stava in piedi di fronte a me. Aveva in mano una valigetta che lasciò cadere con gran fracasso.

«*Mon ami, Hastings!*» gridò. «*Mon ami, Hastings!*» Si precipitò verso di me e mi strinse forte tra le braccia. La conversazione che seguì fu piuttosto incoerente. Esclamazioni, avidi domande, risposte incomplete, messaggi da mia moglie, spiegazioni sul mio viaggio, tutto uscì alla rinfusa.

«C'è qualcuno, nelle mie vecchie stanze?» chiesi quando ci fummo calmati un po'. «Mi piacerebbe ritornare ad abitarci per qualche tempo.»

L'espressione del volto di Poirot subì d'improvviso uno straordinario mutamento.

«*Mon Dieu!* Che disdetta *épouvantable!* Si guardi intorno, amico mio.»

Per la prima volta esaminai la stanza. Contro il muro c'era un baule di modello antediluviano; e, vicino al baule, una serie di valigie era disposta minuziosamente in ordine di dimensione, dalla più grande alla più piccola. Una sola deduzione appariva possibile.

«Parte?»

«Sì.»

«Per dove?»

«Per l'America del Sud.»

«Come?»

«Bello scherzo, eh? Sicuro, devo andare a Rio de Janeiro, e ogni giorno continuo a ripetermi: "Non scriverò nulla, nelle mie lettere; così il buon Hastings rimarrà sbalordito nel vedermi arrivare".»

«E quando deve partire?»

Poirot consultò l'orologio. «Fra un'ora.»

«Avevo sempre creduto che niente al mondo potesse convincerla a un lungo viaggio di mare... Come

mai...?»)»

Poirot chiuse gli occhi e rabbrivì. «Non me ne parli, amico! Il mio dottore assicura che non si muore di mal di mare... e poi sarà per una volta sola, giacché mai, capisce, mai ritornerò!»

Mi spinse in una poltrona.

«Ora le dirò come stanno le cose. Sa chi è l'uomo più ricco del mondo, più ricco anche di Rockefeller? Abe Ryland.»

«Il Re del Sapone?»

«Proprio lui. Uno dei suoi segretari è venuto a parlarmi... C'è un gran pasticcio riguardante una potentissima impresa industriale di laggiù, e volevano che mi recassi per un'inchiesta sul luogo. Rifiutai, dicendo che se mi avesse esposto i fatti io avrei potuto dare la mia opinione di esperto. Ma questo, mi fu detto, era impossibile. I fatti potevano essermi esposti solo al mio arrivo laggiù. In linea normale, questo sarebbe stato abbastanza per farmi rifiutare definitivamente. Dettare una linea di condotta a Hercule Poirot, è pura impertinenza. Ma la somma che mi venne offerta è così cospicua che per la prima volta in vita mia mi lasciai tentare dal denaro... Si tratta di un vero patrimonio... una fortuna! E poi c'era anche una seconda tentazione: lei, amico mio. In quest'ultimo anno e mezzo mi sono sentito molto solo... "Perché no?" mi dissi allora. "Comincio a esser stufo di risolvere sciocchi rebus... Mi sono conquistato notorietà sufficiente... Perché non accettare quella grossa somma e stabilirmi presso il mio vecchio amico?"»

Le parole di Poirot, così piene di affetto, mi commossero.

«Così accettai!» continuò il piccolo belga. «E tra un'ora devo partire. Ironia della sorte, non è vero? Ma le confesso, Hastings, che se la somma offertami non fosse stata così allettante, avrei esitato, perché negli ultimi tempi ho iniziato alcune ricerche che mi interessano... Non ha mai sentito parlare dei Quattro?»

«I Quattro? E chi sono?»

«Credo che, nel mondo criminale, la denominazione riguardi i capi di una banda internazionale di delinquenti, ma...»

«Ma?» chiesi vedendo che s'era interrotto.

«Ma io penso che si tratti di qualcosa di più grave... È una semplice idea mia, sa, e niente più... Ma ora devo proprio terminare di fare i bagagli. Il tempo stringe.»

«Oh, non parta!» esclamai. «Cancelli la prenotazione! Partirà poi con un altro piroscifo, in mia compagnia.»

Poirot mi rivolse uno sguardo di rimprovero.

«Ma non capisce dunque, Hastings? Ho dato la mia parola: la parola di Hercule Poirot! Nulla

potrebbe trattenermi, ormai, all'infuori d'una questione di vita o di morte.»

«Il che è quasi impossibile che si verifichi» mormorai tristemente. «A meno che proprio all'undicesima ora "la porta si apra per lasciar passare l'ospite inatteso..."»

Avevo citato il vecchio detto con una breve risatina: e nella pausa che seguì alle mie parole, entrambi sobbalzammo udendo un rumore proveniente dalla camera accanto.

«E questo che cos'è?» domandai sorpreso.

«*Ma foi!*» rispose Poirot. «Si direbbe proprio che l'"ospite inatteso" sia arrivato nella mia camera da letto.»

«E come potrebbe essere arrivato? L'unico ingresso è attraverso questa camera.»

«La sua memoria è eccellente, Hastings. Ora, alle deduzioni.»

«La finestra! Si tratta di un ladro, allora? Deve aver fatto una bella scalata... Avrei creduto la cosa pressoché impossibile.»

M'ero alzato per dirigermi verso la porta chiusa della camera da letto, quando il rumore di qualcuno che toccava la maniglia dall'altra parte mi fece fermare.

Poi la porta si aprì e un uomo apparve sulla soglia. Era sporco di polvere e di fango dalla testa ai piedi; il suo volto era magro, emaciato. Ci fissò per un momento, poi vacillò, cadde. Poirot corse a inginocchiarglisi vicino e subito mi disse:

«Cognac... presto!».

Ne versai due dita in un bicchiere, e Poirot cercò di farne inghiottire un sorso all'uomo svenuto, poi insieme lo sollevammo e lo portammo sul letto. Nel giro di pochi minuti lui aprì gli occhi e si guardò intorno con aria assente.

«Che cosa desidera, signore?» gli chiese Poirot.

L'uomo dischiuse le labbra e disse con una strana voce meccanica:

«Signor Hercule Poirot, Faraway Street 14».

«Sì, sì, sono io.»

L'uomo parve non capire e si accontentò di ripetere con l'identico tono di voce:

«Signor Hercule Poirot, Faraway Street 14».

Poirot gli rivolse parecchie domande: ma l'uomo o non rispondeva o ripeteva l'identica frase. Allora l'investigatore mi indicò il telefono.

«Chiami il dottor Ridgeway, e gli dica se può venir subito.»

Il dottore era in casa, per fortuna, e abitava a poche decine di metri da casa nostra; sicché in men che non si dica ce lo vedemmo capitare nella stanza.

«Di che si tratta, dunque?»

Poirot gli spiegò in breve l'accaduto, e il medico cominciò subito a esaminare il nostro strano visitatore che pareva assolutamente inconsapevole della sua come della nostra presenza.

«Uhm!» fece Ridgeway quand'ebbe finito. «Un caso davvero strano!»

«Febbre cerebrale?» chiesi.

Il medico soffiò dal naso con aria di sprezzo.

«Febbre cerebrale, febbre cerebrale! È una cosa che esiste solo nella fantasia dei romanzieri. No, quest'uomo ha avuto uno choc violento, è venuto qui dietro lo stimolo di un'idea fissa, trovare il signor Hercule Poirot, Faraway Street 14, e ripete macchinalmente queste parole, senza rendersi conto di quello che gli succede attorno.»

«Afasia» suggerii.

Questa volta il dottore soffiò con minore violenza, e invece di rispondere porse all'uomo una matita e un foglio di carta.

«Vediamo che cosa fa» disse.

Per qualche minuto l'uomo rimase immobile, poi d'improvviso cominciò a scrivere febbrilmente; sino a che, pure d'improvviso, lasciò cadere a terra foglio e matita.

Il dottore li raccolse e scosse la testa.

«Non c'è nulla qui. Solo la cifra quattro scritta una dozzina di volte, sempre più in grande. Voleva forse scrivere 14, il numero di questa casa... Potete tenerlo qui sino al pomeriggio? Io devo scappare all'ospedale, ora, ma ritornerò a controllare il paziente... È un caso troppo interessante per lasciarlo perdere.»

Spiegai che Poirot doveva partire e che io mi proponevo di accompagnarlo a Southampton.

«Be', potete lasciarlo qui anche solo. Non può nascerne alcun guaio, perché è completamente sfinito e dormirà probabilmente per otto ore filate. Mi accorderò con quella brava Cuorcontento della vostra padrona di casa perché lo tenga d'occhio.»

Uscì di corsa com'era arrivato, e Poirot riprese a far le valigie, con un occhio all'orologio.

«Il tempo cammina con una velocità incredibile... Ora, Hastings, non potrà dire che la lascio senza

niente da fare. Il più sensazionale dei problemi. L'uomo piovuto dal nulla. Chi è? Che cosa vuole? Ah, sacripante, darei due anni di vita perché il piroscifo partisse domani e non stasera. È una cosa molto curiosa, molto interessante... Ma ci vorrebbe tempo... troppo tempo. Possono trascorrere dei giorni... forse dei mesi, prima che lui possa parlare.»

«Farò del mio meglio, Poirot» lo rassicurai. «Cercherò di essere un sostituto degno.»

«Già... già.»

La sua risposta mi parve un po' dubbiosa... Raccolsi il foglio di carta su cui l'uomo aveva scarabocchiato e dissi:

«Se dovessi scrivere un romanzo, metterei in rapporto questo foglio con le sue ultime indagini, e intitolerei il libro *Il mistero dei Quattro...*».

Così parlando, battei con un dito sulle cifre tracciate a matita... E subito sobbalzai perché il nostro invalido, emergendo di colpo dal suo letargo si mise a sedere e disse con voce chiara e distinta: «Li Ciang Yen».

Aveva l'espressione di chi esca da un profondo sonno. Poirot mi fece cenno di star zitto e l'uomo proseguì con una voce acuta, e col tono, mi parve, di chi citi un brano letto e ascoltato.

«Li Ciang Yen può esser considerato come il cervello dei Quattro, la forza motrice e il controllo al tempo stesso. Per questo l'ho designato come il Numero Uno. Il Numero Due raramente viene chiamato per nome. È rappresentato da una S traversata da due linee, il segno convenzionale del dollaro; oppure anche da una stella con due strisce: ne possiamo dedurre che deve essere americano e che rappresenti il potere economico. Non v'è quasi dubbio poi che il Numero Tre sia una donna, e di nazionalità francese. È possibile che sia una delle sirene del *demi-monde* ma nulla si è accertato in proposito. Il Numero Quattro...»

La sua voce esitò, si spense.

Poirot si chinò verso di lui e chiese ansioso:

«Il Numero Quattro?».

Un immenso terrore parve sopraffare lo sconosciuto; i suoi lineamenti ne furono come sconvolti.

«Il Distruttore» balbettò in un soffio.

Poi ricadde all'indietro, svenuto.

«*Mon Dieu!*» mormorò il mio amico. «Dunque avevo ragione. Avevo ragione...»

«Crede che...»

Poirot m'interruppe.

«Lo porti sul letto, in camera mia. Io non ho un minuto da perdere, se voglio prendere il treno. Non che lo desideri. Oh, se potessi perderlo senza rimorsi di coscienza! Ma ho dato la mia parola d'onore. Andiamo, Hastings!»

Lasciando il nostro misterioso visitatore alle cure della signora Pearson, ci precipitammo alla stazione con un tassì, e prendemmo il treno all'ultimo minuto. Poirot era, alternativamente, loquace e silenzioso. Sedeva con lo sguardo fisso al finestrino senza ascoltare una parola di quanto gli dicevo, poi rianimandosi improvvisamente mi pregava e scongiurava di tempestarlo di telegrammi con ogni novità.

Appena passata Woking, cademmo entrambi in un profondo silenzio. Non c'erano più stazioni sino a Southampton, ma, poco dopo, per un segnale rosso, il treno si fermò.

«Ah! *Sacré tonnerre!*» gridò a un tratto Poirot. «Ma io... sono stato un imbecille! Ora ci vedo chiaro! È un vero intervento divino questo arresto del treno. Presto, presto, Hastings! Saltiamo giù! Presto, dico.»

In un attimo aveva aperto lo sportello ed era balzato a terra.

«Butti giù le valigie, Hastings, e scenda anche lei.»

Ebbi giusto il tempo di obbedire, perché non appena fui al suo fianco il treno ripartì.

«E adesso, Poirot» gli dissi, non senza una certa esasperazione «forse si degnerà di raccontarmi il senso di tutto questo.»

«Il fatto è, amico mio, che ho visto la luce.»

«Tali parole illuminano moltissimo anche me!»

«Può darsi, ma... temo assai che non sia così. Ecco, se può portare quelle due valigie, credo che alle altre basterò io.»



L'uomo che veniva dal manicomio

Per fortuna il treno si era fermato vicino a una stazione. Una breve camminata ci condusse a una autorimessa dove noleggiammo un'auto, e mezz'ora dopo filavamo a tutta velocità verso Londra. Allora, e allora soltanto, Poirot si degnò di soddisfare la mia curiosità. «Ma non capisce ancora, Hastings? Allora neppure io compresi, è vero... Ma ora... Hastings, *volevano togliermi dai piedi.*»

«Come?!»

«Sì. E molto astutamente anche. Il luogo e il modo sono stati scelti con grande acume... Avevano paura di me.»

«Ma chi?»

«Quei quattro geni che si sono alleati per agire al di fuori della legge. Un cinese, un americano, una francese... e un'altra persona. Preghi il buon Dio di farci arrivare in tempo, Hastings.»

«Crede che il nostro visitatore sia in pericolo?»

«Ne sono certo.»

La signora Pearson ci accolse con giubilo. Ma noi, trascurando le sue estasi di stupore nel riveder tanto presto Poirot, chiedemmo le informazioni che ci interessavano. Erano rassicuranti. Nessuno era venuto, e il nostro ospite non aveva dato segni di vita.

Con un sospiro di sollievo salimmo, e Poirot si diresse subito verso la camera da letto. Un attimo dopo, mi chiamava con voce stranamente turbata.

«Hastings! È morto.»

Lo raggiunsi di corsa.

L'uomo giaceva dove e come lo avevamo lasciato, ma era morto e da parecchio tempo. Mi precipitai fuori in cerca di un medico (Ridgeway, lo sapevo, non poteva essere ancora tornato); ne trovai uno quasi subito e lo condussi con me.

«Eh sì, altro che morto, poveraccio! Un vagabondo che avete voluto soccorrere, eh?»

«Già... più o meno» rispose evasivamente Poirot. «E qual è la causa della morte, dottore?»

«Difficile a dirsi... Un attacco... Presenta segni di asfissia. Non c'è qualche rubinetto di gas, per caso, in questa camera?»

«No. Luce elettrica, e nient'altro.»

«Già... E poi le finestre sono spalancate... Morto da un paio d'ore, direi... Penserete voi a notificare il decesso a chi di dovere, non è vero?»

Se ne andò. Poirot fece alcune telefonate necessarie, poi, con mia sorpresa, chiamò il nostro vecchio amico, l'ispettore Japp, e gli chiese se poteva venire da noi...

A questo punto la signora Pearson comparve con gli occhi fuori dalle orbite.

«C'è di là un uomo... che viene dal manicomio di Hanwell... Devo farlo passare?»

Le dicemmo di sì, e poco dopo lei introdusse un omone grande e grosso, in uniforme.

«'n giorno, signori» disse l'uomo, cordialmente. «Ho motivo di credere che si sia rifugiato qui uno dei miei polli... È scappato ieri notte, è scappato...!»

«Già. Si *era* rifugiato qui» disse quietamente Poirot.

«Non sarà mica scappato di nuovo!» disse l'altro con aria preoccupata.

«È morto.»

L'uomo parve, a dire il vero, piuttosto sollevato.

«Dice davvero? Be', in fondo, quasi quasi è meglio così per tutti.»

«Era... pericoloso?»

«Manie omicide, vuol dire? Oh, no. Riguardo a questo, era anzi completamente innocuo. Afflitto da mania acuta di persecuzione, ecco il suo male. Un numero incredibile di società segrete cinesi che volevano la sua pelle. Tutti eguali, in fondo...»

Rabbrividdi.

«E da quanto tempo si trovava in manicomio?» chiese Poirot.

«Da un paio d'anni, ormai.»

«Capisco» disse, pacato, Poirot. «E a nessuno è mai venuto il dubbio che fosse invece sano di mente?»

L'omone si permise di ridere. «Se fosse stato sano di mente, che cosa avrebbe fatto in un manicomio? Tutti dicono la stessa cosa!»

Senza aggiunger parola, Poirot guidò il brav'uomo in presenza del cadavere, e il riconoscimento fu istantaneo.

«È lui, non c'è dubbio. Strano tipo, no? Be', signori, io me ne vado per i provvedimenti del caso. Farò in modo che la salma venga rimossa al più presto... Se ci sarà una inchiesta, credo dovrete venire a testimoniare... Buongiorno, signori.»

Con un buffo inchino, l'omone uscì dalla camera. Pochi minuti dopo arrivava Japp. L'ispettore di Scotland Yard era arzillo ed elegante come sempre.

«Eccomi qua, signor Poirot! Che cosa posso fare per lei? Credevo che fosse fra i banchi di corallo o giù di lì!»

«Mio buon Japp, vorrei sapere se non ha mai visto prima d'ora questo individuo.»

Guidò Japp in camera da letto, e l'ispettore rimase a fissare il cadavere con espressione perplessa.

«Vediamo un po'... perbacco... questa faccia non mi torna nuova, e io sono così fiero della mia memoria... Ma... santo cielo, questo è Mayerling!»

«E chi è... chi era... Mayerling?»

«Uno del servizio segreto... Andò in Russia cinque anni fa, e non se ne seppe più nulla... Avevamo sempre pensato che i bolscevichi gli avessero fatto la pelle...»

«Tutto concorda» disse Poirot quando Japp se ne fu andato. «Tranne il fatto che sembra morto di morte naturale.»

Rimase a guardare il morto con espressione aggrondata. Un alito di vento agitò le tendine, e Poirot alzò la testa di scatto.

«Aveva aperto le finestre, Hastings, quando lo ha depresso sul letto?»

«No» risposi. «Per quanto ricordo, erano tutte chiuse.»

«Chiuse» mormorò Poirot. «E ora sono aperte... Che cosa può significare?»

«Che qualcuno è entrato da quella parte.»

«Può darsi» convenne Poirot. Ma parlava distrattamente e senza convinzione. Dopo un paio di minuti, disse: «Non è quello che pensavo io, Hastings. Se una sola finestra fosse aperta, la cosa non mi preoccuperebbe... Ma il fatto che siano spalancate tutt'e due è molto curioso».

Si precipitò nella stanza attigua. «Anche la finestra del salotto è aperta, mentre prima, ne sono certo, era chiusa... Ah...!»

Si chinò sopra il corpo immobile e ne esaminò minutamente la bocca. Poi si rialzò di scatto.

«È stato imbavagliato, Hastings. Imbavagliato, poi avvelenato!»

«Buon Dio!» esclamai inorridito. «Ma l'esame postmortem ci dirà...»

«Non dirà nulla. Il poveretto è stato ucciso mediante inalazioni di acido prussico. Glielo hanno fatto aspirare dal naso, poi l'assassino è fuggito aprendo tutte le finestre. L'acido prussico è straordinariamente volatile, ma ha un forte odore di mandorle amare. Senza tracce d'odore per guidarli, e senza alcun sospetto di delitto, i medici avrebbero attribuito certo la morte a qualche causa naturale... Dunque, Hastings, quest'uomo apparteneva al servizio segreto, ed era scomparso in Russia cinque anni fa.»

«Da due anni si trovava al manicomio di Hanwell» dissi. «Ma gli altri tre anni?»

Poirot scosse la testa, poi mi prese per un braccio.

«L'orologio, Hastings, guardi l'orologio!»

Seguii il suo sguardo, verso la mensola del camino. La pendola s'era fermata sulle quattro.

«*Mon ami*, qualcuno ha toccato le sfere. Doveva andare ancora per tre giorni, perché ha una carica di otto giorni... Capisce?»

«Ma perché lo avrebbe fatto? Per sviare le ricerche, dando a credere che quella fosse l'ora del delitto?»

«No, no. Riordini le idee, *mon ami*, faccia lavorare le cellule grigie... Lei è Mayerling... sente qualcosa... comprende che il suo destino è segnato... e vuole tuttavia lasciare un segno... un indizio. Le quattro, Hastings... Il numero quattro, il Distruttore... Ah! un'idea!»

Si precipitò in salotto, al telefono, e chiese la comunicazione col manicomio di Hanwell.

«Pronto?... Hanwell?... Ho sentito che oggi è fuggito uno dei vostri ricoverati, vero?... Come dite...? Ripeta per favore... Ah... *parfaitement*... grazie!»

Riappese il ricevitore e si volse a me.

«Hastings, nessuno è fuggito dal manicomio.»

«Ma l'uomo che è venuto qui... quell'omone?» chiesi.

«Appunto... Mi sto chiedendo se per caso non fosse...»

«Vuol dire...?»

«Il Numero Quattro. Il Distruttore.»

Guardai sbalordito Poirot. Dopo un paio di minuti, ritrovando la mia voce, dissi:

«Be', almeno potremo riconoscerlo... Non era una figura comune».

«Le pare proprio, *mon ami*? Io non sono del suo parere. Era tondo e grasso, col faccione acceso, un gran paio di baffi e la voce rauca... A quest'ora non avrà più nessuna di queste caratteristiche... Non abbiamo osservato i suoi occhi, le sue orecchie, i suoi denti... Non sarà tanto facile riconoscerlo. La prossima volta...»

«Crede che ci sarà una prossima volta?» chiesi.

La faccia di Poirot assunse un'espressione molto grave. «Si tratta di un duello all'ultimo sangue, *mon ami*. Lei e io da una parte, i Quattro dall'altra... Loro hanno vinto il primo attacco, ma non son riusciti ad allontanarmi e in avvenire dovranno fare i conti con Hercule Poirot.»



Notizie di Li Ciang Yen

Per un paio di giorni, dopo la visita del falso infermiere di Hanwell io nutrii la speranza che potesse tornare e non volli uscir di casa neppure per un momento. Secondo me, lui non sospettava ancora che avessimo scoperto la sua messinscena, ed era possibile che tornasse per portarsi via il cadavere. Ma Poirot mi dava torto.

«Se a lei garba, *mon ami*, può dedicarsi anche a mettere, il granello di sale sulla coda dei passeri, ma io non voglio sciupare così il mio tempo.»

«Ma allora, Poirot» ribattei «perché avrebbe corso un simile rischio? Che ci ha guadagnato a venir qui, se non intendeva tornare per far scomparire quel corpo?»

Poirot si strinse nelle spalle.

«Lei non vede con gli occhi del Numero Quattro, *mon ami*. Che cosa prova la presenza del cadavere? Nulla, nemmeno il delitto, perché l'acido prussico, se inalato, non lascia tracce... Non abbiamo testimoni che abbiano visto qualcuno entrare durante la nostra assenza e non abbiamo scoperto niente sugli ultimi movimenti del nostro povero amico Mayerling... No, Hastings, il Numero Quattro non ha lasciato tracce dietro di sé, e lo sa bene. La sua visita dev'essere stata una specie di ricognizione. Forse voleva accertarsi che Mayerling fosse proprio morto, forse... ed è più probabile... voleva vedere Hercule. Poirot e scambiare qualche parola con l'unico avversario che i Quattro hanno mostrato di temere.»

Il ragionamento di Poirot mi sembrava tipicamente egocentrico, ma mi guardai bene dal discutere.

«E l'inchiesta?» dissi. «Immagino che spiegherà ogni cosa e cercherà di dare alla polizia una descrizione del Numero Quattro.»

«A che scopo? Abbiamo qualche dato che possa apparire convincente a una giuria di onesti inglesi? Può aver qualche valore la nostra descrizione del Numero Quattro? No. Lasciemo che la giudichino una "morte accidentale" nella speranza... non molto forte, a dire il vero... che il nostro assassino si lusinghi di aver messo fuori combattimento Hercule Poirot alla prima ripresa.»

Come sempre, Poirot aveva ragione. Non rivedemmo più l'infermiere del manicomio, e l'inchiesta, alla quale io mi presentai (e Poirot no), non destò il minimo interesse.

Siccome, in vista del suo viaggio nell'America del Sud, Poirot aveva concluso tutte le sue indagini in sospeso, egli non aveva nulla da fare: eppure, nonostante la sua quasi ininterrotta permanenza in casa, io potei cavar poco o nulla da lui. Se ne stava sprofondato in una poltrona e non incoraggiava per niente i miei tentativi di conversazione.

... Poi, una mattina, circa una settimana dopo il delitto, mi chiese se volevo accompagnarlo in una visita che desiderava fare. Ne fui lieto, perché mi sembrava sbagliasse nel voler lavorare e riflettere così tutto solo, e desideravo discutere un po' con lui: ma lo trovai di umore ben poco comunicativo. Perfino quando gli chiesi dove si andasse non volle rispondermi.

A Poirot piace fare il misterioso. Mai da la benché minima informazione fino all'ultimo momento. E in questo caso, solo dopo aver preso due treni e un autobus ed essere arrivati nelle vicinanze di uno dei quartieri più deprimenti dell'estrema periferia londinese, lui acconsentì a sbottonarsi.

«Mio caro Hastings, stiamo andando a trovare l'uomo che meglio conosce, in Inghilterra, i segreti della vita cinese.»

«Davvero? E chi è mai?»

«Una persona di cui lei non ha certo sentito parlare, un tale John Ingles. Per tutti non è che un funzionario civile a riposo, e di mediocre intelletto: eppure, gente che ne dovrebbe intendere mi ha assicurato che l'unica persona capace di darmi le informazioni che mi necessitano è questo John Ingles.»

Pochi minuti dopo salivamo i gradini di Villa degli Allori, come si chiamava la residenza del signor Ingles. Personalmente, io non riuscii a intravedere nemmeno il più umile arbusto di alloro, sicché ne dedussi che la casa era stata battezzata secondo uno di quegli oscuri capricci così frequenti nei proprietari di case.

Un servo cinese dalla faccia impassibile ci introdusse alla presenza del signor Ingles, un uomo robusto, piuttosto giallo di carnagione, con gli occhi profondamente incassati nelle orbite. Si alzò per accoglierci deponendo una lettera che teneva in mano, e alla quale subito si riferì dopo averci salutato.

«Accomodatevi, prego... Halsey mi dice che desiderate una certa informazione e che io posso esservi utile...»

«Proprio così, *monsieur!*... Dovrei chiedervi se sa qualcosa di un uomo che si chiama Li Ciang Yen.»

«Strano... molto strano davvero... Come mai ha udito parlare di quell'uomo?»

«Lo conosce, dunque?»

«L'ho incontrato una volta... e so qualcosa di lui... non certo tutto quello che vorrei sapere. Mi sorprende però che qualcun altro in Inghilterra ne abbia sentito parlare. È un grand'uomo... a modo suo... dell'alta classe dei Mandarini... ma questo non importa. E si hanno buoni motivi per ritenere che sia lui l'uomo che sta dietro tutto.»

«Tutto che cosa?»

«Il disagio mondiale, i disordini fra le masse popolari, le rivoluzioni. Gente che sa quel che dice, e

non gente da poco, sostiene che esiste una forza, dietro le quinte, la quale tende alla disintegrazione di questa civiltà... In Russia, sapete, ci sono stati molti indizi che Lenin e Trozki altro non erano se non uomini di paglia le cui azioni venivano dettate da un altro cervello. Non ho alcuna prova a sostegno di quanto affermo, ma sono convinto che quest'altro cervello... era Li Ciang Yen.»

«Ma via!» protestai. «Non è un po'... un po' troppo romanzesco? Che influenza può avere un cinese in Russia?»

Poirot mi guardò severamente.

«Per lei, Hastings» disse «è tutto troppo romanzesco, quello che non proviene dalla sua fantasia. Per conto mio sono perfettamente d'accordo col signor Ingles... Ma continui, la prego, *monsieur*.»

«Che cosa quest'uomo spera di ottenere non è chiaro. Forse si tratta solo di una specie di malattia di un cervello geniale, di uno smisurato e pur segreto desiderio di onnipotenza personale. Fino ai tempi moderni, una forza armata era necessaria alla conquista, ma un uomo come Li Ciang Yen può valersi di altri mezzi. Ho la prova che dietro di lui c'è un'illimitata disponibilità di mezzi, per le corruzioni e la propaganda, e vi sono anche indizi tendenti a dimostrare che Li Ciang Yen controlla qualche forza scientifica di una potenza finora sconosciuta al mondo.»

Poirot seguiva le parole del signor Ingles, con la più appassionata attenzione.

«E in Cina?» chiese. «Agisce anche là?»

L'altro assentì con energia.

«Per quanto riguarda la Cina, posso parlare per esperienza personale, benché non abbia prove materiali. Conosco personalmente tutti quelli che contano qualcosa nella Cina d'oggi e posso dirvi che gli uomini più in vista, più noti al pubblico sono uomini di scarsa, o nulla, personalità, marionette che danzano attaccate ai fili tirati da una mano dispotica, e questa mano è di Li Ciang Yen. Lui è il cervello che controlla, oggi, l'Oriente. Noi non lo comprenderemo mai; ma Li Ciang Yen è lo spirito che muove quella parte del mondo... Non che lui esca alla ribalta, oh no, rimane sempre nel suo palazzo di Pechino. Ma tira i fili, ecco, tira i fili, e le cose avvengono... molto lontano da lui.»

«E nessuno gli si oppone?» chiese Poirot.

Il signor Ingles si chinò in avanti. «Quattro uomini lo hanno tentato, in questi ultimi anni» rispose lentamente. «Uomini di carattere, di grande onestà e di grande intelligenza. Ognuno di loro avrebbe potuto, col tempo, ostacolare seriamente i suoi piani...» Tacque.

«Ebbene?» chiesi.

«Ebbene, sono morti. Uno di loro aveva scritto un articolo nel quale, a proposito di certe sommosse a Pechino, aveva fatto il nome di Li Ciang Yen, e due giorni dopo venne ucciso con una pugnalata, per la strada. L'assassino non fu mai scoperto. Le accuse degli altri furono simili. In un discorso o in un articolo avevano collegato il nome di Li Ciang Yen con sommosse o rivoluzioni, e in meno di una settimana venivano trovati morti. Uno fu avvelenato; l'altro morì di colera... un caso isolato senza

che ci fosse epidemia; l'altro ancora fu trovato morto a letto. La causa della morte di quest'ultimo non fu mai appurata, ma un medico che aveva visto la salma, mi disse che era contorta e bruciacchiata, come se una corrente elettrica di straordinaria potenza avesse attraversato quel corpo.»

«E Li Ciang Yen?» chiese Poirot. «Naturalmente non si sarà potuto provare niente di preciso contro di lui, ma qualche traccia, qualche indizio...»

Il signor Ingles scosse la testa.

«Oh, indizi... sì, certamente... Una volta, conobbi un uomo che avrebbe potuto parlare, un giovane e brillante chimico cinese, protetto da Li Ciang Yen. Un giorno venne da me, quel giovane, e vidi che si trovava sull'orlo di un collasso nervoso. Accennò ad esperimenti che aveva dovuto compiere nella dimora di Li Ciang Yen, sotto la sua personale direzione, esperimenti fatti sopra dei poveri *coolies*, col più assoluto disprezzo della vita e della sofferenza di creature umane... Il giovane si trovava in uno stato di depressione e di terrore indicibili, e io lo feci coricare in una cameretta all'ultimo piano di casa mia con l'intenzione di interrogarlo il giorno dopo. Naturalmente commisi una grande sciocchezza...»

«Come arrivarono a lui?» chiese Poirot.

«Ecco una cosa che non saprò mai. Mi destai quella notte per trovar la mia casa in fiamme e fui abbastanza fortunato da salvar la pelle. Le indagini dimostrarono come un incendio di straordinaria intensità fosse scoppiato proprio all'ultimo piano. Del giovane chimico non si trovarono che i resti carbonizzati!»

Dall'ardore con cui parlava, compresi che quello doveva essere l'argomento preferito del signor Ingles, e anche lui si accorse d'essersi lasciato un po' trasportare, perché disse con un sorriso:

«Ma, naturalmente, anche in questo caso non ho prove, e voi siete padronissimi di credere, come tutti, che io ho le allucinazioni».

«Al contrario» rispose Poirot. «Noi abbiamo motivo di credere a quanto dice. E siamo molto interessati da tutto quanto riguarda Li Ciang Yen.»

«È stranissimo che ne abbiate udito parlare. Credevo che in Inghilterra non ci fosse anima viva al corrente della sua esistenza... Se non sono indiscreto, potrei sapere come avete sentito parlare di Li Ciang Yen?»

«Certamente. Un giovanotto si rifugiò a casa mia, in preda a un forte choc nervoso, ma ancora in grado di dirci tanto da interessarci a Li Ciang Yen. Ci descrisse quattro persone... I Quattro membri di un'associazione di incredibile potenza. Il Numero Uno è Li Ciang Yen, il Numero Due uno sconosciuto americano, il Numero Tre una donna francese, e il Numero Quattro che può essere definito il potere esecutivo dell'organizzazione, il Distruttore. Il giovane è morto... Voi non avete mai sentito parlare dei Quattro?»

«Non in rapporto a Li Ciang Yen... no, questo no. Però ne ho sentito o meglio letto qualcosa proprio

ultimamente, e in modo strano...»

Si alzò, s'avvicinò al mobile laccato - un pezzo molto prezioso, per quanto potevo giudicare. Poi ritornò da noi con una lettera in mano.

«Ecco qua. Viene da un vecchio giramondo che conobbi un giorno a Sciangai... Una pellaccia... e piuttosto rovinato dall'alcool, in fatto di qualità mentali, direi... Anzi, io considerai questa lettera come un frutto della sua fantasia esaltata.» Lesse forte:

Caro Signore,

forse non si ricorderà di me. Un giorno a Sciangai lei mi rese un favore; me ne faccia un altro ora. Ho bisogno di denaro per andare all'estero. Qui sono ben nascosto, ma ogni giorno potrebbero scoprirmi. Alludo ai Quattro. Si tratta di vita o di morte. Ho molti quattrini, ma non oso prelevarli per timore di tradirmi. Mi mandi 200 sterline in banconote. Gliele restituirò appena possibile, lo giuro.

Con deferenza

Jonathan Whalley

«La lettera viene da Villa Granito, Hoppaton, Dartmoor... A dir la verità, avevo considerato questa lettera come uno stratagemma poco simpatico per spillarmi duecento sterline: una bella somma, per me. Se può esservi utile...»

Porse la lettera a Poirot.

«Le sono molto grato» disse il mio amico. «Parto per Hoppaton *à l'instant même*.»

«Ma... tutto questo è molto interessante... C'è qualche obiezione a che venga anch'io?»

«Tutt'altro, sarò felice di aver la sua compagnia... Ma dovremmo partir subito, se non vogliamo raggiungere Dartmoor troppo tardi nella serata.»

In un paio di minuti John Ingles fu pronto, e poco dopo ci trovammo su un treno diretto a Dartmoor.

Hoppaton è un paesino raccolto in una conca sul limite della brughiera, ed erano già le otto quando vi arrivammo, dopo una corsa in macchina dalla stazione di Dartmoor. Ma era luglio, e la luce ancora non mancava. Ci fermammo nella stretta via principale del paese e chiedemmo a un vecchio contadino dove fosse Villa Granito.

«Villa Granito?» chiese lui, dopo matura riflessione. «È a Villa Granito che volete andare?»

Lo assicurammo che quella era proprio la nostra meta. Il vecchio indicò un piccolo cottage grigio in

fondo alla strada.

«Ecco la villa. Volete parlare con l'ispettore?»

«Quale ispettore?» chiese subito Poirot. «Che cosa significa?»

«Ah, non avete ancora sentito parlare del delitto? Che brutto affare! Tutto quel sangue...»

«*Mon Dieu!*» mormorò Poirot. «Corriamo subito da quell'ispettore!...»

Cinque minuti dopo ci presentavamo all'ispettore Meadows. Dapprima era piuttosto propenso a star sulle sue, ma al magico nome dell'ispettore capo Japp di Scotland Yard si sbottonò subito.

«Sissignore. Lo hanno assassinato questa mattina. Mi hanno telefonato a Moreton e sono accorso subito. Da principio sembrava una cosa misteriosa, piuttosto... Il vecchio... aveva settant'anni, e alzava volentieri il gomito, a quanto mi dicono... giaceva al suolo, nel salotto, con una forte contusione al capo e una vasta ferita alla gola... Molto sangue, come potete immaginare... La donna che gli preparava da mangiare, Betsy Andrews, ci ha detto che il padrone possedeva parecchie statuette cinesi di giada, e di gran valore, a quanto lui raccontava. Non si sono trovate più, e questo naturalmente faceva pensare che il movente del delitto fosse stato il furto; ma anche questa ipotesi presentava alcuni punti oscuri. Il vecchio aveva due persone al proprio servizio: Betsy Andrews, una donna di Hoppaton, e Robert Grant, una specie di rozzo servitore. Grant era andato alla fattoria a prendere il latte, come ogni giorno, e Betsy era uscita a far due chiacchiere con una vicina. È rimasta assente una ventina di minuti, fra le dieci e le dieci e mezzo, e il delitto deve aver avuto luogo in quel frattempo. Grant è rientrato in casa per primo, dalla porta sul retro della casa che non era chiusa... nessuno chiude a chiave le porte, in questi paraggi, di giorno, almeno... ha messo il latte nella dispensa, poi è salito in camera sua a leggere il giornale e a farsi una fumatina. Era ben lontano dall'immaginare che cosa fosse accaduto. Così dice lui, almeno. Poi Betsy è ritornata, è entrata nel salotto, ha visto la scena e ha lanciato un urlo da destare anche il morto... Nell'esaminare l'ambiente, mi sono convinto subito che l'assassino doveva essere molto pratico dei luoghi e conosciuto... Poteva essere arrivato dalla strada, oppure essersi introdotto attraverso qualche cortile di case confinanti... Villa Granito è tutta circondata, come vede, da altri edifici... Come mai nessuno lo aveva notato?» L'ispettore fece una pausa.

«Ah! ah! Capisco i suoi dubbi» disse Poirot. «Avanti.»

«Allora, signore, ho cominciato a guardarmi intorno. Quelle statuette di giada... Un vagabondo di passaggio non ne avrebbe probabilmente compreso il valore. E poi era un'autentica pazzia tentare un'impresa simile in piena luce. Se il vecchio si fosse messo a gridare aiuto?»

«Immagino, ispettore» disse il signor Ingles «che la contusione al capo gli sarà stata inferta prima della morte.»

«Proprio così. L'assassino prima deve averlo stordito con quel colpo alla testa, poi deve averlo ucciso... La cosa è strana, ma come diavolo ha fatto a entrare e uscire? In piccoli centri come questo, gli stranieri vengono subito notati. No, nessuno doveva essere arrivato, mi sono detto. E ho

cominciato le indagini. La notte scorsa è piovuto e c'erano impronte abbastanza chiare dentro e fuori della cucina. Nel salotto, invece, due sole serie di impronte ... Betsy Andrews si era arrestata sulla soglia... quelle del signor Whalley, che portava le pantofole, e quelle di un altro uomo. Quest'altro uomo aveva messo i piedi sulle chiazze di sangue, e io ho potuto seguire facilmente le sue impronte sino in cucina, non oltre: punto numero uno. Sul listello dell'uscio della camera di Robert Grant c'era una lieve macchia: una macchia di sangue: questo è il punto numero due. Il punto numero tre è questo: le scarpe di Grant si adattano perfettamente alle impronte... Non mi restava che metter sotto chiave il servo. E così ho fatto. E sa che cosa ho trovato poi nella sua valigia? Quelle statuine di giada e... un foglio di scarcerazione... Robert Grant è anche Abraham Biggs, condannato cinque anni or sono per furto con scasso!»

L'ispettore tacque trionfante. Poi ci chiese:

«Che ne pensate, signori?».

«Penso che il caso appare molto chiaro... di una chiarezza sorprendente, anzi... Questo Biggs, o Grant, deve essere un tipo molto rozzo, ignorante, vero?»

«Oh, sì! Poco evoluto di sicuro. Non ha la più lontana idea di che cosa possa essere un'impronta, una traccia...»

«Evidentemente non legge libri polizieschi! Bene, mi congratulo con lei, ispettore. E... si potrebbe dare un'occhiata alla scena del delitto?»

«Vi condurrò io stesso. Ho piacere che vediate quelle impronte.»

«Desidero molto anch'io vederle... Molto interessante... molto ingegnoso...»

Ci avviammo, e io, lasciando che l'ispettore ci precedesse con il signor Ingles, trattenni Poirot e gli chiesi:

«Che ne pensa in realtà? Non le sembra che ci sia qualcosa di strano sotto le apparenze esteriori?»

«Questo è il problema, *mon ami*. Whalley diceva chiaramente, nella sua lettera, che i Quattro erano sulle sue tracce, e noi sappiamo, lei e io, che i Quattro non sono uno spauracchio per bimbi cattivi... Eppure, ogni indizio proclama autore del delitto quel Grant. Perché lo ha commesso? Per impadronirsi delle giade? O, invece, è un agente dei Quattro? Confesso che questa ipotesi mi sembra più probabile... Per quanto preziosi siano gli oggetti di giada un uomo di quel genere non ne può essere molto attratto... non al punto, almeno, da commettere un delitto per impadronirsene... Ecco un fatto che avrebbe dovuto colpire l'ispettore... Biggs poteva benissimo rubare quegli oggetti e andarsene, senza bisogno di commettere un brutale e inutile assassinio... Sì, temo proprio che il nostro amico Meadows non abbia fatto lavorare le cellule grigie... Ha misurato le impronte, ma ha trascurato di riflettere e di disporre, con ordine e con metodo, le sue idee...»



L'importanza di un cosciotto di montone

L'ispettore trasse di tasca una chiave e aprì la porta di Villa Granito. La giornata era stata bella e secca e non era probabile che rimanessero tracce dei nostri passi. Tuttavia passammo accuratamente le suole sullo zerbino prima di entrare.

Una donna emerse dal buio e parlò con l'ispettore il quale poi disse:

«Esamini pure tutto quanto c'è da vedere, signor Poirot. Io tornerò fra una decina di minuti... A proposito, eccole una scarpa di Grant, così potrà confrontare le impronte».

Entrammo nel salotto, mentre l'ispettore si allontanava. Ingles parve subito attratto da alcune curiosità cinesi sopra un tavolino d'angolo e cominciò a esaminarle, come se quanto Poirot faceva non lo interessasse. Io, invece, seguivo ansioso le azioni del piccolo belga. Il pavimento era coperto da un linoleum verde-scuro, sul quale le impronte spiccavano nitidamente... Una porta, all'altro capo della camera, conduceva in una piccola cucina; dalla cucina un'altra porta conduceva nella dispensa (dove si apriva la porta di servizio) e un'altra ancora nella camera da letto occupata da Robert Grant. Dopo aver esplorato il terreno, Poirot cominciò i suoi commenti in una specie di sommesso monologo.

«Quello è il posto dove giaceva la vittima, là, dove sono le macchie... Tracce di pantofole e di scarpe numero quarantatré tutte confuse... Poi due serie di impronte che conducono alla cucina... Dovunque si trovasse, l'assassino è venuto da quella parte... Ha la scarpa, Hastings? Me la dia, per favore...»

Confrontò accuratamente le impronte. «Sì» disse «sono entrambe dello stesso uomo, Robert Grant. È venuto da quella parte, ha ucciso il padrone ed è ritornato in cucina... Aveva messo i piedi sulle macchie di sangue... Vede le impronte? In cucina nulla da vedere... mezzo paese c'è entrato... Poi Grant si è recato in camera sua... no, prima è tornato sulla scena del delitto... forse per prendere le statuette di giada? Oppure aveva dimenticato qualcosa che potesse incriminarlo?»

«Che abbia ucciso il vecchio la seconda volta, quando è tornato?»

«Ma no, osservi bene, Hastings: una delle impronte insanguinate, dirette verso la cucina, è ricoperta da un'altra impronta che va in senso inverso... Perché mai sarà tornato? Pensando alle giade... È una cosa ridicola, senza senso...»

«Si è proprio tradito senza ombra di dubbio...»

«*N'est-ce-pas?* Le dico, Hastings, che è una cosa irragionevole, che offende le mie piccole cellule grigie... Entriamo nella camera da letto... Sì, vedo anch'io una lieve traccia di sangue sul listello... ed ecco un'impronta insanguinata. Le impronte di Robert Grant sono le sole che si riscontrino vicino alla vittima... Robert Grant, l'unico uomo che ci fosse in casa... Sì, deve esser così.»

«E la donna?» chiesi. «È rimasta sola in casa dopo che Grant fu andato a prendere il latte... Potrebbe aver commesso il delitto, e poi esser uscita... Se non era stata fuori prima, i suoi piedi non avrebbero lasciato impronte visibili.»

«Bene, Hastings. Mi chiedevo appunto se questa ipotesi non si sarebbe presentata anche a lei. L'avevo già considerata e respinta io pure... Betsy Andrews è una donna di qui, ben conosciuta da tutti. Non può avere nessun rapporto coi Quattro... E poi Whalley doveva essere un vecchio robusto... No, il delitto è opera di un uomo.»

«E non è possibile che i Quattro avessero predisposto qualche ordigno diabolico... non so, qualcosa che scendesse dal soffitto a tagliar la gola al vecchio, e fosse poi fatto scomparire...»

«Una specie di terribile marchingegno?... Oh, Hastings, so che ha un'immaginazione molto fervida, ma, la prego, la tenga a freno!»

Tacqui, un po' offeso. Poirot continuò a gironzolare per le camere frugando dovunque, con aria profondamente insoddisfatta. D'improvviso emise una specie di latrato, che mi fece pensare a un cane di Pomerania. Mi avvicinai e lo vidi, presso la dispensa, in atto di brandire un cosciotto di montone!

«Mio caro Poirot!» esclamai. «Che è successo? È impazzito?»

«Guardi questo cosciotto, per favore: ma lo guardi da vicino.»

Lo guardai più da vicino che mi fu possibile, ma non vi riscontrai nulla di anormale. Mi sembrava un comunissimo cosciotto di montone. E lo dissi. Poirot mi lanciò un'occhiataccia.

«Ma non vede, Hastings... questo... questo... e questo...»

A ogni "questo" percuoteva l'innocente cosciotto distaccandone così minuti ghiaccioli.

Poirot mi aveva appena accusato di eccessiva fantasia, ma ora mi sembrava si spingesse ben più lontano. Pensava davvero che quelle particelle di ghiaccio fossero cristalli di qualche veleno mortale? Non riuscivo a spiegarmi altrimenti la sua straordinaria agitazione.

«È carne congelata» spiegai gentilmente. «Importata. Nuova Zelanda.»

Lui mi fissò per un paio di minuti, quindi proruppe in una risatina strana.

«Che persona meravigliosa, il mio amico Hastings! Sa tutto... ma tutto! Una vera enciclopedia umana!»

Rimise il cosciotto sul piatto e si allontanò per avvicinarsi alla finestra.

«Oh, ecco il nostro amico ispettore che arriva. Bene, bene. Ho visto tutto quello che desideravo vedere.» Tamburellò con le dita sopra un tavolino, con aria assente, come se stesse facendo qualche calcolo, poi chiese, bruscamente: «Che giorno è, oggi, *mon ami*?».

«Lunedì» dissi, alquanto stupefatto. «Che dia...»

«Ah! Lunedì, eh? Brutto giorno... È un errore commettere un delitto il lunedì.»

Ritornato in salotto, osservò il termometro: «Diciassette gradi Fahrenheit... Un normale giorno d'estate inglese...»

Il signor Ingles era ancora assorto nell'esame di alcune porcellane cinesi.

«Non le interessa questa indagine?» chiese Poirot. L'altro ebbe un lieve sorriso.

«Non è roba di mia competenza, capisce? Mi intendo di certe cose, io, e di certe altre no... E allora preferisco tenermi fuori dai piedi... In oriente ho imparato la discrezione.»

L'ispettore arrivò quasi di corsa, scusandosi di essere rimasto assente tanto a lungo. Volle assolutamente che tornassimo da capo a controllare gli indizi; poi finalmente potemmo andarcene.

«Le sono davvero molto riconoscente per la sua squisita cortesia» gli disse Poirot mentre insieme discendevamo la strada del paese. «Vorrei ancora chiederle una cosa...»

«Di vedere la salma, forse?»

«Oh, no, no, davvero... La salma non mi interessa affatto. Desidero vedere Robert Grant.»

«Dovrebbe venire con me sino a Moreton, per vederlo, signore...»

«Benissimo, lo farò... Ma devo vederlo, e anche parlargli, a quattr'occhi.»

L'ispettore si pizzicò il labbro superiore. «Ecco, per questo, non saprei...»

«Le assicuro che, se vuole rivolgersi a Scotland Yard, riceverà completa autorizzazione...»

«Ho sentito molto parlare di lei, signor Poirot, e so che ha spesso collaborato efficacemente con la polizia, ma... la cosa è molto irregolare.»

«Eppure è necessaria» disse Poirot con calma. «È necessaria per questa ragione: Grant non è l'assassino.»

«No! E chi è allora?»

«Secondo me l'assassino era un uomo giovane... È arrivato a Villa Granito con un furgoncino, lasciandolo davanti alla villa. È entrato, ha commesso il delitto, è uscito e se n'è andato. Era a testa nuda e i suoi abiti eran macchiati di sangue.»

«Ma... ma l'intero paese lo avrebbe visto!»

«Non in certe circostanze.»

«Al buio no, per esempio, lo capisco... ma il delitto è stato commesso in pieno giorno.»

Poirot si limitò a sorridere.

«E il cavallo, e il furgoncino come può affermare che si siano fermati davanti a Villa Granito? Ci son mille tracce di ruote sulla strada e nessuna che risalti in modo particolare.»

«Agli occhi del corpo no, forse, ma agli occhi della mente sì.»

L'ispettore si toccò la fronte con un dito, significativamente, e mi guardò con un breve sogghigno. Io ero piuttosto perplesso, ma avevo fede in Poirot...

Comunque, la discussione finì con il nostro ritorno a Moreton, in compagnia dell'ispettore. Appena arrivati, Poirot e io fummo condotti nella cella di Grant, ma un agente presenziò al colloquio.

Poirot andò dritto allo scopo.

«Grant, io so che lei è innocente di questo delitto. Mi dica, con parole sue, quello che è esattamente accaduto.»

Il prigioniero era un uomo di mezz'età, con qualcosa di poco simpatico nei lineamenti... Era proprio il tipo dell'ex-carcerato.

«Quant'è vero Dio, non sono colpevole» si lamentò. «Qualcuno ha messo quelle statuette fra la mia roba. È stata tutta una montatura... Tornando a casa, me ne sono andato dritto in camera mia, e ho saputo del delitto solo quando Betsy si è messa a urlare... Quant'è vero Dio, io non c'entro!»

Poirot si alzò.

«Se non vuole dirmi la verità, si arrangi!»

«Ma, signore...»

«Lei è entrato nel salotto... lei sapeva che il suo padrone era morto e stava preparandosi a scappare quando Betsy ha fatto la terribile scoperta.»

L'uomo guardò Poirot con la bocca aperta.

«Andiamo, confessi, non è così? Le dico solennemente... le do la mia parola d'onore che quella d'esser sincero con me è la sua ultima probabilità di salvezza.»

«E va bene, voglio crederle» disse Grant con improvvisa decisione. «È proprio come dice lei. Ritornato in casa sono andato dritto dal padrone... e l'ho visto disteso a terra, morto, in un lago di sangue... Ho pensato subito che la polizia dati i miei precedenti mi avrebbe incolpato del delitto e ho deciso di svignarmela... prima che la cosa fosse scoperta...»

«E le statuine di giada?»

L'uomo esitò. «Vede... ecco...»

«Lei, per una specie di... diciamo di istinto le ha prese, no? Aveva sentito dal suo padrone che erano oggetti di valore e ha pensato di portarle via, fuggendo... È una cosa che io posso capire. Adesso risponda a una domanda: quelle statuette le ha prese la seconda volta che è tornato in salotto?»

«La seconda volta? Io sono entrato una volta sola... ed è stato fin troppo!»

«Ne è certo?»

«Certissimo.»

«Bene. Quando è uscito di prigione?»

«Due mesi fa.»

«E come ottenne il posto presso il signor Whalley?»

«Attraverso un rappresentante del "Soccorso del Detenuto", che mi abbordò appena fuori del carcere.»

«Che tipo era?»

«Sembrava un po' un ecclesiastico... Tutto vestito di nero, un parlare untuoso... Occhiali. E un dente rotto sul davanti... Mi disse che confidava fossi pentito e che mi aveva procurato un buon posto. Saunders, si chiamava. Il vecchio Whalley mi prese dietro sua raccomandazione.»

Poirot si alzò ancora una volta.

«Grazie» disse. «Ora so tutto. Abbia pazienza.» Si fermò sulla soglia, aggiunse: «Quel Saunders le regalò anche un paio di scarpe, no?»

Grant apparve sorpresissimo. «Ma... sì! Come fa a saperlo?»

«È il mio mestiere, quello di saper le cose» rispose Poirot soavemente.

Dopo aver scambiato qualche parola ancora con l'ispettore Meadows ci recammo alla locanda del Cervo Bianco dove discutemmo di prosciutto e di sidro del Devonshire.

«Ha chiarito le sue idee?» chiese poi Ingles con un sorriso.

«Sì, la cosa è chiara, ma troverò parecchie difficoltà a darne la prova. Whalley è stato ucciso per ordine dei Quattro, ma non da Grant. Un uomo molto astuto procurò il posto a costui, con l'intenzione di farne il capro espiatorio, cosa agevole dati i suoi precedenti. Gli diede un paio di scarpe, tenendone per sé un paio perfettamente eguale... Mentre Betsy era fuori a chiacchierare e Grant alla fattoria per il latte, l'assassino entra in cucina calzando le scarpe gemelle di quelle di Grant, passa nel salotto, stordisce e uccide il vecchio. Poi torna in cucina, calza un altro paio di scarpe, esce, sale

sul proprio veicolo, e se ne va.»

Ingles guardò il mio amico, e disse:

«Già, ma resta sempre la domanda: come mai nessuno l'ha visto?».

«Ah! Ecco dove si dimostra, ne son convinto, l'astuzia del Numero Quattro. Tutti hanno visto l'assassino... eppure nessuno l'ha visto. È arrivato a Villa Granito con un furgoncino da macellaio.»

«Il cosciotto di montone!» esclamai.

«Perfettamente, Hastings, il cosciotto di montone. Tutti giuravano che nessuno era stato a Villa Granito, stamane, eppure io ho trovato nella dispensa un cosciotto di montone ancora congelato. Siamo di lunedì, e dunque quel cosciotto deve essere stato portato stamane giacché, dato il tempo caldo, se lo avessero portato sabato il ghiaccio non avrebbe resistito per tutta la domenica. Dunque qualcuno era venuto alla villa, e un uomo sui cui abiti qualche macchia di sangue sarebbe apparsa naturalissima.»

«Straordinariamente ingegnoso!» gridò il signor Ingles con ammirazione.

«Sì, il Numero Quattro è molto furbo e intelligente.»

«Come Hercule Poirot?» mormorai.

Il mio amico mi lanciò un'occhiata di dignitoso rimprovero.

«Certe battute di spirito, Hastings, non dovrebbe proprio permetterselo» disse sentenziosamente.

«Non ho forse salvato un innocente dalla forca? Per una giornata, mi pare che basti.»



Scomparsa di uno scienziato

Personalmente, non credo che, anche quando fu assolto Robert Grant alias Biggs, l'ispettore Meadows fosse convinto della sua innocenza. L'accusa che lui aveva costruito contro Grant - fondata sui suoi precedenti, sulle giade che aveva rubato, sulle impronte alle quali le sue scarpe si adattavano perfettamente - era troppo solida, e la sua mente pratica non accettava di vederla demolita. Ma Poirot, che dovette pur contro voglia deporre all'inchiesta, seppe convincere i giurati. Vennero prodotti inoltre due testimoni che avevano visto il furgoncino del macellaio fermarsi davanti a Villa Granito quel lunedì mattina, e il macellaio locale il quale depose che il suo furgoncino faceva il giro del paese solo il mercoledì e il venerdì.

Si trovò anche una donna la quale, interrogata, ricordò di aver visto il garzone del macellaio uscire dalla villa, ma non poté fornire di lui una descrizione utile. La sola impressione che l'uomo pareva aver lasciato nella sua mente era quella d'essere proprio... un garzone di macellaio, di media statura e sbarbato. A questa descrizione Poirot si strinse filosoficamente nelle spalle.

«È come le dicevo, Hastings» osservò dopo il processo. «Quell'uomo è un artista. Si traveste, ma non con false barbe e con occhiali scuri... Modifica i propri lineamenti, sì, ma questo è il meno... Lui diventa l'uomo che vuol essere, vive la sua parte.»

Indubbiamente, dovetti ammettere che l'uomo venuto dal manicomio di Hanwell era proprio il tipo classico di quello che secondo me doveva essere un infermiere di manicomio... Neppure per un momento avrei immaginato che non fosse genuino...

Tutto questo era piuttosto scoraggiante e non mi sembrava che il nostro esperimento a Dartmoor ci fosse stato di molta utilità. Lo dissi a Poirot, il quale però non volle ammetterlo.

«Progrediamo» mi rispose «progrediamo. A ogni nostro contatto con quell'uomo impariamo qualcosa della sua mentalità e dei suoi metodi. Di noi e dei nostri piani, lui, non conosce nulla.»

«E per questo, Poirot» protestai «quell'uomo e io ci troviamo nell'identica situazione. A me non pare che lei abbia dei piani... mi pare che non faccia altro che star seduto aspettando che lui faccia qualcosa.»

Poirot sorrise.

«*Mon ami*, lei non cambia mai. È sempre lo stesso Hastings pronto a balzar subito alla gola dell'avversario... E forse» soggiunse udendo bussare alla porta «ecco che si presenta la buona occasione... Potrebbe essere infatti il nostro amico che vuol entrare...»

E rise nel veder la mia delusione, quando l'ispettore Japp, entrò, accompagnato da un uomo.

«Buona sera, signori» disse l'ispettore. «Permettetemi di presentarvi il capitano Kent del Servizio Segreto degli Stati Uniti.»

Il capitano Kent era un americano alto e snello, dal volto stranamente impassibile che pareva intagliato nel legno.

«Felicissimo di conoscervi, signori» disse stringendoci vigorosamente la mano.

Poirot mise un altro ciocco nel camino, e avvicinò due poltrone. Io preparai i bicchieri con whisky e soda. Il capitano bevve una lunga sorsata dal suo, ed espresse la propria soddisfazione.

«E ora parliamo d'affari» disse Japp. «Il signor Poirot mi disse tempo fa che s'interessava a tutto quanto poteva riferirsi a una certa misteriosa associazione, I Quattro, e mi pregò di tenerlo informato se mai mi fossi imbattuto in qualcosa che avesse rapporto con tale associazione. Al momento io non diedi troppo peso alla cosa, ma ricordai le sue parole e quando il capitano qui venne da me con una storia piuttosto curiosa, dissi subito: "Be', andiamo a trovare il signor Poirot"».

Poirot guardò il capitano Kent, il quale diede inizio al suo racconto.

«Lei forse ricorda, signor Poirot, di aver letto come un certo numero di torpediniere e di incrociatori siano affondati tempo fa per esser stati scagliati dai marosi sugli scogli al largo della costa americana. Il fatto avvenne subito dopo un violento terremoto in Giappone, e la spiegazione che se ne diede fu quella di un maremoto, effetto della scossa sismica. Ora, poco tempo fa, venne compiuta una vasta retata di gangsters e di individui sospetti, e capitarono così nelle nostre mani certi documenti che gettarono una luce interamente nuova sull'episodio. In tali documenti si accennava a un'organizzazione, I Quattro, e si faceva una descrizione molto incompleta di una stazione radio di enorme potenza... una concentrazione di energia molto superiore a tutte quelle tentate sino a oggi e capace di dirigere verso un dato punto un fascio radioattivo di enorme intensità. Gli accenni alla potenza e agli effetti di tale invenzione sembravano assurdi, ma io li trasmisi per quel che valevano al nostro quartier generale, e uno dei nostri professoroni più in vista fu incaricato di studiare la cosa. Ed ecco, qualche tempo fa, uno scienziato inglese ha letto una "memoria" sull'argomento davanti all'Accademia di Scienze di Londra. I suoi colleghi non lo presero molto sul serio, giudicarono la cosa fantastica e impossibile a realizzarsi, ma lo scienziato non cedette per nulla alle critiche e anzi annunciò che lui stesso aveva compiuto esperimenti con ottimo esito.»

«*Eh bien?*» chiese Poirot con interesse.

«Fu deciso che io venissi qui per parlare con lo scienziato in questione; si chiama Halliday, ed è ancora molto giovane. Io dovevo consultarlo per sapere se la "cosa" cui alludevano i documenti trovati fosse in realtà possibile...»

«E lo è?» chiesi vivamente.

«È quello che non so... Non ho visto il signor Halliday... e a quanto pare non potrò vederlo.»

«La verità è» disse brevemente Japp «che Halliday è scomparso.»

«Quando?»

«Due mesi fa.»

«La sua scomparsa è stata denunciata?»

«Certo. Sua moglie venne da noi disperata, e noi facemmo tutto il possibile... ma sapevamo in precedenza ch'era inutile.»

«Perché?»

«Non c'è mai niente da fare, quando un uomo scompare così...»

«E cioè?»

«Parigi.»

«Halliday è scomparso a Parigi?»

«Già. Vi si era recato per non so quale ricerca scientifica... Dicono sempre così, ma noi sappiamo bene che cosa pensare quando un uomo sparisce laggiù... O si tratta di un'impresa di *apaches*, ed è finita... oppure è una scomparsa volontaria... Questo secondo caso è di gran lunga il più comune, credete a me... Parigi piena di distrazioni mondane, e tutto quel che segue... Lei mi capisce... stanchezza della vita casalinga... Halliday e sua moglie avevano litigato, prima che lui partisse, e questo rende il caso piuttosto chiaro.»

«Chissà...» fece Poirot meditabondo.

L'americano lo osservò curiosamente.

«Dica un po', signore» chiese poi «che cosa sa dei Quattro?»

«I Quattro sono un'organizzazione internazionale, capeggiata da un cinese, conosciuto come Numero Uno. Il Numero Due è un americano, il Numero Tre una donna francese, e il Numero Quattro, il Distruttore, un inglese.»

«Una donna francese, eh? E Halliday è scomparso in Francia... Forse c'è qualcosa, in questo fatto... Come si chiama quella donna?»

«Non lo so. Non so nulla di lei.»

«Ma l'impresa è grossa, eh?»

Poirot assentì, e dispose in bella fila i bicchieri sul vassoio. Il suo amore per l'ordine era più grande che mai.

«Ma perché» disse l'americano «avranno affondato quelle navi? Che siano al servizio di qualche

potenza ostile agli Stati Uniti?»

«I Quattro sono al servizio di se stessi, e di se stessi soltanto, capitano» disse Poirot. «E il loro scopo è il dominio del mondo.»

L'americano scoppiò in una risata, ma subito si interruppe nel veder la faccia seria di Poirot.

«Lei ride, signore» disse Poirot minacciandolo con l'indice teso «perché non riflette, perché non fa lavorare le cellule grigie del suo cervello. Chi sono questi uomini che mandano a distruzione una parte della vostra flotta solo per misurare il loro potere? Perché, signore, quell'episodio non fu che una prova della nuova forza di attrazione magnetica di cui loro detengono il segreto.»

«Accidenti!» disse Japp con un sorriso. «Molte volte m'è capitato di leggere di super-criminali, ma non ne ho mai incontrati... Che sia questa la volta buona? Comunque, signor Poirot, ha sentito la storia del capitano Kent. Posso far altro per lei?»

«Sì, mio buon amico. Può darmi l'indirizzo della signora Halliday, e anche un biglietto di presentazione, se vuole esser tanto gentile.»

Così fu che il giorno seguente ci vide in cammino per Chetwynd Lodge, nelle vicinanze di Chobham, nel Surrey.

La signora Halliday ci ricevette subito. Era alta, bionda, dai modi nervosi e vivaci. Vicino a lei stava una bella bambina, sui cinque anni.

Poirot spiegò il motivo della nostra visita.

«Oh, signor Poirot, le sono tanto, tanto grata d'esser venuto... Ho sentito parlare di lei, naturalmente, e sono certa che lei non è come quella gente di Scotland Yard, che non vuol ascoltare, non vuol cercar di capire... E la polizia francese, poi, lo stesso... se non peggio. Son tutti convinti che mio marito sia scappato con un'altra donna... Invece, non era certo uomo da fare una simile cosa, lui. Nella vita, per lui, non esisteva altro che il suo lavoro... Quasi tutti i nostri litigi, anzi, derivavano proprio da questo: teneva più al suo lavoro che a me.»

«Gli inglesi son fatti così» disse Poirot conciliante. «E quando non si tratta del lavoro, c'è il gioco, lo sport, tutte cose che loro prendono *au grand sérieux*. Ora, signora, mi racconti esattamente e col maggior ordine possibile le circostanze della scomparsa di suo marito.»

«Mio marito partì per Parigi giovedì venti luglio. Doveva incontrare parecchie persone, per motivi inerenti al suo lavoro, e fra gli altri madame Olivier.»

Poirot assentì, nell'udir nominare la famosa scienziata francese che aveva eclissato persino madame Curie per la genialità e il successo dei suoi esperimenti.

«Arrivò in serata» proseguì la signora Halliday «e si recò subito all'Hotel Castiglione in Rue Castiglione. La mattina seguente, aveva un appuntamento col professor Bourgoneau, al quale non mancò. Il suo comportamento era normale, allegro. I due uomini ebbero una conversazione molto

interessante e decisero di assistere insieme ad alcuni esperimenti nel laboratorio del professore il giorno seguente. Mio marito fece colazione da solo al Café Royal, fece una passeggiata al Bois, poi andò a visitare madame Olivier nella sua casa di Passy. Anche là, i suoi modi apparvero normalissimi. Se ne andò verso le sei, e non si sa dove abbia pranzato: probabilmente solo, in qualche ristorante. Ritornò all'albergo verso le undici e andò diritto in camera sua dopo aver chiesto se fosse arrivata posta per lui. La mattina dopo uscì dall'albergo, e nessuno lo vide più.»

«A che ora lasciò l'albergo? All'ora in cui avrebbe dovuto normalmente lasciarlo per recarsi all'appuntamento col professor Bourgoneau?»

«Non si sa. Nessuno lo vide uscire dall'albergo. Ma deve esser uscito di buon'ora perché non gli venne servito il *petit déjeuner*.»

«Non potrebbe esser uscito dall'albergo la sera prima, poco dopo esservi rientrato?»

«Non credo. Il letto recava traccia che lui vi aveva dormito, e poi il portiere di notte avrebbe notato certo un cliente che fosse uscito a quell'ora insolita.»

«Giustissima osservazione, madame. Possiamo dunque ritenere per certo che lui uscì dall'albergo la mattina di buon'ora, il che è rassicurante in un senso: è impossibile che sia caduto vittima di qualche impresa della malavita a quell'ora. E i suoi bagagli, rimasero tutti all'albergo?»

La signora Halliday pareva piuttosto riluttante a rispondere; ma poi disse:

«No... Deve aver preso con sé una valigetta.»

«Uhm!» fece Poirot pensieroso. «Mi sto chiedendo dove avrà passato la serata... Se lo sapessimo saremmo molto avanti... Chi incontrò? Ecco il mistero. Madame, io personalmente non accetto il punto di vista della polizia: *cherchez la femme*. Ma è certo che qualcosa accadde, quella sera, ad alterare i piani di suo marito. Lei dice che, tornando all'albergo, lui chiese se ci fosse posta. Ce n'era?»

«Una lettera sola. Dev'esser quella che io gli scrissi il giorno stesso della sua partenza dall'Inghilterra.»

Poirot rimase per un minuto buono assorto nei propri pensieri, poi si alzò.

«Bene, madame, la soluzione del mistero è a Parigi, e per trovarla mi metto immediatamente in viaggio per quella città.»

«È passato molto tempo, purtroppo, signor Poirot.»

«Sì, è vero... Ma dobbiamo cercare egualmente.»

Si volse per uscire, ma giunto alla porta si fermò.

«Mi dica, madame, non ricorda se suo marito abbia fatto qualche volta menzione dei Quattro?»

«I Quattro?» ripeté la signora Halliday come cercando nella propria memoria. «No, mi pare proprio di no.»



La donna sulle scale

Questo fu tutto quanto venimmo a sapere dalla signora Halliday. Tornammo a Londra, e la mattina seguente ci mettemmo in viaggio. Con un sorriso piuttosto triste, Poirot osservò:

«Questi Quattro mi danno un bel daffare. Mi costringono a correre avanti e indietro esplorando il terreno come il nostro vecchio amico, "il segugio umano"».

«Forse lo troveremo a Parigi» dissi, ben sapendo che lui alludeva a Giraud, uno degli ispettori più in vista della Sûreté, che avevamo conosciuto nel corso di un'indagine precedente.

Poirot fece una smorfia.

«Spero di no con tutto il cuore. Mi vede come il fumo negli occhi, quello.»

«Non si è imbarcato in un'impresa troppo difficile?» chiesi. «Scoprire che cosa abbia mai fatto uno sconosciuto viaggiatore inglese a Parigi una sera di due mesi fa?»

«Difficilissima, *mon ami*. Ma, come ben sa, le difficoltà rallegrano il cuore di Hercule Poirot.»

«Crede che i Quattro lo abbiano fatto scomparire?»

Poirot annuì.

La nostra inchiesta aggiunse pochissimo, naturalmente, a quello che la signora Halliday ci aveva già detto. Poirot ebbe un lungo colloquio col professor Bourgoneau, durante il quale cercò di sapere se Halliday avesse parlato dei suoi progetti per la serata. Ma Bourgoneau non fu in grado di dirci nulla in proposito.

La nostra seconda fonte di informazioni era madame Olivier, e io ero eccitatissimo, mentre salivamo i gradini della sua villa di Passy. Ho sempre giudicato straordinario che una donna potesse spingersi così avanti nel lavoro scientifico fatto, secondo me, per i cervelli maschili.

La porta ci venne aperta da un giovane sui diciott'anni, che mi fece pensare a un affiliato di qualche setta religiosa, così ritualistici erano i suoi gesti. Poirot aveva naturalmente fissato in anticipo l'appuntamento, giacché madame Olivier, sempre immersa nelle sue ricerche, non riceveva se non dietro preavviso.

Venimmo introdotti in un salottino dove quasi immediatamente la padrona di casa ci raggiunse. Madame Olivier era una donna molto alta, e lo appariva anche più per via del lungo camice bianco che indossava. Portava una cuffia, molto simile a quella delle monache, e nel suo volto lungo e pallido due meravigliosi occhi scuri brillavano di una luce quasi fanatica. Appariva più simile a

un'antica sacerdotessa che a una moderna donna francese. Una lunga cicatrice le traversava una guancia, e io ricordai che suo marito - e suo collaboratore - era stato ucciso da un'esplosione avvenuta nel laboratorio tre anni prima; la stessa madame Olivier aveva riportato gravissime ustioni; e d'allora in poi era vissuta in reclusione dal mondo sprofondandosi con accanita energia nel suo lavoro scientifico.

Ci ricevette con fredda cortesia.

«Sono stata già più volte interrogata dalla polizia, signori. Credo difficile che io possa aiutarvi, dal momento che non ho saputo aiutare la polizia.»

«È possibile, madame, che io non le rivolga le stesse domande. Per cominciare, di che parlaste, lei e il professor Halliday?»

Lei parve un poco sorpresa.

«Ma del suo lavoro, naturalmente. Del suo... e del mio, anche.»

«Accennò Halliday alle teorie che erano state recentemente oggetto di una sua relazione all'Accademia di Scienze, a Londra?»

«Certo. Fu quello, anzi, l'argomento principale del nostro colloquio.»

«E le sue idee erano piuttosto... fantastiche, no?» chiese Poirot con indifferenza.

«Alcuni lo pensano. Non io.»

«Lei le considera attuabili?»

«Perfettamente attuabili. I miei studi stessi hanno seguito un indirizzo piuttosto analogo, benché i nostri scopi differissero. Io ho studiato a fondo i raggi gamma emessi dalla sostanza conosciuta usualmente sotto il nome di Radium C, un prodotto delle emanazioni del radio, e nel corso dei miei studi mi sono imbattuta in fenomeni magnetici di alto interesse. In realtà ho una mia teoria sulla vera natura della forza che noi chiamiamo magnetismo, ma non è ancor giunto il momento di render pubbliche le mie scoperte. Gli esperimenti e le idee del professor Halliday mi hanno interessata enormemente.»

Poirot assentì. Poi uscì con una domanda che mi sorprese.

«E dove conversaste di queste cose, madame? Qui?»

«No. Nel laboratorio.»

«Potrei vederlo?»

«Certamente.»

Ci precedette verso la porta dalla quale era entrata, e che dava in un piccolo corridoio. Passammo attraverso altre due porte e ci trovammo in un grandissimo laboratorio, con file di bacinelle, provette, e cento altri strumenti e recipienti di cui non conosco neppure il nome. Nel laboratorio c'erano due persone intente o non so quale esperimento.

«Mademoiselle Claude, una delle mie assistenti» presentò madame Olivier; e una giovane alta dal volto grave ci si inchinò. «Monsieur Henri, un vecchio e fidato amico.»

Monsieur Henri, un giovane basso e bruno, si inchinò a sua volta.

Poirot girò intorno lo sguardo. V'erano altre due porte, oltre quella da cui eravamo entrati: una, ci spiegò madame Olivier, conduceva in giardino, l'altra in una camera più piccola, usata anch'essa per gli esperimenti. Poirot ascoltò attentamente, poi si dichiarò pronto a ritornare in salotto.

«Madame, era sola con il signor Halliday durante il colloquio?»

«Sì. I miei due assistenti erano nel laboratorio più piccolo.»

«E poteva essere udita da loro... o da altri la vostra conversazione?»

Madame rifletté, poi scosse la testa.

«Non credo. Sono quasi certa che non potessero udirci. Le porte erano tutte chiuse.»

«Poteva esserci qualcuno, nascosto nel laboratorio?»

«C'è un grande armadio in un angolo... Ma l'idea è assurda.»

«*Pas tout à fait*, madame. Un'ultima cosa: il professore le accennò al suo programma per la serata?»

«Non me ne fece parola.»

«Mille grazie, madame, e mille scuse per il disturbo che le abbiamo arrecato... Prego, non si incomodi, troveremo da soli la strada.»

Uscimmo nell'atrio, proprio mentre una donna entrava dalla porta sulla strada. Corse su per le scale e io rimasi con un'impressione di pesanti gramaglie, quali usano le vedove francesi.

«Stranissimo tipo di donna!» osservò Poirot.

«Madame Olivier? Si capisce, lei...»

«*Mais non, non* madame Olivier. *Cela va sans dire!* Non sono molti i geni del suo stampo, al mondo. No, io mi riferivo all'altra signora... alla signora che abbiamo incontrato sulle scale...»

«Non l'ho vista in faccia» dissi stupito «e non capisco come abbia fatto a vederla lei. Non ci ha neppur degnati di uno sguardo.»

«Appunto per questo dico che è uno stranissimo tipo di donna» ribatté Poirot placidamente. «Una donna che entra in casa propria... presumo si tratti di casa sua, dal momento che entra con la chiave... e corre diritta su per le scale senza neppure degnare di uno sguardo due visitatori estranei che la incrociano nell'atrio, è uno stranissimo tipo di donna, assolutamente fuori dal normale.»

«*Mille tonnerres!*... Che cosa succede?»

Con un violento strattone Poirot mi tirò da un lato appena in tempo. Un albero era crollato attraverso il viale che divideva la casa di madame Olivier dalla casa attigua, proprio davanti a noi. Poirot lo fissava, pallido e agitato.

«Perbacco, l'abbiamo scampata bella... Ma è stata una sciocchezza... perché io non avevo sospetti... o quasi. Sì, non fosse stato per i miei occhi prontissimi, occhi di gatto, a quest'ora Hercule Poirot non sarebbe più di questo mondo... terribile calamità per tutti! E lei pure, *mon ami*... benché la sua scomparsa non sarebbe stata una catastrofe nazionale.»

«Grazie» dissi freddamente. «E ora che cosa dobbiamo fare?»

«Che cosa dobbiamo fare?» esclamò Poirot. «Pensare. Sì, dobbiamo immediatamente far funzionare le nostre cellule grigie. Questo professor Halliday è venuto realmente a Parigi? Sì, perché il professor Bourgoneau, che lo conosce, lo ha visto e gli ha parlato.»

«Ma che cosa diavolo sta architettando?» esclamai. «Questo avvenne la mattina del venerdì. Lui fu visto per l'ultima volta venerdì alle undici... ma fu visto davvero?»

«Il portiere...»

«Sì, un portiere di notte che non lo aveva mai visto... Entra un uomo abbastanza somigliante a Halliday... per questo possiamo fidarci del Numero Quattro... chiede se ci sia posta, sale, fa una valigetta, e se la svigna la mattina seguente. Nessuno vide Halliday quella sera... no, perché lui già si trovava nelle mani dei suoi nemici. E fu proprio Halliday che madame Olivier ricevette? Sì, perché, anche se lei non lo conosceva personalmente, un impostore non avrebbe certo potuto sostenere con lei una conversazione a carattere così profondamente scientifico... Lui dunque venne qui, ebbe un colloquio con lei, poi uscì... Che cosa accadde poi?»

Prendendomi per un braccio, Poirot mi trascinò, quasi verso la villa.

«Ora, *mon ami*, immagini che questo sia il giorno seguente la scomparsa, e che noi stiamo esaminando le impronte dei passi... Le piacciono le impronte, vero?... Eccole qua... impronte di un uomo, il professor Halliday... Lui svolta a destra come abbiamo fatto noi, cammina arzillo... oh, altre impronte dietro le sue... piccole impronte di un piede femminile... Ecco, la donna lo raggiunge, una giovane donna alta e snella, vestita a lutto... "Scusi, signore... Madame Olivier desidera rivederla un momento..." Lui si arresta, si volta... Dove lo conduce la giovane donna? Lei non desidera esser vista in sua compagnia... e per combinazione lo raggiunge proprio là dove ha inizio lo stretto viale che divide i due giardini... Lo guida lungo il vialetto: "Per di qua, signore... la strada è più breve...". A destra è il giardino della villa di madame Olivier, a sinistra il giardino di un'altra

villa... il giardino in cui un albero cade, quasi, sopra di noi... I cancelli dei due giardini si aprono sul viale... Qui è l'imboscata... Alcuni uomini si precipitano addosso a Halliday, lo riducono all'impotenza, lo portano nella villa sconosciuta.»

«Buon Dio, Poirot» esclamai «davvero pretende di veder tutto questo?»

«Sì, con gli occhi dell'intelletto, *mon ami*. Così, e solo così possono essersi svolte le cose. Su, torniamo alla villa.»

«Vuole rivedere madame Olivier?»

Poirot mi osservò con uno strano sorriso.

«No, Hastings, voglio vedere la faccia della donna delle scale.»

«Chi crede che sia? Una parente di madame Olivier?»

«Più probabilmente una segretaria, una segretaria assunta da poco.»

Lo stesso ragazzo dai gesti ritualistici ci aprì la porta.

«Può dirmi» gli chiese Poirot «il nome di quella signora vestita di nero che è entrata qui poco fa?»

«Madame Veroneau? È la segretaria di madame.»

«Ecco, ecco... Vuole aver la cortesia di dirle che vorremmo parlarle un istante?»

Il giovane scomparve, per ricomparire quasi subito.

«Spiacentissimo. Madame Veroneau dev'essere uscita nuovamente...»

«Credo di no» rispose pacato Poirot. «Le dica che io sono Hercule Poirot, che devo parlarle subito per una cosa molto importante, giacché devo andare alla prefettura di polizia.»

Di nuovo il messaggero scomparve; e questa volta la signora discese e si avviò verso il salotto, seguita da noi. Giuntavi, sollevò il velo dal viso e, con mio grande stupore, riconobbi la nostra vecchia antagonista, la contessa Rossakoff, una russa che aveva architettato un furto di gioielli a Londra.

«Non appena vi ho visto nell'atrio, subito ho cominciato ad aspettarmi il peggio» osservò lei lamentosamente.

«Mia cara contessa Rossakoff...»

La donna scosse la testa.

«Ines Veroneau, adesso... Una spagnola sposata a un francese... Che cosa desidera da me, signor

Poirot? Lei è un uomo terribile... Mi ha fatto scacciare da Londra, e ora mi farà scacciare anche da Parigi rivelando alla nostra meravigliosa madame Olivier il mio passato? Eppure anche noi, poveri russi, dobbiamo pur vivere!»

«La cosa è molto più seria, madame» le disse Poirot fissandola. «Le propongo di entrare nella villa attigua e di lasciare in libertà il professor Halliday, se è ancora vivo. So tutto, vede.»

Notai il suo improvviso pallore... Poi si morse un labbro e parlò con l'abituale fermezza.

«È vivo ancora... ma non si trova nella villa... Signor Poirot, le offro un patto: libertà per me... e il signor Halliday, vivo, per lei.»

«Accetto» disse Poirot. «Anzi, stavo per proporlo io, questo patto. A proposito, madame, lavora per i Quattro, adesso?»

Di nuovo un mortale pallore invase il volto della donna che però lasciò senza risposta la domanda di Poirot.

«Permette che telefoni?» disse invece. S'avvicinò all'apparecchio, e formò un numero. «È il numero della villa» spiegò «dove si trova attualmente imprigionato il nostro amico... Può informare la polizia... ma troverebbe il nido vuoto, al suo arrivo. Ah, ecco... Sei tu, André? Sono io, sì, Ines. Il piccolo belga sa tutto. Spedisci Halliday all'albergo, e scompaia.»

Riappese e tornò, sorridente, verso di noi.

«Ci accompagnerà all'albergo madame...»

«Naturale. Aspettavo questo invito.»

Chiamai un tassì e ce ne andammo tutt'e tre insieme. Dall'espressione di Poirot potevo vedere che era perplesso. Tutto s'era svolto troppo facilmente.

Arrivammo all'albergo, e subito il portiere ci disse:

«È giunto un signore. Dall'aspetto è molto scosso... Si trova nelle sue camere... Un'infermiera lo ha accompagnato, ma se n'è andata subito...»

«Benissimo» disse Poirot. «È un mio amico.»

Salimmo. In una poltrona, presso la finestra, c'era un giovane pallidissimo, evidentemente sull'orlo dell'esaurimento.

«Lei è John Halliday?» gli chiese Poirot.

L'altro annuì. «Mi faccia vedere il braccio sinistro. John Halliday ha un grosso neo sotto il gomito.»

L'uomo sparse il braccio. Il neo c'era. Poirot si inchinò alla contessa che, senza dir nulla, si voltò è

uscì dalla camera.

Un bicchiere di cognac rianimò un poco Halliday.

«Oh, Dio!» mormorò. «Sono stato... all'inferno, ecco, all'inferno... Quella gente... demoni! Mia moglie dov'è? Che cosa pensa? Mi hanno detto che avrebbe pensato... avrebbe pensato...»

«Non ha pensato a nulla che le sia sfavorevole» rispose Poirot. «Ha sempre avuto fede in lei e l'aspetta... Lei e la bambina.»

«Dio sia ringraziato! Mi pare quasi impossibile d'esser libero!»

«E ora che si è ripreso, professore, spero che vorrà raccontarci la storia dall'inizio.»

Halliday guardò Poirot con un'espressione indescrivibile.

«Io non ricordo... nulla» disse.

«Come?»

«Ha sentito parlare dei Quattro?»

«Sì, ho udito qualcosa» rispose Poirot brevemente.

«Lei non sa allora quello che so io. Il loro potere è illimitato. Se rimarrò in silenzio, sarò salvo, se dirò una parola... non solo io, ma le persone a me più care e vicine soffriranno pene inenarrabili. Inutile discutere. Io so... E non ricordo nulla.»

Si alzò, e uscì dalla camera.

Poirot aveva un'espressione delusa e pensosa.

«Ah, dunque è così...» mormorò. «I Quattro hanno vinto ancora... Che cosa ha in mano, Hastings?»

«Lo ha scritto la contessa prima d'andarsene» rispose porgendogli un biglietto.

Lui lo lesse.

"*Au revoir*. IV."

«Firmato con le iniziali... I.V. Forse sarà una semplice coincidenza, ma esse significano anche Quattro, in numeri romani. Chissà, Hastings, chissà...»



I ladri di radio

La notte della sua liberazione Halliday dormì nella camera attigua alle nostre, e io lo udii lamentarsi e protestare nel sonno. Indubbiamente le sue esperienze nella villa avevano inciso sul suo sistema nervoso in modo terribile, e la mattina dopo non potemmo ottenere da lui la più piccola informazione. Lui si accontentò di ripetere che il potere a disposizione dei Quattro era illimitato, e che un'immediata vendetta lo avrebbe colpito se si fosse deciso a parlare.

Dopo colazione partì per raggiungere la moglie, ma noi rimanemmo a Parigi. Io ero tutto per l'azione; e l'apatia di Poirot mi esasperava...

«Ma per amor del cielo, Poirot, andiamo a prenderli per il collo, e subito.»

«Magnifico, *mon ami*, magnifico! Andiamo dove, e da chi? Sia preciso, la prego.»

«Da quei maledetti Quattro!»

«Questo, si capisce. Ma, con che mezzo?»

«La polizia...» cominciai.

Poirot sorrise.

«Ci darebbero dei visionari. Non abbiamo nessun punto d'appoggio, nessuna prova. Dobbiamo aspettare.»

«Aspettare che cosa?»

«Che facciano qualche mossa... Tutti voi in Inghilterra amate e comprendete la boxe... In essa, se uno non attacca induce l'altro ad attaccare, e, così facendo, a svelare il proprio gioco... Così dobbiamo far noi: lasciare chi l'altro attacchi.»

«Crede che lo faranno?» chiesi dubbioso.

«Non ne ho il minimo dubbio. Per cominciare, hanno cercato di allontanarmi dall'Inghilterra, e non ci sono riusciti. Poi, nell'affare di Dartmoor, noi capitiamo a strappare dalla forca la vittima designata. Ieri, ancora una volta, roviniamo i loro piani... Certamente non vorranno che la cosa continui.»

Mentre riflettevo, udimmo bussare, e senza attendere risposta un uomo entrò e si chiuse l'uscio alle spalle. Era alto, esile, piuttosto pallido di carnagione e con il naso aquilino. Portava un soprabito abbottonato fino al mento e un cappello calcato sugli occhi.

«Vorrete scusare, signori» disse con voce smorzata «il mio ingresso privo di cerimonie. Ma l'affare

che mi conduce qui è piuttosto insolito.»

Sorridendo, avanzò fino alla tavola, e sedette. Io stavo per balzare in piedi, ma Poirot mi fermò con un gesto.

«Come lei dice, signore, il suo ingresso è stato piuttosto privo di cerimonie... Vuole avere ora la bontà di dirci che cosa la conduce qui?»

«È molto semplice, caro signor Poirot... Lei ha seccato i miei amici.»

«In che modo?»

«Via, via, signor Poirot!... Non vorrà rivolgermi sul serio questa domanda... Lo sa quanto me.»

«Questo dipende, signore, da chi sono i suoi amici.»

Senza una parola l'uomo si tolse di tasca un portasigarette, lo aprì, tirò fuori quattro sigarette e le dispose sulla tavola. Poi se le riprese, le rimise nell'astuccio, e lo intascò.

«Ah, ah!» fece Poirot. «È così, dunque? E che cosa propongono i suoi amici?»

«Propongono che lei dedichi il suo ingegno... il suo acutissimo ingegno... alle indagini dei soliti delitti, ritorni alle sue precedenti occupazioni, e risolva magari i problemi delle signore londinesi.»

«Un programma pacifico» osservò Poirot. «E se non acconsentissi?»

L'uomo fece un gesto eloquente.

«Ne saremmo straordinariamente addolorati, si capisce» soggiunse. «E addolorati sarebbero tutti gli amici e ammiratori del grande Hercule Poirot... Ma i rimpianti, per quanto sentiti, non hanno mai richiamato in vita nessuno.»

«Un discorso fatto con grande delicatezza» approvò Poirot. «E... se accetto?»

«In tal caso sono autorizzato a offrirle... un compenso.»

Tirò fuori un portafogli e mise dieci banconote sulla tavola. Erano da diecimila franchi ciascuna.

«Questo è solo un pegno della nostra buona fede» disse. «Ma ne avrà dieci volte di più.»

«Buon Dio!» esclamai scattando in piedi. «E lei osa pensare...»

«Hastings!» disse imperiosamente Poirot. «Freni la sua onesta natura, e resti a sedere. Quanto a lei, signore, domanderò chi mi impedisce di telefonare alla polizia, mentre il mio amico qui impedirebbe a lei di scappare?»

«Se davvero la cosa le sembra opportuna, faccia pure» rispose con calma il nostro visitatore.

«Oh, senta, Poirot, io non posso permettere una cosa simile!» esclamai. «Chiami la polizia e facciamola finita.»

Alzandomi rapidamente, andai a mettermi con le spalle all'uscio.

«Questa sembrerebbe la condotta più ovvia» mormorò Poirot come se discutesse la cosa fra sé.

«Ma a lei le cose ovvie non garbano troppo, eh?» disse l'uomo sorridendo.

«Presto, Poirot» insistei.

«Lo faccio sotto la sua responsabilità, *mon ami*...»

Mentre Poirot alzava il ricevitore, l'uomo fece un balzo felino contro di me. Ma io ero preparato a un attacco, e un momento dopo lottavamo avvinghiati. D'un tratto sentii il mio avversario scivolare, esitare... Raddoppiai d'energia nella mia stretta, e lui cadde ai miei piedi... Ma, proprio nella gioia della vittoria, mi avvenne una cosa straordinaria. Mi sentii come trascinare in avanti, senza un perché apparente e caddi contro il muro, come un sacco di stracci. Un minuto dopo ero di nuovo in piedi, ma già la porta si stava chiudendo alle spalle del mio avversario. Corsi, la scrollai. Era chiusa dall'esterno. Balzai al telefono.

«Parlo col portiere? Fermi l'uomo che sta uscendo... Alto, con un soprabito abbottonato e il cappello... È ricercato dalla polizia...»

Pochi minuti dopo, udimmo rumore nel corridoio, la chiave girò nella toppa, e il direttore in persona spalancò la porta.

«L'uomo... lo ha preso?»

«Nossignore. Nessuno è sceso.»

«Eppure deve averlo incontrato per le scale.»

«Non abbiamo incontrato nessuno, signore. Ed è incredibile che possa essere sfuggito...»

«Io credo che qualcuno l'avrà incontrato» disse Poirot gentilmente. «Qualcuno del personale, forse.»

«Soltanto un cameriere che portava un vassoio, signore.»

«Ah» fece Poirot con un tono eloquentissimo. Quando ci fummo liberati del direttore, il mio amico osservò:

«Ecco dunque perché teneva il soprabito abbottonato fino al mento!».

«Sono terribilmente confuso, Poirot» mormorai con aria affranta. «Credevo proprio di averlo sopraffatto...»

«Già, già... Deve essere stata una mossa di Jiu-Jitsu... Ma non si preoccupi, amico. Tutto si è svolto secondo il piano prestabilito... il suo piano. Ed è proprio quello che desideravo.»

«Che cos'è questo?» gridai, precipitandomi a raccogliere un oggetto bruno che giaceva sul pavimento.

Si trattava di un portafoglietto di cuoio, evidentemente caduto dalla tasca del nostro visitatore durante la sua zuffa con me. Conteneva due ricevute a nome di M. Félix Laon e un foglio ripiegato che fece battere molto in fretta il mio cuore... Sul foglio c'erano poche parole scribacchiate a matita: ma si trattava di parole di suprema importanza.

"La prossima riunione del consiglio avrà luogo venerdì, Rue des Echelles 34, alle 11. a.m."

Era firmato con un grande 4.

Eravamo di venerdì, appunto, e la pendola sul camino segnava le 10.30.

«Stavolta, il caso ci favorisce!» esclamai. «Dobbiamo andarci subito. Che colpo di fortuna!»

«Ecco dunque perché è venuto» mormorò Poirot. «Ora mi spiego tutto.»

«Si spiega che cosa? Via, Poirot, non stia così mezzo addormentato!»

Poirot mi guardò, poi scosse la testa sorridendo:

«"Vuoi entrar nel mio salotto? disse il ragno alla mosca..." È una delle vostre tavolette infantili, vero? No, no... loro sono molto astuti, ma non quanto Hercule Poirot.»

«Ma a che diavolo vuole arrivare, Poirot?»

«Amico mio, mi stavo appunto chiedendo il motivo di questa visita mattutina... Davvero il nostro visitatore sperava di potermi corrompere? Oppure di spaventarmi? Mi sembrava poco credibile... Ma allora perché è venuto? Ora capisco l'intero piano, molto abile, molto subdolo. Ragione plausibile, il tentativo di corrompermi o spaventarmi, poi l'inevitabile lotta che avrebbe reso naturale e ragionevole la perdita del portafoglietto... E la trappola! Rue des Echelles alle undici, eh? No, *mon ami*, Hercule Poirot non si lascia pescare così facilmente.»

«Buon Dio!» mormorai.

«Ma c'è una cosa ancora che non riesco a capire» disse Poirot aggrottando la fronte.

«E cioè?»

«L'ora, Hastings... l'ora. Se volevano farmi sparire, non sarebbe stata più conveniente la notte? Perché le undici di mattina, invece? È possibile che qualcosa debba accadere stamane, qualcosa che loro sono ansiosi di tener nascosto a Hercule Poirot?»

Si strinse nelle spalle.

«Be', staremo a vedere. Io me ne rimango qui seduto, *mon ami*. Attendo gli eventi qui.»

Fu alle 11,30 esatte che la chiamata venne. Un *petit-bleu*. Poirot lo aperse, lo lesse, e subito me lo porse. Era di madame Olivier, la quale ci pregava di recarci subito a Passy, da lei.

Obbedimmo senza frapporte indugio. Madame Olivier ci ricevette nello stesso salotto, e ancora una volta fui colpito dal magnetismo possente irradiato da quella donna dal volto lungo e dagli occhi brucianti, degna emula di madame Curie. Lei entrò subito in argomento.

«Signori, voi siete venuti ieri a interrogarmi sulla scomparsa del professor Halliday: poco fa, poi, ho saputo che eravate tornati, a brevissima distanza di tempo, per chiedere della mia segretaria Ines Veroneau. Lei è uscita di casa con voi, e non vi ha fatto più ritorno.»

«Questo è tutto, signora?»

«No, signore, non è tutto. Questa notte qualcuno s'è introdotto nel mio laboratorio, rubandovi documenti e appunti di molta importanza. I ladri hanno tentato di rubare anche qualcosa di più prezioso, ma per fortuna non sono riusciti a scassinare la cassaforte grande...»

«Il fatto è, signora, che la sua segretaria, madame Veroneau, era in realtà un'esperta ladra, la contessa Rossakoff. A lei risale anche la responsabilità del rapimento del professor Halliday. Da quanto tempo era alle sue dipendenze?»

«Da cinque mesi. Quello che lei dice, signore, mi sbalordisce.»

«Eppure è vero... Quei documenti a cui ha alluso erano facili da trovare, oppure occorreva una certa pratica del laboratorio?»

«Ecco, è molto strano che i ladri sapessero esattamente dove guardare... Crede che Ines...»

«Non c'è il minimo dubbio che i ladri abbiano agito dietro sue informazioni... Ma che cos'è la cosa più preziosa che non sono riusciti a prendere? Gioielli?»

Madame Olivier scosse la testa con un lieve sorriso.

«Qualcosa di molto, molto più prezioso.» Si guardò intorno, e soggiunse, abbassando la voce: «Radio».

«Radio?»

«Sì. Io mi trovo ora al punto decisivo dei miei esperimenti... Personalmente possiedo una piccola quantità di radio, e altro ne ho avuto in prestito appunto per poter condurre a termine il mio lavoro. Per quanto si tratti sempre di pochi grammi, il radio che attualmente è in mio possesso costituisce una notevole parte della scorta mondiale, e rappresenta un valore di molti milioni di franchi.»

«E dove si trova?»

«In un astuccio di piombo, chiuso nella cassaforte. Questa cassaforte ha, di proposito, un aspetto vecchio e logoro, ma è in realtà una delle più moderne e sicure che esistano. Ecco perché, probabilmente, i ladri si sono trovati impreparati ad aprirla.»

«E per quanto tempo dovrà trattenere questo radio presso di lei?»

«Per due giorni soltanto. Poi i miei esperimenti saranno ultimati.»

Gli occhi di Poirot si accesero.

«E Ines Veroneau è al corrente della cosa? Be', allora i nostri amici ritorneranno. Non parli di me con nessuno, madame... Ma sia certa che salverò il radio... Ha una chiave della porta che conduce dal laboratorio in giardino?»

«Sì. Eccola. Ne ho un duplicato per me. Ed ecco la chiave della porta che dal giardino immette nel viale divisorio fra questa villa e quella accanto.»

«Grazie, signora. Questa notte vada a dormire come il solito, e lasci fare tutto a me. Ma non una parola con nessuno, neppure con i suoi assistenti mademoiselle Claude e monsieur Henri, vero? Specialmente con loro.»

Poirot lasciò la villa stropicciandosi le mani con aria soddisfatta.

«E ora, che faremo?» chiesi.

«Ora, Hastings, lasceremo Parigi per l'Inghilterra.»

«Che cosa?»

«Faremo le valigie, pranzeremo, e ci recheremo alla Gare du Nord.»

«Ma il radio?»

«Ho detto che partiremo per l'Inghilterra... non che ci arriveremo. Rifletta un momento, Hastings. È indubbio che noi siamo spiati e pedinati. I nostri nemici devono credere che siamo ripartiti per l'Inghilterra, e certo non lo crederanno prima di averci visti salire sul treno, e di aver visto il treno in corsa!»

«Vuol dire che scenderemo furtivamente all'ultimo minuto?»

«No, Hastings, i nostri amici non si accontenterebbero di una finta partenza.»

«Ma il treno si ferma soltanto a Calais...»

«Si fermerà se pagheremo perché si arresti.»

«Oh, via, Poirot... non può offrire una somma perché fermino un direttissimo... Non accetterebbero.»

«Ma, caro amico, non ha mai notato quella piccola manopola... *Tirare in caso d'allarme*... multa di cinquecento franchi, se non erro, per l'uso ingiustificato?»

«Oh! E lei vuole tirarla...»

«Non proprio io, ma un amico mio, Pierre Combeau... Poi, mentre lui litigherà col controllore e tutto il treno seguirà la vicenda con interesse, lei e io ce la svigneremo tranquillamente.»

Il piano di Poirot fu eseguito a puntino. Pierre Combeau, un vecchio amico di Poirot, che evidentemente conosceva benissimo i sistemi del piccolo belga, si prestò alla commedia. L'allarme fu tirato non appena il treno entrò nei sobborghi di Parigi, Combeau litigò col controllore, e Poirot e io potemmo lasciare il treno senza che nessuno s'accorgesse della nostra scomparsa. Nostra prima cura fu quella di mutare il nostro aspetto. Poirot aveva portato il materiale necessario in una valigetta, e due vagabondi molto male in arnese ne furono il risultato. Pranzammo in una bettola di infimo ordine, e ci avviammo di nuovo verso Parigi.

Erano quasi le undici quando ci ritrovammo nei paraggi della villa di madame Olivier. Prima di entrare nel viale ci guardammo intorno. Il luogo era deserto; nessuno ci seguiva.

«Non credo che siano già sul posto» mi sussurrò Poirot. «Può darsi che vengano solo domani notte, ma comunque sanno che il radio resterà qui soltanto per altri due giorni.»

Con grande cautela girammo la chiave nella porta del giardino, che s'aprì senza rumore. Entrammo.

Allora, assolutamente inaspettato, arrivò il colpo. In un minuto venimmo circondati, legati, imbavagliati. Una decina di uomini almeno ci stava aspettando. Ogni resistenza era inutile. Simili a due grossi pacchi fummo sollevati e portati, con mio intenso stupore, non lontano dalla villa di madame Olivier, ma verso la villa stessa. I nostri assalitori aprirono la porta del laboratorio ed entrarono, sempre trasportandoci di peso. Uno di loro si chinò davanti alla cassaforte il cui sportello era spalancato. Sentii uno spiacevole brivido corrermi giù lungo la spina dorsale. Avevano forse l'intenzione di chiuderci là dentro a soffocare lentamente?

Con mio grande stupore vidi che, dall'interno dell'enorme cassaforte, partivano dei gradini che conducevano nel sottosuolo. Fummo trasportati giù da quello stretto passaggio e sboccammo in una grande camera sotterranea.

Là stava una donna alta, col volto coperto da una maschera di velluto nero. Evidentemente, lo si capiva dai suoi gesti pieni d'autorità, lei dominava la situazione. Gli uomini ci deposero al suolo e ci lasciarono soli con la misteriosa creatura mascherata.

Si trattava indubbiamente della sconosciuta donna francese, del Numero Tre.

Lei ci si inginocchiò accanto e ci tolse i bavagli lasciandoci però ben legati; poi si alzò, e con un gesto improvviso si tolse la maschera.

Era madame Olivier...

«Il signor Poirot» disse con voce bassa e tono canzonatorio. «Il grande, il meraviglioso, l'unico signor Poirot! Le ho mandato un avvertimento, ieri mattina, e non l'ha raccolto... ha creduto di poter opporre la sua astuzia a noi! Ed ora, eccola qui!»

C'era tale una fredda perfidia nel suo accento che mi sentii gelare sino alle midolla... Quale contrasto, col fuoco bruciante dei suoi occhi! Sì, quella donna era pazza... pazza della pazzia del genio.

Poirot non disse nulla. La fissava a bocca aperta.

«Bene» continuò lei. «Questa è la fine. Noi non possiamo permettere che i nostri piani vengano ostacolati. Avete un ultimo desiderio da esprimere?»

Mai, prima e dopo d'allora, mi sentii tanto vicino alla morte.

Poirot si comportò in modo magnifico. Non tremò né impallidì, ma continuò a fissare madame Olivier con profondo interesse.

«La sua psicologia mi interessa enormemente, madame» disse con calma. «Ed è un vero peccato che abbia così poco tempo per studiarla... Ma, comunque, ho un'ultima richiesta da farle. A un condannato a morte vien sempre permesso di fumare un'ultima sigaretta, e io ho in tasca il portasigarette... Se volesse permettermi...»

E diede un'occhiata alle corde che gli serravano le mani.

«Ah, sì!» rise lei. «Vorrebbe che la slegassi, eh? È, astuto, signor Poirot, ma non la slegherò. La sigaretta gliela darò io.»

Si inginocchiò accanto a lui, gli tolse di tasca il portasigarette, ne prese una sigaretta e gliela mise fra le labbra.

«Adesso, un cerino» disse alzandosi.

«Non è necessario, madame» disse Poirot. Qualcosa nella sua voce mi colpì, e anche madame Olivier si fermò sorpresa.

«Non si muova, madame, la prego. Lo rimpiangerebbe. Lei è certo a conoscenza delle terribili qualità del curaro, vero? Gli indios del Sud America lo adoperano per avvelenare le loro frecce. Una scalfittura significa morte. Alcune tribù usano una piccola cerbottana... e anch'io me ne valgo... me ne son fatto costruire alcune in apparenza simili a sigarette... Devo solo soffiare... Non si muova, signora... Un semplice soffio e da questa sigaretta uscirà un minuscolo dardo, simile a un pungiglione di vespa, che la colpirà... Lei non vuole morire, lo so... La prego dunque di liberare il mio amico Hastings. Siccome posso girare la testa, signora, lei è sempre sotto la mia mira... Non commetta fatali imprudenze, la prego.»

Lentamente, con mani che tremavano, e il volto contorto dall'ira e dall'odio, lei obbedì. Ero libero, e Poirot mi diede le sue istruzioni.

«Ora le sue corde serviranno per la signora, Hastings... Così... È ben legata? Allora liberi me... È una fortuna che lei abbia allontanato i suoi scagnozzi... Se la sorte ci assiste ancora, credo che potremo trovar libera la via d'uscita...»

Un minuto dopo, Poirot era in piedi accanto a me. S'inchinò alla signora.

«Non è tanto facile sopprimere Hercule Poirot, madame. Le auguro la buona notte.»

Il bavaglio le impediva di rispondere, ma la luce feroce che splendeva nei suoi occhi mi atterrì, e formulai dentro di me il voto ardente di non trovarmi mai più in suo potere.

In meno di tre minuti eravamo fuori dalla villa. Traversammo di corsa il giardino, raggiungemmo la strada deserta, e via, di gran carriera, da quel luogo maledetto...

Allora Poirot sbottò:

«Mi merito tutto quello che lei ha detto di me... Sono un triplice idiota, un pezzo d'imbecille, un cretino alla ennesima potenza. Ero fiero per non esser caduto nella loro trappola... e sono caduto nella vera trappola che loro avevano predisposto... Sapevano che avrei sventato il trucco del portafogli smarrito, *ci contavano*, anzi... Questo spiega tutto... La facilità con cui hanno rilasciato Halliday... Tutto... Madame Olivier era il cervello, Vera Rossakoff solo uno strumento... Madame voleva conoscere le idee di Halliday... lei avrebbe col proprio genio risolto le ultime difficoltà che lasciavano perplesso il nostro scienziato. Sì, Hastings, ora conosciamo il Numero Tre, la donna che possiede forse il maggior genio scientifico dei nostri tempi... Pensi un po'... Il cervello dell'oriente, la scienza dell'occidente... e due altri la cui identità ancora non conosciamo. Ma dobbiamo scoprirlo. Domani partiremo per Londra e ci metteremo al lavoro».

«E non denuncerà alla polizia madame Olivier?»

«Non mi crederebbero. Quella donna è uno degli idoli della Francia. Non possiamo provare nulla contro di lei... Saremo anzi ben fortunati se lei non denuncerà noi.»

«Come?!»

«Ma sì, ci pensi bene. Siamo stati trovati nottetempo in casa sua, muniti di chiavi che lei giurerà di non averci dato... Lei ci scopre vicino alla cassaforte, e noi la leghiamo e la imbavagliamo prima di darci alla fuga... Non si faccia illusioni, Hastings, la nostra situazione è tutt'altro che regolare...»



In casa del nemico

A Londra, dove ritornammo in tutta fretta, molte lettere aspettavano Poirot. Lui ne lesse una con uno strano sorriso, poi me la porse:

«Legga questa, *mon ami*».

Guardai subito la firma: *Abe Ryland* e ricordai le parole di Poirot: «L'uomo più ricco del mondo».

La lettera del signor Ryland era breve e incisiva, e diceva come fosse rimasto profondamente seccato e assai poco convinto delle ragioni addotte da Poirot per declinare all'ultimo momento l'incarico offertogli.

«Questo ci dà terribilmente da pensare, non è vero?» disse Poirot.

«Be', io trovo naturalissimo che sia seccato.»

«No, no, non capisce quel che voglio dire. Ricorda le parole di Mayerling, l'uomo che si rifugiò qui... solo per essere ucciso dai suoi nemici. "Il Numero Due è rappresentato da una S attraversata da due lineette, simbolo del dollaro, oppure anche da una stella con due strisce. Ne possiamo dedurre che deve essere americano e che rappresenti il potere economico..." Aggiunga a queste parole il fatto che Ryland mi offrì una somma enorme per attirarmi fuori dall'Inghilterra... e... e che cosa ne conclude, Hastings?»

«Sospetta Abe Ryland d'essere... il Numero Due?»

«La sua brillante intelligenza, Hastings, ha subito afferrato l'idea. Sì, è proprio così. E sappia che il signor Ryland ha fama di uomo abilissimo, privo di scrupoli, spietato negli affari e avido di potere.»

C'era del vero, nelle parole di Poirot. Gli chiesi quando avesse pensato a quella possibilità.

«In questo momento... E non sono ancora certo del fatto mio. Non posso esserlo. *Mon ami*, darei qualunque cosa per sapere. Se fossimo sicuri che Abe Ryland è davvero il Numero Due avremmo fatto un bel passo verso la meta.»

«A quanto vedo da questa lettera, lui è appena arrivato a Londra. Ha intenzione di andare a portargli personalmente le scuse?»

«È possibile...»

Due giorni dopo Poirot ritornò a casa in uno stato di grande eccitazione. Mi prese le mani, col suo fare caratteristicamente impulsivo.

«Amico mio, si è presentata un'occasione stupenda, magnifica, che certo non si presenterà mai più! Ma c'è pericolo, pericolo grave... e non oso coinvolgerla.»

Gli dissi che se credeva di spaventarmi si sbagliava di grosso, e allora, calmandosi un poco, lui mi espose il suo piano.

A quanto sembrava, Ryland stava cercando un segretario inglese, di buona presenza e di modi distinti, e secondo Poirot io avrei dovuto presentarmi come aspirante al posto.

«Mi presenterei io stesso» spiegò Poirot in tono di scusa «ma, vede, è praticamente impossibile che io possa rivestire quella parte. Io parlo l'inglese benissimo, tranne quando sono eccitato, ma non al punto forse di ingannare un orecchio ben esercitato... E anche se dovessi sacrificare i miei baffi, temo che sarei sempre riconoscibile come Hercule Poirot.»

Anch'io lo temevo e mi dichiarai dispostissimo a tentar l'impresa di penetrare in casa di Ryland.

«Però, scommetto dieci contro uno che non mi assumerà» dissi.

«Oh, sì, che l'assumerà, Hastings. Le procurerò referenze tali che Ryland se ne leccherà i baffi. Il ministro degli Interni in persona la raccomanderà.»

Questo mi sembrava un po' troppo, e lo dissi a Poirot, il quale fece un gesto per zittirmi.

«Oh, sì, sì che lo farà. Ho avuto occasione di compiere un'indagine per lui, riguardava un certo affare che sarebbe potuto finire in un grave scandalo. Tutto si è risolto con discrezione e delicatezza e lui ora è, con me, l'uccellino addomesticato che viene a beccar le briciole su una mano...»

Il nostro primo passo consistette nel ricorrere alle abilità di un truccatore. Era un ometto che muoveva la testa a scatti e che aveva una certa rassomiglianza con lo stesso Poirot. Mi osservò per parecchio tempo in silenzio, poi si mise al lavoro.

Quando, mezz'ora dopo, mi guardai in uno specchio rimasi sbalordito. Scarpe speciali mi facevano più alto di alcuni centimetri, e la giacca che portavo era tagliata in modo da farmi un aspetto assai più magro e allampanato. Le sopracciglia erano state sapientemente modificate in modo da dare al mio viso un'espressione totalmente diversa: avevo guance più tonde, e l'abbronzatura non era più che un ricordo. Spariti i baffetti, e comparso, invece, uno scintillante dente d'oro...

«Il suo nome» disse Poirot «è adesso Arthur Neville... Dio la protegga, amico, perché temo che si sia messo in un'impresa pericolosa.»

Il cuore mi batteva quando, all'ora fissata dal signor Abe Ryland, mi presentai al Savoy e chiesi di lui.

Dopo un paio di minuti d'attesa venni fatto salire nel suo appartamento.

Ryland sedeva a uno scrittoio; davanti a lui stava una lettera aperta e io potei riconoscere, con la coda dell'occhio, la calligrafia del ministro.

Era la prima volta che vedevo il multimilionario americano e, mio malgrado, ne rimasi impressionato.

Era alto, magro, col mento molto sporgente e il naso un po' aquilino. I suoi occhi brillavano di una fredda luce grigia sotto le folte sopracciglia. Aveva capelli brizzolati, e un lungo sigaro nero (nessuno, come seppi poi, lo aveva mai visto senza quel sigaro) gli sporgeva da un angolo della bocca.

«Si accomodi» brontolò.

Sedetti. Lui batté un dito sul foglio che aveva davanti.

«Secondo questa lettera» disse «lei è la perla dei segretari, ed è inutile che io cerchi altrove. Dica un po', è pratico di cerimoniale?»

Dissi che ritenevo di poterlo accontentare.

«Il fatto è, vede» proseguì Ryland «che avrò molti duchi, conti e marchesi da invitare nella casa di campagna che ho preso in affitto, e lei dovrebbe far gli onori di casa come si deve, e disporli secondo il rango intorno alla tavola.»

«La cosa mi sarà facile» dissi sorridendo.

Dopo un altro breve scambio di idee, fui assunto. Il signor Ryland desiderava un segretario, diciamo, decorativo e pratico della società inglese, mentre aveva già con se un segretario americano e una stenografa.

Due giorni dopo mi trovavo a Hatton Chase, la tenuta del duca di Loamshire presa in affitto dall'americano per sei mesi.

Il mio lavoro non mi dava nessuna preoccupazione. In un certo periodo della mia vita avevo fatto da segretario a un membro del Parlamento molto mondano, e avevo quindi esperienza più che sufficiente al disbrigo delle mie attuali mansioni.

Il signor Ryland aveva molto ospiti per il fine settimana, ma, negli altri giorni, regnava in casa una relativa calma. Avevo poche occasioni di vedere il signor Appleby, il segretario americano, che mi sembrava un simpatico e normale giovanotto, molto attivo. Frequentavo assai di più, invece, la signorina Martin, la stenografa. Era una bella ragazza sui ventiquattr'anni, dai capelli color rame e dagli occhi scuri quasi sempre modestamente abbassati, ma che sapevano assumere, in certe occasioni, un'espressione poco rassicurante.

Avevo idea che detestasse cordialmente il principale e diffidasse di lui, benché, naturalmente, non ne facesse mai parola... Venne però il momento in cui, senza che me lo aspettassi, arrivò a farmi delle confidenze.

Com'è naturale, avevo accuratamente studiato tutti i membri della casa. Un paio di domestici, e qualche cameriera, erano stati assunti di recente. Il cameriere, la governante e il cuoco erano quelli

stessi del personale del duca, che avevano acconsentito a rimanere.

Le cameriere, le trascurai come prive d'importanza; osservai con cura particolare James, il secondo cameriere, ma era chiaro che non poteva esser altro da quel che appariva; e poi, era stato assunto attraverso il maggiordomo. Molto più sospettoso ero nei riguardi di Deaves, il cameriere particolare di Ryland, che lui s'era portato dall'America. Era inglese di nascita, irreprensibile nei modi, eppure aveva qualcosa che non mi andava a genio.

Mi trovavo ormai da tre settimane a Hatton Chase senza che nessun incidente fosse venuto a confermare la nostra idea sul conto di Ryland. Nessun sentore dell'attività dei Quattro. Ryland era uomo di straordinaria forza e di spiccata personalità, ma cominciavo a credere che Poirot avesse sbagliato nel ritenerlo uno dei Quattro. Una volta anzi udii Ryland accennare proprio a Poirot, durante il pranzo.

«Un ometto straordinario, a quanto dicono. Ma non tiene fede ai propri impegni. Come lo so? Gli avevo affidato un incarico, e, all'ultimo momento, non volle più saperne. Per conto mio, non mi varrò mai più dell'opera di questo signor Hercule Poirot.»

Era in questi momenti che mi sentivo profondamente a disagio nell'impersonificare la mia parte.

Poi la signorina Martin mi raccontò una storia curiosa.

Ryland se n'era andato a Londra con Appleby e, dopo il tè, la signorina Martin e io passeggiavamo nel giardino. Vedevo bene che la ragazza - la quale mi andava sempre più a genio per i suoi modi semplici e spontanei - aveva qualcosa che le pesava sul cuore. E alla fine questo qualcosa venne fuori.

«Sa, maggiore Neville?» mi disse. «Credo proprio che darò le dimissioni.»

Fui molto stupito, e lei continuò in fretta:

«Oh, lo so che è un posto buonissimo, sotto certi aspetti, e che quasi tutti mi considereranno una sciocca, per averlo lasciato... Ma certe cose, maggiore Neville, non le posso proprio tollerare, e sentirsi ingiuriare volgarmente è troppo!».

«Ryland l'ha ingiuriata?»

«Sì... Che sia nervoso e irritabile, è naturale, con tutto quel lavoro... ma infuriarsi per nulla... Pareva proprio che volesse ammazzarmi, e, come dico, per un'inezia.»

«Mi racconti» dissi, profondamente interessato.

«Ecco. Come sa, io apro tutte le lettere del signor Ryland. Alcune le passo poi al signor Appleby e altre le tengo io... ma vi sono certe lettere scritte su carta azzurra, e contrassegnate da un piccolo quattro in un angolo... Prego, ha detto qualcosa?»

M'era stato impossibile reprimere completamente un'esclamazione di stupore, ma scossi subito la testa

e pregai la signorina Martin di continuare.

«Be', quando arrivano quelle lettere, ho ordine assoluto di consegnarle intatte al signor Ryland. Naturalmente, faccio sempre così, ma ieri è arrivata una quantità eccezionale di posta, e ho dovuto smistarla con una fretta indiavolata. È successo così che per errore ho aperto una di quelle lettere. Non appena me ne sono accorta, l'ho portata dal signor Ryland spiegandogli l'accaduto... e lui è stato preso da un accesso di collera addirittura spaventoso... Sì, ne sono rimasta veramente atterrita.»

«E che diamine c'era, in quella lettera, per sconvolgerlo a quel punto?»

«Nulla, assolutamente nulla... questo è lo strano. Prima di accorgermi dell'errore, l'avevo letta. Era brevissima e me la ricordo parola per parola. Una comunissima lettera d'affari.»

«Potrebbe ripetermela?» la incoraggiai.

«Oh, sì.»

Si raccolse un momento, poi recitò piano, mentre io cercavo di memorizzarla.

«"Caro signore, è essenziale soprattutto ora poter vedere la tenuta. Se lei insiste perché la cava sia inclusa, allora diciassettemila sono ragionevoli. Undici di commissione troppo; quattro mi sembra ragionevole. Devotamente suo. Arthur Leversham."» Poi la ragazza proseguì: «Evidentemente si trattava di qualche proprietà che il signor Ryland intende acquistare... Comunque io penso che un uomo, il quale per un nonnulla si lascia trasportare così dalla collera, è pericoloso. Che cosa devo fare, maggiore Neville? Lei ha più esperienza del mondo di quanta non ne abbia io».

Cercai di calmare la fanciulla dicendole che probabilmente il signor Ryland soffriva del male nemico della sua razza, la dispepsia; e riuscii effettivamente a rimandarla al suo lavoro molto più tranquilla.

Non appena fui rimasto solo, riscrissi la lettera sul mio blocco di appunti. Che cosa significava quello scritto dall'apparenza tanto innocente? Riguardava qualche affare di cui Ryland non desiderava fossero noti i particolari fino a conclusione avvenuta? Era una spiegazione possibile... Ma ricordai il piccolo 4 da cui quella lettera era contrassegnata, e compresi di esser finalmente sulle tracce di quello che stavamo cercando.

Rimuginai sulla lettera per tutta la serata e per buona parte del giorno seguente. Poi, d'improvviso, la soluzione mi apparve. Così semplice! La chiave era la cifra 4. Leggendo una parola ogni quattro, si aveva il seguente messaggio:

"Essenziale vedere lei cava diciassette undici quattro."

Il significato dei numeri era chiaro: diciassette, significava diciassette ottobre, che era il giorno seguente; undici, l'ora; quattro la firma, riferentesi o al misterioso Numero Quattro in persona, oppure all'associazione completa. Anche la parola "cava" era intelligibile, perché a circa settecento metri di distanza dalla casa c'era una grande cava abbandonata, luogo ideale per un incontro segreto.

Per qualche momento fui tentato di fare da me... sarebbe stata una tale vittoria presentarsi a Poirot ad affare concluso... Ma poi vinsi la tentazione. La partita era troppo importante e io non avevo il diritto di comprometterne l'esito per un malinteso spirito personalistico... Per la prima volta avevamo un vantaggio sui nostri nemici e dovevamo sfruttarlo... Ora, per quanto fosse spiacevole ammetterlo, Poirot era di gran lunga il più intelligente di noi due.

Gli scrissi un espresso, esponendogli i fatti. Era, naturalmente, essenziale che noi potessimo assistere al colloquio che sarebbe avvenuto alla cava, gli dissi, e se lui avesse creduto di affidarsi a me, bene; comunque gli davo le più minute spiegazioni sull'itinerario da seguire per raggiungere la cava dalla stazione, nel caso avesse voluto personalmente presenziare al convegno.

Scesi in paese e impostai personalmente l'espresso. Eravamo d'accordo che sempre io avrei imbucato personalmente le mie lettere e che lui non mi avrebbe mai risposto per timore che la mia corrispondenza fosse censurata.

La sera dopo ero, naturalmente, eccitatissimo. Non avevamo ospiti in casa, e io lavorai col signor Ryland nel suo studio tutta la sera. Spesso avveniva così, e per questo non avevo avuto speranza di potermi recare alla stazione incontro a Poirot.

Alle 10.30 il signor Ryland diede un'occhiata all'orologio e disse che per quella sera poteva bastare. Mi ritirai subito discretamente e salii in camera mia come se volessi coricarmi. Invece infilai un soprabito scuro per nascondere lo sparato bianco della camicia e da una scaletta di servizio scivolai fuori quietamente nel giardino. Avevo fatto pochi passi nel viale quando, guardandomi alle spalle, vidi il signor Ryland uscire a sua volta dalla porta-finestra dello studio. Raddoppiai il passo per acquistare un discreto vantaggio su di lui, e arrivai alla cava piuttosto ansimante. Non c'era anima viva, e io mi nascosi in un fitto di arbusti ad attendere gli avvenimenti.

Dieci minuti dopo, proprio alle undici in punto, Ryland comparve, col cappello calcato sugli occhi e l'inevitabile sigaro sporgente da un angolo della bocca. Diede una rapida occhiata intorno, poi scomparve nella cava. Subito udii un mormorio di voci salire fino a me. Evidentemente l'altro o gli altri erano arrivati per i primi all'appuntamento. Strisciai cautamente fuori dai cespugli e centimetro per centimetro, usando ogni precauzione per evitar rumore, discesi verso il fondo della cava. Solo un grosso pietrone mi separava ormai da coloro che parlavano. Sicuro nelle tenebre mi sporsi un poco per osservare, e mi trovai di fronte la canna di una rivoltella...

«Mani in alto!» disse brevemente Ryland. «L'aspettavo.»

Si teneva nell'ombra, sicché non potevo scorgere il suo volto, ma il tono della sua voce bastava a farmi intendere la mortale realtà della minaccia. Sentii poi sulla nuca il freddo contatto di un'altra rivoltella, e Ryland abbassò la propria.

«Benissimo, George» disse. «Ora legghiamolo.»

Furibondo, dovetti lasciarmi condurre in un anfratto vicino dove l'invisibile George (che io sospettai essere l'impeccabile Deaves) mi legò e mi imbavagliò a dovere.

Ryland parlò ancora con una voce che ebbi difficoltà a riconoscere, tanto era fredda e minacciosa.

«E questa sarà la fine di voi due. Vi siete immischiati negli affari dei Quattro una volta di troppo. Non avete mai sentito parlare di frane? Be', c'è n'è stata una, in questa grande cava, due anni fa. E un'altra ci sarà stanotte. Già tutto predisposto... Ma, dico, mi sembra che il suo socio si faccia un po' aspettare.»

Mi sentii rabbrivire. Poirot! Fra qualche minuto forse si sarebbe precipitato lui pure nella trappola, e io non avevo mezzo alcuno per avvertirlo! Mi restava però la speranza che lui avesse deciso di fermarsi a Londra, lasciando me solo a correre l'avventura... Certo, mi dissi, se avesse invece deciso di venire, sarebbe già arrivato... La mia speranza si rafforzava ogni minuto di più; ma d'un tratto fu ridotta in frantumi.

Udii rumor di passi... cauti passi è vero, ma pur sempre passi, e mi contorsi di impotente angoscia... Il rumore s'avvicinò, si interruppe... e finalmente Poirot comparve con la testa un po' piegata sopra una spalla, sbirciando nell'oscurità.

Udii Ryland grugnire di soddisfazione mentre alzava la rivoltella gridando: «Mani in alto!». Deaves balzò, contemporaneamente, alle spalle di Poirot.

«Felicissimo di conoscerla, signor Hercule Poirot» disse l'americano sogghignando.

La calma di Poirot fu meravigliosa. Non ebbe un sussulto, ma vidi che continuava a frugare con lo sguardo, nell'oscurità.

«Il mio amico?» chiese. «È qui?»

«Sì. Siete in trappola tutt'e due. La trappola dei Quattro» rispose Ryland, e rise.

«Una trappola?»

«Come? Non se ne è ancora reso conto?»

«Sì, capisco che una trappola c'è» rispose gentilmente Poirot. «Ma lei è in errore per quel che riguarda un particolare, signore. Chi è in trappola è lei, non io e il mio amico.»

«Come?» Ryland alzò la rivoltella, ma vidi un'espressione di incertezza nel suo sguardo.

«Se spara, commetterà un assassinio sotto lo sguardo di dieci paia d'occhi, e verrà impiccato. Il luogo da più di un'ora, è circondato... uomini di Scotland Yard. Scacco matto, stavolta, signor Abe Ryland.»

Emise un curioso fischio, e come per miracolo il luogo si popolò di agenti che afferrarono Ryland e il cameriere, disarmandoli. Poirot, dopo aver detto qualcosa al capo degli agenti, mi prese per un braccio e mi portò lontano. Quando poi fummo emersi dalla cava, mi abbracciò vigorosamente.

«Eccola qua, vivo e illeso!» disse. «È una cosa magnifica! Già più volte mi ero rimproverato

d'averla messa così a repentaglio.»

«Io sto benissimo» risposi sciogliendomi dall'abbraccio. «Solo un po' confuso... Dunque ha intuito il tranello?»

«Intuito? Ma me lo aspettavo! Per che altro motivo le avrei permesso di venir qui? Il suo falso nome, il suo travestimento... neppure per un attimo ho pensato che potessero esser presi sul serio.»

«Come!» esclamai. «Ma a me non aveva detto nulla!»

«Come ho spesso avuto occasione di spiegarle, Hastings, il suo carattere è così bello e così onesto che, a meno che non sia ingannato lei stesso, le è impossibile ingannare gli altri... Naturalmente fin dall'inizio hanno capito chi era e hanno fatto quello che io contavo facessero, una certezza matematica per chi usi a dovere le proprie cellule grigie; si son valse di lei come di un'esca. Mediante quella ragazza... A proposito, *mon ami*, la cosa mi interessa dal punto di vista psicologico: è forse rossa di capelli?»

«Se allude alla signorina Martin» risposi freddamente «i suoi capelli hanno una delicata sfumatura color rame, ma...»

«Quella gente è proprio *épatante*! Ha studiato persino la sua psicologia... Oh sì, amico mio, la signorina Martin fa parte del complotto, eccome! Lei le ha ripetuto a memoria la lettera, le ha raccontato la storia della collera di Ryland, lei trascrive la lettera, aguzza il cervello... la chiave del codice è ben combinata, difficile ma non troppo... lei risolve l'enigma e mi manda a chiamare... Quello che però non sanno, è che io sto proprio aspettando che questo avvenga. Avverto subito Japp, e combino la cosa... Così, come vede, noi trionfiamo!»

Non ero particolarmente soddisfatto del comportamento di Poirot, per esser sincero, e glielo dissi. Ritornammo a Londra col primo treno del mattino, il cosiddetto "treno del latte", e fu un viaggio assai poco piacevole...

Ero appena uscito dal bagno e stavo gingillandomi pigramente nell'attesa della prima colazione quando udii la voce di Japp in salotto. Infilai una veste da camera e accorsi.

«Ci ha messo in un bel ginepraio, stavolta» stava dicendo l'ispettore capo. «Che diavole ha combinato, signor Poirot? È la prima volta che prende un granchio, ma è ben grosso!»

L'espressione di Poirot era un poema. E Japp proseguì.

«Noi tutti avevamo preso sul serio questa storia tipo "Mano Nera"... e tutto faceva capo al domestico!»

«Al domestico?» balbettai.

«Ma sì, James, o come altro si chiama. A quanto pare aveva scommesso coi suoi colleghi che avrebbe saputo farsi prendere per il principale dal suo stesso segretario... che sarebbe poi lei, capitano Hastings... e smerciargli delle panzane sugli intrighi spionistici dei Quattro...»

«Impossibile!» gridai.

«Impossibile, già! Portai il nostro gentiluomo direttamente a Hatton Chase, e là trovai il vero Abe Ryland a letto, che dormiva pacificamente, e il maggiordomo, il cuoco e Dio sa quanti altri individui tutti concordi nel sostenere la storia della scommessa... Sì, una stupida burla, ecco tutto... e il cameriere particolare di Ryland è della partita.»

«Dunque, ecco perché quell'uomo si teneva nell'ombra» mormorò Poirot.

Quando Japp se ne fu andato, io e il mio amico rimanemmo a guardarci in faccia.

«*Noi sappiamo*, Hastings» disse finalmente Poirot. «Il Numero Due dei Quattro è Abe Ryland. Questa mascherata da parte del domestico è stata studiata per salvar capra e cavoli in un caso d'emergenza. E il domestico...»

«Il domestico?»

«È il Numero Quattro» disse Poirot gravemente.



Il mistero del gelsomino giallo

Aveva un bel dire, Poirot, che noi continuavamo a procurarci preziose informazioni e a penetrare nella mente dei nostri avversari... io sentivo il bisogno di qualche vittoria più tangibile.

Da quando avevamo preso contatto coi Quattro, questi avevano commesso due assassini, rapito Halliday, ed eran stati lì lì per far fuori Poirot e il sottoscritto; da parte nostra, che cosa avevamo guadagnato?

Poirot non sembrava curarsi molto delle mie lamentele.

«Sinora, Hastings, loro ridono, è vero... Ma c'è il proverbio che dice: "Ride bene chi ride ultimo..." E in ultimo, *mon ami*, vedrà.»

Diceva anche:

«Deve ricordare che ci troviamo di fronte non a un criminale qualunque, ma al secondo cervello del mondo...».

Non volli dare soddisfazione alla sua sicumera rivolgendogli l'ovvia domanda. Sapevo già la risposta che Poirot mi avrebbe dato... Invece cercai, senza esito alcuno, di strappargli qualche informazione sui suoi piani. Come sempre, mi aveva tenuto all'oscuro di ogni sua mossa, ma sapevo che era in continua comunicazione con agenti del Servizio Segreto in India, in Cina, in Russia; e, dai suoi accessi di autoincensamento, apprendevo che stava esplorando sempre più a fondo la mentalità del nemico.

Aveva quasi completamente abbandonato il suo lavoro normale e so che, in quel periodo, rifiutò compensi molto allettanti. Qualche volta si dedicava a un'indagine che lo interessava, ma poi la lasciava cadere, non appena si convinceva che il fatto non aveva alcun rapporto con l'attività dei Quattro. Questo suo atteggiamento era molto utile al nostro amico Japp, il quale guadagnò più di una bella somma, a parte l'onore, risolvendo parecchi problemi sulle indicazioni fornitegli quasi sprezzantemente da Poirot. In cambio, lui ci forniva tutti i particolari dei casi che pensava potessero interessare il piccolo belga; e quando gli venne affidato quello che i giornali chiamarono "Il mistero del gelsomino giallo", lui mandò un telegramma a Poirot, dicendogli di venir a dare un'occhiata ai luoghi, se la cosa gli interessava.

Fu in seguito a quel telegramma che circa un mese dopo la mia avventura in casa di Abe Ryland ci trovammo in treno, Poirot e io, diretti, fuori dalla nebbia e dalla polvere di Londra, alla cittadina di Market Handford, nel Worcestershire, dove si era svolto il mistero.

Poirot si accomodò in un angolo dello scompartimento vuoto.

«Qual è esattamente la sua opinione sul presente caso, Hastings?» mi chiese.

Non risposi subito alla domanda; volevo andar cauto.

«Mi sembra tutto terribilmente complicato» dissi alla fine.

«Vero?» fece Poirot soddisfatto.

«E penso anche che il nostro accorrere a precipizio è un chiaro segno che lei ritiene il signor Paynter morto in seguito a delitto... e non per suicidio o per un incidente.»

«No, no, Hastings. Anche ammesso che il signor Paynter sia morto in seguito a un incidente terribile, rimane pur sempre un certo numero di circostanze misteriose che vanno spiegate.»

«Questo è appunto quanto intendevo dire affermando che il caso è complicatissimo.»

«Ripassiamo i fatti principali con un minimo di calma e di metodo. Me li racconti, Hastings, con ordine e chiarezza.»

Obbedii cercando d'essere il più metodico e chiaro possibile.

«Cominciamo dal signor Paynter. Un uomo sui cinquantacinque anni, ricco, colto e piuttosto giramondo. Negli ultimi dodici anni aveva soggiornato raramente in Inghilterra, ma improvvisamente, stanco del continuo viaggiare, comperò una piccola tenuta del Worcestershire, presso Market Handford, e vi si insediò. Il suo primo atto fu quello di scrivere all'unico suo parente, un nipote, Gerald Paynter, figlio di un suo fratello minore, per offrirgli di trasferirsi a Crofflands... così si chiama il luogo... con lo zio. Gerald Paynter, giovane artista piuttosto squattrinato, accettò subito ben volentieri, e da sette mesi viveva con lo zio quando avvenne la tragedia.»

«Il suo stile narrativo è magistrale, Hastings» mormorò Poirot. «Mi vien fatto di domandarmi se è un libro che parla, o l'amico mio.»

Senza prestar attenzione a Poirot, continuai: «Il signor Paynter teneva una servitù piuttosto numerosa, a Crofflands: sei domestici; più il suo domestico particolare, un cinese a nome Ah Ling».

«Ah Ling, domestico cinese» mormorò Poirot.

«Martedì scorso il signor Paynter disse, dopo pranzo, di sentirsi poco bene, e uno dei domestici venne mandato a chiamare il medico. Il signor Paynter, che non aveva voluto coricarsi, ricevette il medico nel proprio studio. Che cosa fosse avvenuto fra i due uomini non lo si seppe, allora, ma il medico, di nome Quentin, prima di andarsene chiese di vedere la governante, le disse che aveva fatto al signor Paynter un'iniezione per sostenergli il cuore molto debole, le raccomandò che non venisse disturbato e infine le rivolse alcune strane domande sui domestici; da quanto tempo erano in casa, di dove erano venuti eccetera.

«La governante rispose come meglio poté, piuttosto sorpresa. E la mattina seguente venne fatta la terribile scoperta. Una delle cameriere, scendendo dalla propria camera, percepì un nauseabondo

odore di carne bruciata che sembrava provenire dallo studio del padrone. Tentò di aprire l'uscio: era chiuso dall'interno. Con l'aiuto, allora, di Gerald Paynter e del cinese, l'uscio venne forzato, e un orribile spettacolo si presentò alla loro vista.

«Il signor Paynter giaceva bocconi con la faccia nel caminetto a gas, e naturalmente testa e volto erano bruciati in modo da essere irriconoscibili.

«Dapprima nessuno sospettò trattarsi d'altro che di un fatale accidente; se colpa poteva esserne fatta a qualcuno, questi era il dottor Quentin che aveva dato un narcotico al suo paziente lasciandolo poi in una situazione così pericolosa. Ma poi venne fatta una strana scoperta.

«Sul pavimento giaceva un giornale, scivolato dalle ginocchia del vecchio. Girandolo si videro scritte due parole, debolmente tracciate con l'inchiostro. Uno scrittoio era vicino alla poltrona in cui Paynter stava seduto, e l'indice della mano destra della vittima era macchiato d'inchiostro sino alla seconda falange. Era evidente che, troppo debole per afferrare una penna, Paynter aveva immerso il dito nel calamaio e aveva tracciato quelle due parole sopra una pagina del giornale... Ma le parole sembravano fantastiche e prive di senso: *Gelsomino Giallo*. Nient'altro.

«A Croftlands ci sono molti gelsomini gialli rampicanti, e si pensò che il messaggio del moribondo probabilmente in delirio si riferisse a questi. Ma i giornali sempre pronti ad attaccarsi a ogni notizia un po' fuori dal comune s'impadronirono della cosa e ne fecero "Il mistero del gelsomino giallo..." benché con ogni probabilità queste due parole non abbiano importanza alcuna.»

«Non hanno importanza, dice?» disse Poirot. «Be', certo, dal momento che lo afferma lei, dev'essere così.»

Lo guardai con sospetto, ma non trovai traccia di ironia nella sua espressione.

«Poi» continuai «venne l'eccitamento provocato dall'inchiesta.»

«E a questo punto, vedo che si lecca le labbra» osservò Poirot.

«Le deposizioni furono in un primo tempo ostili al dottor Quentin. Innanzi tutto, lui non era il medico regolare, ma il sostituto del dottor Bolitho, medico locale, che si era assentato per un mese di ben meritata vacanza; secondariamente la sua trascuratezza veniva ritenuta la causa diretta dell'incidente. Ma la deposizione del medico, breve e sensazionale, venne a sconvolgere ogni idea preconcepita. Il signor Paynter era stato piuttosto male fin dal suo arrivo a Croftlands. Il dottor Bolitho lo aveva curato per parecchio tempo, ma il dottor Quentin lo aveva visitato una volta sola prima di quella sera in cui era stato mandato a chiamare. Non appena fu rimasto solo col signor Paynter questi gli raccontò una storia sorprendente. Per cominciare, gli disse che non stava affatto male, ma che il sapore di un certo piatto di riso all'indiana cucinatogli per pranzo gli era sembrato molto strano. Liberatosi quindi per pochi minuti, con una scusa qualunque, da Ah Ling, aveva vuotato in un vaso il contenuto del proprio piatto e pregato il dottore di portarselo a casa e di analizzarlo per vedere se davvero ci fosse qualche sostanza particolare. Benché il signor Paynter affermasse di sentirsi bene, il dottore notò che il sospetto lo aveva turbato profondamente e che il cuore se ne risentiva. Gli fece quindi un'iniezione.

«Analizzato poi il riso, il dottor Quentin vi riscontrò una quantità d'oppio in polvere sufficiente a uccidere due uomini.»

Tacqui.

«E la sua conclusione, Hastings?» chiese Poirot, soavemente.

«Mah... Potrebbe anche trattarsi di un incidente, e il fatto che qualcuno tentò di avvelenarlo quella sera stessa costituire una coincidenza.»

«Ma lei non lo crede, vero? Preferisce pensare che si tratti di delitto.»

«E lei?»

«*Mon ami*, lei e io non ragioniamo allo stesso modo. Io non cerco di decidermi fra due conclusioni... incidente o delitto... questo avverrà quando avrò risolto l'altro problema, il mistero del gelsomino giallo. A proposito, qui lei ha omesso qualcosa.»

«Vuol dire le due linee ad angolo retto debolmente tracciate sotto le parole? Non credevo potessero aver un qualunque significato.»

«Lei da sempre troppo peso a quello che crede, Hastings. Ma passiamo al mistero del gelsomino giallo al mistero del riso all'indiana.»

«Già. Chi lo avvelenò? E perché? Si potrebbero formulare cento domande. Naturalmente il piatto era stato preparato da Ah Ling. Ma perché avrebbe dovuto avvelenare il padrone? È forse membro di qualche setta misteriosa? La setta del gelsomino giallo? Capita di leggere cose simili... Poi c'è Gerald Paynter...»

«Già» fece Poirot. «Gerald Paynter. È l'erede. Quella sera, però, pranzava fuori di casa.»

«Potrebbe aver avvelenato in precedenza qualche ingrediente del piatto... e poi aver preso un impegno fuori di casa per non essere costretto a mangiarlo anche lui.»

Mi parve che Poirot fosse colpito da questa possibilità, giacché mi osservò con attenzione maggiore di quanto non avesse fatto fino a quel momento.

«Ritorna a casa tardi» continuai nella mia ipotetica ricostruzione «vede luce nello studio dello zio, entra, e scoprendo che il suo piano è fallito, fa cadere il vecchio nel focolare.»

«Un uomo di cinquantacinque anni, esperto e deciso come il signor Paynter, non si sarebbe lasciato sopraffare così senza lotta anche se debole e malandato. No, Hastings, la cosa non è possibile.»

«Be', Poirot» esclamai «siamo quasi arrivati. Vuole decidersi a dirmi che ne pensa?»

Poirot sorrise, gonfiò il petto, e cominciò in tono cattedratico:

«Ammettendo che si tratti di delitto, si presenta subito una domanda: perché scegliere quel metodo particolare? A questo, posso trovare una sola risposta: per confondere l'identità della vittima, dato che il volto venne bruciato sino a essere irriconoscibile».

«Come!? Lei crede...»

«Un momento di pazienza, Hastings, sto soltanto saggiando una teoria. C'è motivo di credere che il cadavere non sia quello del signor Paynter? È possibile che si tratti di qualcun altro? Esamino queste due domande e finalmente rispondo a entrambe in modo negativo.»

«Oh!» esclamai, piuttosto deluso. «E allora?»

Poirot ammiccò lievemente.

«E allora dico a me stesso... Dal momento che qui c'è qualcosa che non capisco, sarà bene fare un'indagine personale. Non devo permettere ai Quattro di occupare interamente la mia mente... Ma eccoci arrivati... Dove diamine si nasconde la mia piccola spazzola per gli abiti?... Eccola qua. Mi dia una spazzolatina, Hastings, e io le renderò poi la cortesia.»

«Sicuro» continuò Poirot quando ebbe riposto la spazzola «non dobbiamo lasciarci ossessionare da un'unica idea... E ho proprio corso questo pericolo. Si figuri, amico mio, che lo sto correndo anche in questo caso. Infatti, quelle due linee ad angolo retto da lei menzionate, non potrebbero essere i primi tratti di un quattro?»

«Oh, via, Poirot!» esclamai ridendo.

«Assurdo, vero? Vedo dovunque lo zampino dei Quattro... ed è bene che mi distraiga occupandomi di un *milieu* tutto diverso... Ah! Ecco là Japp che ci viene incontro.»



Indagine a Croftlands

L'ispettore capo di Scotland Yard ci aspettava alla stazione e ci accolse calorosamente.

«Bene, bene, signor Poirot... Ho pensato che le sarebbe piaciuto dare un'occhiata... Bel mistero, eh?»

Interpretai l'accoglienza di Japp come un chiaro indizio che lui si trovava in alto mare e sperava di ottenere da Poirot qualche preziosa indicazione.

Raggiungemmo ben presto Croftlands con la macchina di Japp. Era una casa bianca, quadrata, senza pretese, parzialmente coperta da rampicanti, fra i quali numerosi gelsomini gialli dal fiore stellato.

«Deve esser stato il delirio, poveraccio, a fargli scrivere quelle parole» osservò Japp. «Avrà creduto di trovarsi fuori, in giardino.»

Poirot gli sorrise.

«Dunque, mio buon Japp, di che si tratta? Incidente o delitto?»

L'ispettore parve piuttosto imbarazzato.

«Be', se non fosse per quella storia del riso all'indiana, direi che si tratta di incidente. È senza senso... Tener un uomo vivo con la testa nel fuoco... Avrebbe strillato tanto da svegliare tutta la casa.»

«Ah!» disse Poirot piano. «Che stupido sono stato! Triplice imbecille! Lei è molto più acuto di me, Japp.»

Japp fu colto piuttosto di sorpresa dal complimento, giacché solitamente Poirot non elogiava che se stesso... Arrossì, e mormorò qualcosa, come per dire che aveva i suoi dubbi in proposito.

Ci guidò verso la casa, poi nello studio dove s'era svolta la tragedia. Era una stanza ampia e bassa con le pareti coperte da scaffali, e grandi poltrone di pelle.

Poirot guardò subito verso la finestra che dava su un terrazzo.

«La finestra era chiusa?» chiese.

«Ecco il punto. Quando il dottore uscì dallo studio accostò semplicemente la porta che, la mattina, fu invece trovata chiusa a chiave. Chi lo fece? Il signor Paynter? Ah Ling dichiara che la finestra era chiusa e affrancata. D'altra parte il dottor Quentin ha l'impressione che fosse chiusa ma non affrancata, pur non essendo disposto a giurarlo. Se fosse certissimo del fatto suo, la cosa sarebbe

diversa... Se Paynter fu assassinato, qualcuno deve esser entrato nello studio, o dalla porta o dalla finestra; se entrò dalla porta, si tratta di una persona di casa, se entrò dalla finestra può esser stato una persona qualsiasi.

«La prima cosa che venne fatta, dopo che fu abbattuta la porta, fu quella di aprire la finestra, e la domestica... fu lei ad aprirla... crede che non fosse affrancata... ma è una pessima testimone, che ricorda tutto quello che le si domanda.»

«E la chiave della porta?»

«Era sul pavimento, fra i rottami della porta. Quindi può esser caduta fuori dalla toppa, può esservi stata gettata da qualcuno entrato dopo, e può anche esser stata fatta scivolar dentro dall'esterno, sotto l'uscio.»

«Insomma tutto è allo stato di possibilità.»

«Proprio così, signor Poirot, proprio così.»

Poirot si guardava intorno con aria infelice.

«Non riesco a veder la luce» mormorò. «Poco fa... sì, un raggio, ma ora... tutto è di nuovo piombato nelle tenebre. Non ho l'indizio... il motivo.»

«Il giovane Gerald Paynter avrebbe avuto un fior di motivo» osservò Japp sogghignando. «Posso dirle che ha condotto vita piuttosto disordinata e stravagante... Sa bene come sono questi artisti: nessuna morale...»

Poirot non prestò molta attenzione alle considerazioni pessimistiche di Japp sul comportamento degli artisti, e sorrise invece con aria saputa.

«Mio buon Japp, perché vuole darmela a bere? So benissimo che sospetta del cinese, invece... Vede che razza di persona è? Desidera che l'aiuti, eppure fa di tutto per sviarmi...»

Japp rise di cuore.

«Sempre acuto, lei, signor Poirot... Ebbene sì, lo ammetto, ho sospettato del cinese. Mi sembra evidente che il riso deve averlo avvelenato lui, e se ha cercato una volta di mandarlo all'altro mondo il padrone è probabile che abbia tentato anche una seconda volta... Ma è il motivo, che non riesco a trovare... Qualche vendetta religiosa, o altro...»

«Chissà!» fece Poirot. «E non c'è stato furto? Non è scomparso niente? Gioielli, denaro, documenti? ...»

«No... o almeno non precisamente.»

Drizzai le orecchie, e altrettanto fece Poirot.

«Voglio dire» spiegò Japp «che furto vero e proprio non c'è stato. Ma il vecchio stava scrivendo un libro. Lo abbiamo saputo solo questa mattina leggendo una lettera dell'editore che gli chiedeva notizie del manoscritto. Era completo, a quanto pare. Il giovane Paynter e io abbiamo cercato dappertutto, ma senza esito. Il vecchio deve averlo nascosto chissà dove.»

Gli occhi di Poirot scintillavano di quella luce verde che ben conoscevo.

«Com'era intitolato il libro?» chiese.

«*La mano segreta in Cina*, credo, o qualcosa di simile.»

«Oh!» fece Poirot quasi sussultando. «Vorrei vedere Ah Ling.»

Il cinese, mandato a chiamare, comparve silenziosamente, con gli occhi bassi e il codino ondeggiante. Il suo volto impenetrabile non mostrava traccia alcuna di commozione.

«Ah Ling» gli chiese Poirot «è addolorato che il suo padrone sia morto?»

«Molto dolorato. Buon padrone.»

«Sa chi lo ha ucciso?»

«No. Avrei detto polizia.»

Sempre col suo volto impassibile Ah Ling descrisse come aveva cucinato il riso. La cuoca non ci aveva messo mano, affermò, nessuno lo aveva toccato, tranne lui.

Mi chiesi se si rendeva conto della gravità di tale dichiarazione. Insistette anche nel sostenere che la finestra del giardino era stata affrancata col saliscendi, quella sera. Se, la mattina, era stata trovata aperta, doveva averla aperta personalmente il suo padrone.

Finalmente Poirot lo mise in libertà.

«Basta così, e grazie, Ah Ling...»

Ma quando il cinese fu arrivato alla soglia, Poirot lo richiamò:

«E non sa nulla del gelsomino giallo?».

«Nulla. Cosa devo sapere?»

«E neppure del segno che stava sotto le parole?»

Poirot si chinò in avanti e rapidamente tracciò dei segni sulla polvere che copriva il ripiano di un tavolino. Io ero abbastanza vicino a lui per vedere di che cosa si trattava, prima che lui cancellasse tutto quanto. Due linee perpendicolari, poi una terza linea: insomma, un grande 4. L'effetto sul cinese fu quello di una scossa elettrica. Per un attimo il suo volto si trasformò in una maschera di terrore.

Poi, con la stessa rapidità, ritornò impassibile. Ah Ling si ritirò con un inchino.

Japp partì in cerca del giovane Paynter, e Poirot e io fummo lasciati soli insieme.

«I Quattro, Hastings» esclamò Poirot. «I Quattro, ancora una volta. Paynter era un gran viaggiatore e certo nel suo libro vi sarebbe stata qualche importante rivelazione riguardante l'attività del Numero Uno, Li Ciang Yen, il capo e il cervello dei Quattro.»

«Ma chi... come...»

«Zitto. Vengono.»

Gerald Paynter era un amabile giovanotto dall'aria piuttosto delicata. Portava una barbetta bruna, e una cravatta a farfalla. Rispose alle domande di Poirot con sufficiente prontezza.

«Sì, avevo pranzato fuori di casa, con certi nostri vicini, i Wycherly» spiegò. «A che ora tornai a casa? Verso le undici. Tutti i domestici erano già a letto, e naturalmente pensai che mio zio avesse fatto altrettanto... A dire il vero mi parve di intravedere quel diavolo d'un cinese dal passo felpato, Ah Ling, in un angolo dell'atrio; ma probabilmente mi sbagliai.»

«Da quanto tempo non vedeva suo zio, quando venne ad abitare presso di lui?»

«Oh, non lo vedevo più da quando avevo dieci anni. Lui e mio padre avevano litigato, sa...»

«Eppure la trovò abbastanza facilmente, dopo tutti quegli anni?»

«Sì, perché fortunatamente lessi l'inserzione pubblicata dal suo avvocato.»

Poirot non gli chiese altro.

La nostra mossa successiva fu quella di recarci dal dottor Quentin. La storia che ci narrò fu sostanzialmente eguale a quella da lui già detta all'inchiesta, e poco aveva da aggiungere. Era appena tornato dal suo giro di visite e ci ricevette nello studio. Sembrava un uomo intelligente e di vedute moderne, nonostante una certa rigidità di modi.

«Vorrei potermi ricordare con sicurezza della finestra, se era aperta o chiusa voglio dire» ammise francamente. «Ma è sempre pericoloso richiamare i propri ricordi. Si finisce con l'affermare decisamente cose non vere. Questo ce lo insegna la psicologia, non è vero, signor Poirot? Vede, io ho letto tutto quanto è stato scritto intorno ai suoi metodi, e posso dirvi un suo fedele ammiratore... Ora, io penso che quasi certamente il cinese ha messo la polvere d'oppio nel riso, ma lui non lo ammetterà mai, e mai sapremo perché lo ha fatto... Invece, quel gettar così un uomo sul fuoco... no, questo non si accorda col carattere del nostro uomo, a parer mio.»

Discussi questo punto con Poirot, mentre percorrevamo la strada principale di Market Handford.

«A proposito, crede che Japp terrà d'occhio quell'uomo?» chiesi. «Gli emissari dei Quattro sono piuttosto... abili nello sgusciar via.»

«Japp tiene d'occhio tanto il cinese quanto il nipote» rispose Poirot con un lieve sogghigno. «Sono pedinati dal momento in cui si è scoperto il delitto.»

«Bene. Comunque noi sappiamo che Gerald Paynter non c'entra affatto.»

«Lei sa sempre tante cose più di me, Hastings, che si finisce per esserne irritati!»

«Vecchia volpe!» esclamai ridendo. «Non vuole mai compromettersi.»

«Per esser sincero, Hastings, il caso è ora chiarissimo per me... tutto tranne le parole *Gelsomino Giallo*... e sto quasi per convenire con lei che esse non hanno alcun rapporto col delitto. In un caso di questo genere, bisogna decidere chi mente... Io ho deciso, eppure...»

D'un tratto si staccò dal mio fianco per entrare nel negozio di un libraio. Ne emerse pochi istanti dopo con un pacchetto. In quel mentre Japp ci raggiunse e insieme ci avviammo alla locanda che ci ospitava.

Dormii fino a tardi, la mattina, e quando discesi nel salottino che ci eravamo riservati trovai Poirot che camminava su e giù con aria profondamente infelice.

«Non mi parli!» gridò agitando una mano. «Non mi rivolga la parola fino a quando non avrò saputo che è andato tutto bene, e che l'arresto è compiuto... Ah, quanto è debole la mia psicologia! Hastings, se un moribondo lascia un messaggio, è perché si tratta di cosa importante. Tutti dicono: "Gelsomino Giallo? Ci sono appunto dei gelsomini gialli rampicanti sui muri della casa... Queste parole non significano nulla". E che cosa significano, invece? Proprio quello che dicono... Senta qui...»

Mi mostrò un libro.

«Ho avuto l'idea di informarmi su che cosa è precisamente il gelsomino giallo... E questo libro me lo ha detto... Ascolti.»

Lesse:

«"*Gelsemini Radix*. Gelsomino Giallo. Composizione: Alcaloidi di gelseminina C₂₂ H₂₆ N₂ O₃, potente veleno di azione simile alla coniina; gelsemina C₁₂ H₁₄ N₀₂, azione simile a quella della stricnina; acido gelsemico ecc. Il gelsemio è un potentissimo deprimente del sistema nervoso, paralizza i movimenti e a vaste dosi provoca capogiro e perdita del potere muscolare. Può conseguirne la morte per paralisi dei centri respiratori."»

«Capisce, Hastings? In un primo tempo avevo avuto un'intuizione della verità, quando Japp disse che era impossibile spingere così nel fuoco un uomo vivo... Compresi allora che era stato bruciato un uomo già morto.»

«Ma perché? A che scopo?»

«Amico mio, se lei dovesse sparare una rivoltellata a un uomo morto, o pugnalarlo, o colpirlo con un corpo contundente al cranio, apparirà evidente che tutto questo è stato fatto a morte avvenuta. Ma

davanti a una salma incenerita, nessuno andrà a cercare oscure cause per il decesso, e un uomo, poi, sfuggito a un avvelenamento durante il pranzo, non è probabile che venga avvelenato subito dopo. Chi mente? Questo è sempre il problema. Decisi di prestar fede ad Ah Ling...»

«Come!» esclamai.

«Ne è sorpreso, Hastings? Ah Ling sapeva dell'esistenza dei Quattro, questo è evidente... ed è evidente anche che ignorava un loro qualsiasi rapporto col delitto sino a quel momento. Se fosse stato lui l'assassino, avrebbe certo saputo mantenersi perfettamente impassibile, creda a me. Decisi dunque di credere alla sincerità di Ah Ling e concentrai i miei sospetti su Gerald Paynter... Mi pareva che per il Numero Quattro sarebbe stato un gioco impersonificare un nipote non visto da molti anni...»

«Che?» esclamai. «Il Numero Quattro...»

«No, Hastings... Non appena ebbi letto quei dati sul gelsomino giallo, vidi la verità. Effettivamente, balzava agli occhi...»

«Come sempre» dissi, freddo «non balza ai miei.»

«Perché si ostina a non far lavorare le cellule grigie. Chi aveva avuto la possibilità di manipolare il riso?»

«Ah Ling. Nessun altro.»

«Nessun altro? E il dottore?»

«Ma questo avvenne *dopo*.»

«Si capisce. Non c'era traccia di oppio in polvere nel riso servito al signor Paynter; ma, obbedendo ai sospetti che il dottor Quentin aveva saputo destare in lui, il vecchio non lo assaggia, e lo mette da parte per darlo da esaminare al medico, che manda subito a chiamare secondo il piano. Il dottor Quentin arriva, prende il riso, e fa un'iniezione al signor Paynter: di cardiotonico, dice, ma in realtà di gelsomino giallo in dose letale. Quando la droga comincia ad avere effetto se ne va, dopo aver tolto il saliscendi alla finestra. Di notte ritorna, passando dalla finestra, si prende il manoscritto, e spinge Paynter nel fuoco, senza prestare attenzione al giornale che è scivolato sul pavimento e che viene coperto dal corpo del vecchio. Paynter si rende conto di qual veleno sta morendo, e tenta di accusare i Quattro... Naturalmente fu molto facile per il dottor Quentin mescolare polvere d'oppio al riso prima di darlo all'analisi chimica. Depone quindi a modo suo circa la conversazione avuta col vecchio e menziona l'iniezione di cardiotonico, nel caso venisse notata la traccia di un'iniezione. I sospetti si dividono fra un incidente sciagurato e Ah Ling che ha cucinato il riso.»

«Ma il dottor Quentin sarebbe dunque il Numero Quattro.»

«Può darsi benissimo. Esiste certo un autentico dottor Quentin, che probabilmente si trova all'estero, e il Numero Quattro lo ha impersonato per breve tempo. Gli accordi col dottor Bolitho vennero fatti tutti per corrispondenza, essendo caduto malato all'ultimo momento il medico che doveva

originariamente fare la sostituzione.»

In quel momento arrivò di corsa Japp, molto rosso in viso.

«Lo ha preso?» gridò Poirot ansiosamente.

Japp scosse la testa, ansando.

«Bolitho è ritornato stamane... Chiamato con un telegramma... Nessuno conosce il mittente... L'altro se l'è svignata stanotte... Ma lo prenderemo egualmente.»

Poirot corrugò la fronte.

«Credo di no» disse quietamente.

Poi, soprappensiero, tracciò con la forchetta un grande 4 sulla tovaglia...



Un problema di scacchi

Poirot e io pranzavamo spesso in una piccola trattoria di Soho.

Una sera eravamo appunto là, quando vedemmo Japp a una tavola vicina: anche lui ci vide e subito ci raggiunse.

«È molto che non viene a trovarci» gli disse Poirot in tono di rimprovero. «Da più di un mese: da quando ci siamo visti per l'affare del gelsomino giallo.»

«Sono stato assente da Londra, ecco il motivo» rispose Japp. «E lei, come sta? I Quattro le danno molto da fare?»

«Si burli pure di me» gli disse Poirot minacciandolo scherzosamente con un dito. «Ma i Quattro esistono, sa?»

«Oh, non ne dubito, ma non sono certo i padroni del mondo, come lei vorrebbe far credere.»

«Si inganna, amico mio. La maggior potenza malefica che oggi esista, sono questi Quattro. A quale scopo tendano, nessuno lo sa. Ma certo non è mai esistita un'organizzazione criminale di tal classe. Il più potente cervello della Cina come capo, e come membri un miliardario americano e una scienziata francese, e il quarto...»

Japp lo interruppe:

«Lo so, lo so... È proprio diventata una mania per lei, signor Poirot... Ma parliamo d'altro. Le interessano gli scacchi?»

«Conosco bene il gioco, sì.»

«Ha sentito di quello strano caso avvenuto ieri? Una sfida fra due giocatori di fama mondiale, e uno di loro morto durante la partita?»

«Ho letto la notizia. Uno dei giocatori era il campione russo Savaronoff; l'altro, morto per un attacco cardiaco, era il giovane e brillante campione americano Gilmour Wilson.»

«Giustissimo. Savaronoff batté alcuni anni or sono il fortissimo campione polacco Rubinstein, e quanto a Wilson si parlava di lui come di un secondo Capablanca.»

«Strano episodio» mormorò Poirot. «Ma se non erro, il fatto le interessa in modo particolare.»

Japp rise con aria piuttosto imbarazzata.

«Ha colto nel segno, signor Poirot. Sono molto perplesso perché, vede, Wilson era sano come un pesce, e il suo cuore non soffriva del minimo disturbo. Una morte assolutamente inesplicabile.»

«Sospetta forse Savaronoff si essersene sbarazzato?» esclamai.

«No... credo che nessuno assassinerebbe un uomo per vincere una partita a scacchi.»

«E allora, qual è la sua idea?» chiese Poirot. «Perché avrebbero dovuto avvelenare Wilson?... Giacché penso che lei attribuisca la sua morte ad avvelenamento.»

«Naturale. Paralisi cardiaca, ha detto ufficialmente il medico, ma privatamente ci ha fatto capire che non si spiega bene la cosa.»

«Quando si farà l'autopsia?»

«Questa sera. La morte di Wilson è stata straordinariamente improvvisa. Lui era in condizioni normalissime e stava muovendo un alfiere quando improvvisamente è caduto in avanti: morto!»

«Ci sono pochissimi veleni capaci di agire in questo modo» obiettò Poirot.

«Lo so. E spero che l'autopsia ci possa dire qualcosa. Ma perché mai qualcuno avrebbe dovuto desiderare la morte di Wilson? Mi piacerebbe proprio saperlo. Un bravo giovane, arrivato fresco fresco dagli Stati Uniti e, apparentemente, senza un nemico al mondo...»

«Pare incredibile» mormorai.

«Niente affatto» disse Poirot sorridendo. «Japp ha certamente una sua teoria in proposito, ci scommetto.»

«Verissimo, signor Poirot. Non credo che il veleno fosse destinato a Wilson... ma all'altro.»

«Savaronoff?»

«Sì. Savaronoff cadde prigioniero dei bolscevichi all'inizio della rivoluzione. Si disse anzi che lo avessero ucciso. In realtà, era scappato e aveva sofferto l'incredibile nei luoghi più selvaggi della Siberia. Tali furono i suoi patimenti, da far di lui un altro uomo addirittura. I suoi amici dichiarano che l'avrebbero riconosciuto a stento. Ha i capelli completamente bianchi e un aspetto di uomo decrepito. È semi-invalido ed esce raramente di casa. Vive solo con una nipote, Sonia Daviloff, e un servitore russo in un appartamento presso Westminster. Probabilmente si crede sempre un uomo condannato e certo non aveva nessuna voglia di accettare la sfida. Rifiutò anzi parecchie volte di battersi, e fu solo quando i giornali cominciarono a far chiasso circa il suo "contegno poco sportivo" che lui cedette. Gilmour Wilson continuava infatti a lanciargli sfide con una tenacia tutta americana... Ora, chiedo io, signor Poirot, perché non voleva partecipare? Perché non desiderava attirare l'attenzione sulla propria persona, non voleva che qualcuno ritrovasse le sue tracce. Questa è la soluzione, secondo me: Gilmour Wilson è stato vittima di un tragico errore.»

«C'è qualcuno che aveva da guadagnare, nella morte di Savaronoff?»

«Sua nipote, suppongo. Lui ha recentemente ereditato un immenso patrimonio, lasciatogli da madame Gospoja, il cui marito era un pescecane dello zucchero, sotto il vecchio regime. Avevano avuto una relazione, un tempo.»

«E dove ebbe luogo la sfida?»

«Nell'appartamento di Savaronoff. Come le ho detto, è invalido.»

«C'erano molti testimoni?»

«Una dozzina almeno... forse di più.»

Poirot fece una smorfia espressiva.

«Mio povero Japp, il compito che le si presenta non è facile davvero.»

«Quando avrò la conferma che Wilson è stato avvelenato, potrò procedere...»

«E non ha pensato che nel frattempo, qualora Savaronoff fosse proprio la vittima designata, l'assassino potrebbe ritentare il colpo?»

«Certo. Ho messo due uomini di guardia all'appartamento di Savaronoff.»

«Provvedimento molto utile, se qualcuno dovesse recarvisi con una bomba sotto il braccio» disse Poirot ironico.

«Vedo che la cosa comincia a interessarla, signor Poirot» disse Japp ammiccando. «Vuole venire a dar un'occhiata al cadavere, prima che i medici comincino la loro opera? Chissà, potrebbe avere il nodo della cravatta un po' di traverso e questo offrirvi un indizio prezioso per la soluzione del mistero.»

«Mio caro Japp, è tutto il pranzo che le mie dita fremono dalla voglia di metter dritto il nodo della sua cravatta. Permette, vero? Ecco, così, è molto più piacevole a vedersi... E ora andiamo pure all'obitorio...»

Mi accorsi che la mente di Poirot era già presa dal nuovo problema, e me ne rallegrai perché da molto tempo non lo vedevo più interessarsi di qualcosa che non fosse l'attività dei Quattro.

Per parte mia, una profonda pietà mi invase osservando il corpo immobile e contorto di quello sfortunato giovane che aveva incontrato la morte in un modo così strano.

Poirot esaminò attentamente la salma. Non c'era alcuna traccia particolare sul corpo, tranne una piccola cicatrice sulla mano sinistra.

«Il medico dice che si tratta di una bruciatura, non di un taglio» spiegò Japp.

Poirot rivolse poi la sua attenzione agli oggetti trovati nelle tasche del defunto. Poca roba: un

fazzoletto, chiavi, un'agenda con molti appunti, e qualche lettera insignificante... Ma un oggetto isolato attrasse soprattutto l'attenzione di Poirot.

«Oh, un pezzo del gioco!» esclamò. «Un alfiere bianco. Lo aveva in tasca?»

«No. Lo stringeva in una mano, e non fu facile strapparglielo dalle dita. Dobbiamo restituirlo al dottor Savaronoff perché fa parte di una serie bellissima tutta in avorio scolpito.»

«Permette che glielo riporti io. Sarà una scusa per andare a trovarlo.»

«Ah!» esclamò Japp. «Dunque desidera occuparsi di questo caso?»

«Sì, lo ammetto. Lei ha saputo con tanta astuzia destare il mio interesse!»

«Benissimo. Sono lieto di averla strappata dalle sue solite meditazioni sui Quattro, e vedo che anche il capitano Hastings ne è lieto.»

«Verissimo!» dissi ridendo.

Poirot ritornò verso la salma.

«Non ha qualche altro particolare da darmi su di lui?» chiese.

«Non saprei... non credo.»

«Neppure... se era mancino.»

«Be', lei è un mago, signor Poirot. Effettivamente, lui era mancino. Come lo sa? Non che questo abbia nulla a che fare col problema...»

«Oh, certo, certo!» disse Poirot vedendo che Japp era un po' indispettito. «Sa che a me piace sorprenderla coi miei piccoli trucchi.»

Ce ne andammo chiacchierando amichevolmente.

La mattina seguente ci vide diretti a casa di Savaronoff, a Westminster.

«Sonia Daviloff» mormorai. «Bel nome!»

Poirot si fermò di botto e mi lanciò uno sguardo disperato.

«Sempre romantico!» esclamò. «Oh, è davvero incorreggibile... E le starebbe bene se Sonia Daviloff non fosse altri che la nostra vecchia amica e nemica contessa Vera Rossakoff.»

Al nome della contessa il mio volto si rannuvolò.

«Ma, Poirot, non crederà che...»

«No, no, scherzavo. Non sono poi così ossessionato dai Quattro come Japp pretende!»

La porta ci venne aperta da un servitore dal volto straordinariamente legnoso. Pareva impossibile credere che quella faccia dura e scavata potesse mostrare una qualsiasi emozione.

Poirot presentò un biglietto su cui Japp aveva scritto qualche parola di presentazione, e venimmo introdotti in una lunga e bassa camera riccamente e stranamente ammobiliata. Due meravigliose icone erano appese alle pareti e bellissimi tappeti persiani coprivano il pavimento. Sopra un tavolino c'era un grande samovar.

Stavo esaminando una delle icone che mi sembrava particolarmente preziosa quando, nel girare la testa, vidi Poirot inginocchiato sul pavimento. Per quanto bello fosse quel tappeto, non mi pareva il caso di esaminarlo tanto da vicino.

«È, un esemplare così straordinario?» gli chiesi.

«Eh? Ah, il tappeto? Non è il tappeto che stavo esaminando... Però è un bellissimo esemplare, troppo bello perché gli abbiano piantato grossolanamente un robusto chiodo proprio nel mezzo... No, Hastings, il chiodo non c'è più, ma il buco rimane.»

Un improvviso rumore mi fece volgere di scatto, mentre Poirot balzava in piedi. Una giovane donna stava ritta sulla soglia e ci osservava con occhi scuri di sospetto. Era di media statura, con un bel volto piuttosto cupo, occhi di un turchino carico e capelli nerissimi, tagliati corti. La sua voce si rivelò armoniosa e per nulla inglese.

«Credo che mio zio non potrà ricevervi» disse lei. «È molto malato.»

«È un vero peccato, ma forse potrà aiutarci lei... È mademoiselle Daviloff, vero?»

«Sì, sono Sonia Daviloff. Che cosa desidera sapere?»

«Sto conducendo un'indagine sulla disgrazia avvenuta qui l'altra sera... la morte di Gilmour Wilson. Non può dirci nulla in proposito?»

La giovane spalancò gli occhi.

«È morto di paralisi cardiaca, mentre giocava a scacchi.»

«La polizia non è proprio sicura che si tratti di paralisi cardiaca, mademoiselle.»

Sonia Daviloff fece un gesto di terrore.

«Dunque è vero!» esclamò. «Ivan aveva ragione.»

«Chi è Ivan, e perché dice che aveva ragione?»

«Ivan è l'uomo che vi ha aperto... e mi ha già detto che, secondo lui, Gilmour Wilson non è morto di

morte naturale, ma è stato avvelenato... per errore.»

«Per errore?»

«Sì, il veleno era destinato a mio zio.»

La ragazza aveva abbandonato il suo atteggiamento sospettoso, ora, e parlava con ardore.

«Perché dice questo, mademoiselle? Chi avrebbe potuto desiderar la morte di suo zio?»

Lei scosse la testa.

«Non so. Sono all'oscuro di tutto. Mio zio non si confida con me... ed è naturale: mi conosce così poco! Mi ha visto bambina, e poi mi ha rivisto solo quando sono venuta a vivere con lui a Londra. Ma questo lo so: lui ha paura di qualche cosa. Noi, in Russia, abbiamo molte società segrete, e alcune parole da me udite un giorno mi fanno pensare che lui tema appunto una di codeste associazioni. Mi dica, monsieur» si avvicinò e abbassò la voce «non ha mai sentito parlare di una società detta I Quattro?»

Poirot saltò quasi fuori dalla pelle, e gli occhi per poco non gli uscirono dalle orbite, tanto era stupito.

«Che cosa... che cosa sa dei Quattro, mademoiselle?»

«Dunque esiste proprio una società che si chiama così! Un giorno udii fare un'allusione a loro, e ne chiesi poi a mio zio. Non ho mai visto un uomo così atterrito. Divenne pallido come un cencio e si mise a tremare. Aveva paura di loro, ecco, una grande paura, sono certa. E, per errore, loro hanno ucciso Wilson, l'americano.»

«I Quattro» mormorò Poirot «sempre i Quattro... Suo zio è ancora in pericolo, mademoiselle. Devo salvarlo. Ora mi racconti esattamente gli avvenimenti della sera fatale. Mi mostri la scacchiera, la tavola, come esattamente sedevano i due uomini... tutto.»

Sonia portò, verso il centro della camera un tavolino di squisita fattura il cui ripiano, intarsiato a quadretti d'argento e d'ebano, costituiva una scacchiera.

«Questo tavolino venne inviato a mio zio alcune settimane fa in dono, con la preghiera di usarlo nella prima partita che avrebbe giocato... Stava nel centro della camera... così.»

Poirot esaminò il tavolino con un'attenzione secondo me superflua. Non conduceva l'inchiesta come io, al suo posto, avrei fatto. Molte delle sue domande mi sembravano senza scopo, mentre poi sembrava non avesse nulla da chiedere su questioni essenziali. Ne conclusi che l'inattesa menzione dei Quattro lo avesse completamente scombussolato.

Dopo aver esaminato minuziosamente il tavolino, e l'esatta posizione da esso occupata, chiese di vedere i pezzi degli scacchi. Sonia gli porse la scatola, e Poirot ne osservò un paio, superficialmente.

«Bellissimi» mormorò con fare distratto.

E nessuna domanda sui rinfreschi offerti, per esempio, o sulle persone che avevano assistito alla sfida. Tossicchiai discretamente e dissi:

«Non pensa, Poirot, che...».

Mi interruppe, perentorio.

«Non pensi, amico mio. Lasci pensare a me. Mademoiselle, è proprio impossibile parlare con suo zio?»

Sonia Daviloff sorrise.

«Certo, vi riceverà... Ma è compito mio, vede, ricever gli estranei per la prima.»

Scomparve. Udimmo un mormorio di voci nella camera attigua, e un momento dopo la ragazza tornò invitandoci a passare.

Coricata sopra un divano vedemmo una imponente figura. Alto, emaciato, con le sopracciglia cespugliose e una gran barba bianca, il dottor Savaronoff era un tipo fuori del comune. Notai la particolare conformazione del suo cranio, l'altezza della sua fronte. Un grande giocatore di scacchi deve avere un gran cervello, dicono, e non mi stupivo che Savaronoff fosse il secondo giocatore del mondo.

Poirot si inchinò.

«Dottore, potremmo parlarle privatamente?»

Savaronoff guardò la nipote.

«Lasciaci, Sonia.»

Obbediente, la ragazza scomparve.

«Dottor Savaronoff, lei ha recentemente ereditato un'enorme sostanza. Se dovesse... morire improvvisamente, a chi andrebbe?»

«Ho fatto testamento lasciando erede universale mia nipote Sonia... Non vorrà dire...»

«Non voglio dire nulla... Ma lei non vedeva sua nipote sin da quando era piccina, e sarebbe stato facilissimo per un'estranea assumere la sua personalità...»

Savaronoff parve molto colpito da quell'ipotesi, e Poirot soggiunse:

«Ho voluto metterla semplicemente sull'avviso, e null'altro. Ora vorrei che mi descrivesse la partita dell'altra sera.»

«Descrivere... in che senso?»

«Ecco, so che ci sono varie... come dire?... mosse d'inizio, mosse regolari e conosciute... mi spiego?»

Il dottor Savaronoff sorrise lievemente.

«Ora capisco. Wilson fece l'apertura Ruy Lopez... una delle aperture più sicure che si conoscano, e spesso usata nei tornei.»

«E da quanto tempo giocavate, quando avvenne la tragedia?»

«Eravamo appena alla terza mossa quando Wilson cadde in avanti sulla scacchiera, morto.»

Poirot si alzò per congedarsi, e fece la sua ultima domanda come se si trattasse di cosa assolutamente priva d'importanza.

«E venne offerto qualcosa, come rinfresco?»

«Whisky e soda, se non erro.»

«Grazie, dottor Savaronoff; non vogliamo importunarla oltre.»

Ivan ci aspettava in anticamera. Indugiandosi un istante sulla soglia, Poirot gli chiese:

«Sa chi abita nell'appartamento sotto a questo?».

«Sir Carlo Kingwell, un membro del Parlamento. Ma ultimamente è stato, dato in affitto con mobili e tutto.»

«Grazie.»

Uscimmo. Era una bella giornata di sole, benché fosse inverno.

«Be', Poirot» proruppi. «Non mi sembra che stavolta sia stato particolarmente brillante... Le sue domande mi son sembrate molto vaghe e poco significative.»

«Lo crede davvero, Hastings?» mi chiese guardandomi con aria afflitta. «Effettivamente ero *boulevardé*. Che cosa avrebbe chiesto, lei?»

Meditai un poco, poi esposi il mio questionario a Poirot, il quale mi ascoltò, così mi parve, con molto interesse. Il mio monologo durò per quasi tutta la strada.

«Bene, molto acuto tutto questo, Hastings» disse finalmente Poirot inserendo la chiave nella toppa della nostra porta di casa. «Ma assolutamente inutile.»

«Inutile!» gridai, colpito. «Ma se quell'uomo venne avvelenato...»

«Ah!» esclamò Poirot precipitandosi sopra un biglietto che ci aspettava sul tavolino «Da Japp... Proprio quello che mi aspettavo.»

Me lo porse. Poche parole, precise. Nessuna traccia di veleno era stata trovata, nulla che potesse spiegare come mai Gilmour Wilson fosse morto.

«Vede bene» disse Poirot «che le sue domande sarebbero state assolutamente inutili.»

«E lei lo aveva indovinato?»

«Avevo "anticipato il risultato probabile del gioco"» rispose Poirot citando un recente problema di bridge sul quale avevo speso molto tempo il giorno innanzi. «Questo non è indovinare.»

«Be', Poirot» dissi con impazienza «non stiamo a discutere sulle parole. Aveva dunque previsto la cosa?»

«Sì.»

«Come mai?»

Poirot si mise una mano in tasca e ne trasse un alfiere bianco.

«Come!» esclamai. «Ha dimenticato di restituirlo a Savaronoff.»

«È in errore, amico mio. Quell'alfiere riposa tuttora nel mio taschino di sinistra. Questo l'ho preso dalla scatola degli scacchi che mademoiselle Daviloff cortesemente mi ha permesso di esaminare. Il plurale di un alfiere è due alfieri.»

E enfatizzò la parola "due". Non ci capivo nulla.

«Ma perché lo ha preso?»

«*Parbleu!* Desideravo vedere se i due pezzi fossero assolutamente eguali.»

Li mise vicini, sulla tavola.

«Be', si capisce che lo sono» dissi. «Perfettamente eguali.»

Poirot li osservò con la testa un po' china sopra una spalla.

«Sembrano eguali, lo ammetto. Ma uno non deve accettare il fatto così com'è. Bisogna dimostrarlo. Mi porti per favore la mia piccola bilancia, Hastings.»

Con infinita cura pesò i due pezzi, poi mi guardò con espressione trionfante.

«Avevo ragione. Avevo ragione, è impossibile ingannare Hercule Poirot.»

Si precipitò al telefono... attese con impazienza.

«Pronto? È lei, Japp? Hercule Poirot che parla. Tenga d'occhio il servitore, quell'Ivan. Non se lo lasci assolutamente sfuggire... Sì, sì, è proprio così!»

Riappese di scatto il ricevitore e si rivolse a me.

«Non ha capito, Hastings? Le spiegherò. Wilson non fu avvelenato, ma fulminato con la corrente elettrica. Un sottilissimo filo di metallo passa attraverso uno degli alferi; e la tavola da gioco era preparata, in anticipo, sopra un dato punto del pavimento. Quando l'alfiere venne posto sopra uno dei quadrati d'argento la corrente passò attraverso il corpo di Wilson, uccidendolo sul colpo. Unico segno la piccola bruciatura sulla mano... la sinistra, poiché era mancino. La tavola da gioco doveva essere un capolavoro di meccanica. La tavola esaminata da me, però, era perfettamente normale, innocente: un duplicato. Venne sostituita all'altra immediatamente dopo il delitto. Tutto il trucco venne operato dall'appartamento di sotto che, come ricorderà, venne preso in affitto. Ma un complice almeno ci deve essere nella casa di Savaronoff. Quella ragazza è un'agente dei Quattro, che vogliono i quattrini del russo.»

«E Ivan?»

«Lo sospetto fortemente di essere il famoso Numero Quattro.»

«Che?»

«Sì. Quell'uomo è un meraviglioso attore, capace di assumere qualunque personalità.»

Ritornai col pensiero alle nostre recenti avventure: l'infermiere del manicomio, il garzone macellaio, il soave dottore Quentin... sempre lo stesso uomo, in aspetti così diversi!

«È sbalorditivo» dissi. «Eppure, tutto si accorda. Savaronoff: doveva sospettare qualcosa. Ecco perché era così contrario ad accettar la sfida.»

Poirot mi guardava in silenzio. D'un tratto mi voltò le spalle e cominciò a passeggiare su e giù per la camera.

«Non ha per caso un manuale di scacchi?» mi chiese improvvisamente.

«Sì, credo di averne uno, chissà dove...»

Mi ci volle un po' di tempo per ritrovarlo, ma finalmente lo pescai e lo portai a Poirot, che subito si mise a leggerlo con la più grande attenzione.

Circa un quarto d'ora dopo il telefono squillò. Mi recai all'apparecchio. Era Japp. Ivan era uscito di casa con un grosso pacco. Era salito su un tassì che lo aspettava, e la caccia era incominciata. Evidentemente lui cercava di far perder le tracce ai suoi inseguitori... Finalmente doveva aver creduto d'esservi riuscito e s'era fatto condurre in una grande casa vuota a Hampstead. La casa era circondata.

Raccontai tutto questo a Poirot che mi fissava con aria assente, come se non capisse quello che gli

andavo dicendo. Poi alzò il manuale di scacchi.

«Senta qui, amico mio. Ecco l'apertura Ruy Lopez: 1. e2-e4, e7-e5; 2. Cg1-f3; Cb8-c6; 3. Af1-b5... Poi c'è il problema della migliore terza mossa che il nero possa fare. Può scegliere tre varie difese. Fu la terza mossa del bianco che uccise Gilmour Wilson, Af1-b5... Solo la terza mossa... questo non le dice nulla?»

Non avevo la minima idea di quel che volesse dire, e non glielo nascosi.

«Supponiamo, Hastings, che, mentre se ne sta seduto in quella poltrona, sente la porta di strada aprirsi e chiudersi: che cosa penserebbe?»

«Penserei che qualcuno è uscito, probabilmente, no?»

«Sì... ma c'è un'altra alternativa: qualcuno potrebbe essere entrato, anche. Molto diverso, no? E se ha fatto la deduzione sbagliata, qualcosa verrebbe poi a dirle che è in errore.»

«Ma che significa tutto questo, Poirot?»

Poirot balzò in piedi:

«Significa che sono stato un triplice imbecille. Presto, presto, all'appartamento di Westminster. Forse arriveremo ancora in tempo.»

Ci precipitammo fuori, in un tassì, e Poirot non rispose ad alcuna delle domande che gli rivolsi. Giunti all'appartamento di Savaronoff corremmo su per le scale. Invano suonammo e bussammo: nessuna risposta. Però, ascoltando attentamente, potei distinguere una specie di gemito soffocato.

Per fortuna il portiere aveva un duplicato della chiave e, dopo breve discussione, si persuase a valersene.

Poirot si diresse verso le camere interne, e subito una zaffata di cloroformio ci investì. Sul pavimento, legata e imbavagliata, stava Sonia Daviloff. Poirot le tolse di sotto il naso il batuffolo inzuppato di cloroformio e cominciò a fare il necessario per aiutarla a tornare in sé. Il pronto arrivo di un medico lo esonerò da quel compito e allora lui mi si avvicinò. Del dottor Savaronoff, nessuna traccia.

«Che cosa significa, tutto questo?» chiesi sbalordito.

«Significa che fra due ipotesi ho scelto quella errata. Non avevo detto che sarebbe stato facilissimo a una giovane donna impersonare Sonia Daviloff, dal momento che suo zio non l'aveva più vista dopo l'infanzia?»

«Sì.»

«Bene: anche l'opposto era possibile, e cioè che un uomo anziano rivestisse i panni dello zio.»

«Che!?»

«Savaronoff certo morì, vittima dei bolscevichi, e l'uomo che pretendeva di aver sofferto così orribili peripezie, l'uomo "tanto mutato che i suoi stessi amici lo riconoscevano a stento", l'uomo che con tanto successo riuscì a farsi ritenere erede di un enorme patrimonio...»

«Be', chi era?»

«Il Numero Quattro. Nessuna meraviglia che rimanesse atterrito quando seppe che Sonia aveva udito un accenno ai Quattro non certo destinato alle sue orecchie... E ancora una volta m'è sfuggito tra le dita. Ha capito che alla fine mi sarei messo sulla giusta via, e allora ha spedito l'onesto Ivan a far un giro inutile e complicato, ha cloroformizzato la ragazza e se ne è andato, non certo senza aver messo al sicuro la maggior parte dei valori della defunta madame Gospoja.»

«Ma... ma chi cercò di ucciderlo?»

«Nessuno cercò di uccidere lui. Wilson era la vittima designata.»

«Perché?»

«Amico mio, Savaronoff era il secondo scacchista del mondo, e con ogni probabilità il Numero Quattro non conosce neppure i rudimenti del gioco. Non poteva quindi sostenere una gara, e cercò di tutto per evitarla. Wilson insistette, e questa fu la sua rovina. Nessuno doveva sospettare che il grande Savaronoff non sapesse giocare a scacchi. Il Numero Quattro assunse certe informazioni accurate, seppe che Wilson iniziava sempre le partite con l'apertura Ruy Lopez, e fece in modo che la morte lo cogliesse alla terza mossa, prima che la partita vera e propria avesse inizio.»

«Ma, mio caro Poirot» obiettai «ci troviamo dunque alle prese con un pazzo? Seguo perfettamente il suo ragionamento, ammetto che deve essere esatto, ma... uccidere un uomo per il piacere di sostenere una parte... Non c'erano forse modi più semplici per risolvere la cosa? Savaronoff avrebbe potuto prendere come scusa una proibizione del medico o altro...»

«*Certainement*, Hastings» rispose Poirot aggrottando la fronte «c'erano altri modi, ma non così convincenti... E poi, secondo lei, si deve evitare di uccidere un uomo, vero? Ma il Numero Quattro ha una mentalità molto diversa dalla sua. Io riesco benissimo a mettermi nei suoi panni, cosa impossibile per lei, intuisco a meraviglia i suoi pensieri. Lui si diverte enormemente a sostenere la parte di Savaronoff durante la gara. Indubbiamente, avrà voluto assistere ad altre gare per imparar bene la parte... Siede con la fronte greve di pensiero, dà l'impressione di meditare grandi piani, e intanto, nel suo intimo, ride. È consapevole che due mosse costituiscono tutta la sua scienza scacchistica, e che non ha bisogno di saper altro... Ha precorso gli eventi, ha fatto sì che il suo avversario scomparisse all'esatto momento che a lui, Numero Quattro, conveniva... Oh, sì, Hastings, comincio a comprendere il nostro amico e la sua psicologia.»

Mi strinsi nelle spalle.

«Be', immagino che abbia ragione, ma non capisco perché abbia voluto correre inutilmente un simile

rischio.»

«Rischio?» rispose sarcastico Poirot. «Quale rischio? Forse che Japp avrebbe risolto il problema? No. Se il Numero Quattro non avesse commesso un piccolo errore, non avrebbe corso alcun rischio.»

«Quale errore?» chiesi, benché già sospettassi il tenore della risposta.

«*Mon ami*, non ha tenuto conto delle cellule grigie di Hercule Poirot.»

Aveva molte virtù, il mio amico Poirot, ma la modestia non era fra quelle.



La trappola

Verso metà gennaio, in una tipica giornata invernale londinese, umida e fumosa, Poirot e io stavamo seduti in due poltrone, molto vicine al caminetto, e io mi rendevo conto che il mio amico mi stava osservando con un sorrisetto il cui significato non riuscivo a comprendere.

«Un penny per conoscere i suoi pensieri» dissi ridendo.

«Stavo pensando, amico mio, che quando lei arrivò, a metà dell'estate, mi disse che aveva intenzione di fermarsi in patria un paio di mesi soltanto.»

«Davvero avevo detto questo?» feci piuttosto imbarazzato. «Non ricordo proprio.»

Il sorriso di Poirot si fece più largo.

«Sì, che lo ricorda, *mon ami*. E, da allora, ha modificato i suoi piani, no?»

«Ehm... già.»

«E perché?»

«Accidenti, Poirot, non crederà che possa lasciarla solo mentre è impegnato in un affaraccio come questo dei Quattro!»

Poirot annuì gravemente.

«Proprio come pensavo. Lei è un amico fidato, Hastings... Ma sua moglie, la piccola Cenerentola, come lei la chiama, che ne pensa?»

«Non le ho dato molti particolari, naturalmente, ma lei capisce tutto benissimo, e sarebbe l'ultima persona al mondo capace di indurmi ad abbandonare un amico.»

«Sì, sì, è un'amica leale anche lei... Ma sarà una storia lunga questa, io temo.»

Annuii con aria piuttosto scoraggiata.

«Già sei mesi!» mormorai. «E a che punto siamo?... Sa, Poirot, non posso esimermi dal pensiero che dovremmo... be', dovremmo far qualcosa.»

«Sempre energico, il mio Hastings! E, di grazia, che cosa dovremmo fare?»

Era una domanda piuttosto imbarazzante, ma non volli darmi per vinto.

«Contrattaccare, ecco» risposi. «Che abbiamo fatto, finora?»

«Più di quanto non creda, amico mio. Dopo tutto, abbiamo stabilito l'identità del Numero Due e del Numero Tre, e abbiamo appreso parecchie cose circa l'attività del Numero Quattro.»

Mi rincuorai un po'. Dopo tutto, Poirot non aveva torto.

«Oh, sì, Hastings, abbiamo fatto molto. Io non sono, è vero, in grado di accusare Ryland o madame Olivier. Chi mi crederebbe? Però ho fatto conoscere i miei sospetti in alto loco... in altissimo loco. Lord Aldington, che s'è valso di me per quell'affare dei piani di sottomarini rubati, è al corrente di ogni mia scoperta relativa ai Quattro, e se gli altri dubitano, lui crede. Ryland e madame Olivier e lo stesso Li Ciang Yen possono continuare la loro attività, ma c'è un riflettore che segue tutte le loro mosse.»

«E il Numero Quattro?»

«Come dicevo, comincio a conoscere e a comprendere i suoi metodi... Lei può sorridere, Hastings, ma penetrare la personalità di un uomo, conoscere esattamente che cosa farà in date circostanze, è il principio del successo. È un duello aperto, fra noi, e mentre lui continua a rivelarmi nuovi aspetti della sua mentalità, io cerco di lasciargli conoscere poco o nulla della mia. Lui è in luce, io nell'ombra. Le dico, Hastings, che ogni giorno i Quattro mi temono di più, e proprio per la mia voluta inattività.»

«Eppure» osservai «ci hanno lasciato in pace. Non hanno più fatto alcun attentato alla nostra vita, nessuna imboscata.»

«No» disse Poirot pensosamente. «E la cosa, confesso, mi stupisce... tanto più che vi sarebbero due o tre sistemi assai ovvi a loro disposizione per colpirci, e pensavo che ne avrebbero approfittato... Forse capisce quello che voglio dire?»

«Qualche meccanismo infernale, forse?» azzardai.

Poirot fece schioccare la lingua con impazienza.

«Ma no! Io mi rivolgo alla sua fantasia e lei non sa suggerir niente di più sottile che un paio di bombe nel caminetto... Bene, bene, non ho più fiammiferi, e andrò a prenderne e a far due passi a dispetto del cattivo tempo... E, scusi, amico mio, è possibile che lei legga contemporaneamente *L'avvenire dell'Argentina*, *Lo specchio della società*, *L'allevamento dei bovini*, *Scalatori di rocce* e *Il mistero della traccia scarlatta*?».

Risi, e convenni che *Il mistero della traccia scarlatta* era il solo di quei volumi che, al momento, mi interessasse. Poirot scosse la testa tristemente.

«E allora riponga gli altri nello scaffale. Mai, mai imparerà l'ordine e il metodo... Dio mio, a che scopo esisterebbero, allora, gli scaffali?»

Mi scusai, e Poirot, dopo aver rimesso al loro posto esatto i volumi che offendevano il suo senso

estetico, uscì lasciandomi a gustare il libro prescelto.

Devo ammettere, però, che ero mezzo addormentato quando la signora Pearson mi riscosse bussando alla porta.

«Un telegramma per lei, capitano.»

Strappai la busta senza molto interesse: e di colpo sedetti impietrito.

Il dispaccio veniva da Bronsen, l'uomo cui era affidata la direzione del mio ranch in Sud America, e diceva:

SIGNORA HASTINGS SCOMPARSA IERI STOP TEMESI RAPIMENTO ASSOCIAZIONE
GANGSTERS CHIAMATA I QUATTRO STOP ATTENDO ISTRUZIONI STOP NOTIFICATO
COSA POLIZIA NESSUNA TRACCIA FINORA STOP BRONSEN

Accennai alla signora Pearson che uscisse pure e rimasi lì intontito a leggere e rileggere quelle tremende parole. Cenerentola... rapita! E da quei demoni dei Quattro... Che fare?

Poirot, ci voleva Poirot. Lui mi avrebbe aiutato, consigliato, lui avrebbe saputo vincere anche stavolta. Tra pochi minuti sarebbe tornato. Dovevo aspettarlo pazientemente... Ma mia moglie... nelle mani dei Quattro?

Altri colpi all'uscio. La signora Pearson sporse la testa.

«Un biglietto per lei, capitano. Lo ha portato un cinese. Aspetta giù...»

Afferrai il biglietto. Era breve e chiaro. Diceva:

Se desidera rivedere sua moglie segua immediatamente il latore della presente. Non lasci messaggi per il suo amico se sua moglie le è cara.

Come firma, un grande 4.

Che cosa potevo fare? Che cosa avreste fatto voi al mio posto? Non avevo tempo di pensare, non sapevo pensare che a una cosa sola: Cenerentola in potere di quei banditi. Dovevo obbedire, non potevo correr rischi... Bisognava che seguissi quel cinese... Era una trappola, lo sapevo, una trappola che significava prigionia sicura, e probabilmente morte; ma era una trappola che aveva per esca la persona più cara al mondo, per me, e non osavo esitare.

Quello che mi turbava anche profondamente era il non poter lasciare una parola d'avviso per

Poirot... Forse, se avessi potuto metterlo sulle mie tracce, tutto sarebbe finito bene... Potevo arrischiare? Apparentemente non ero sorvegliato, eppure esitavo. Sarebbe stato così facile al cinese salire e assicurarsi che obbedissi letteralmente agli ordini. Perché non lo faceva? La sua discrezione accresceva il mio sospetto. Avevo avuto tante testimonianze dell'onnipotenza dei Quattro, che attribuivo loro poteri quasi soprannaturali. Per quanto ne sapevo, anche la nostra servetta poteva essere uno dei loro agenti.

No, non potevo arrischiare. Ma una cosa potevo fare, lasciare il telegramma... Poirot avrebbe saputo che Cenerentola era scomparsa, e per opera di chi.

Tutti questi pensieri mi passarono per la testa in assai minor tempo di quanto non occorra per dirli, e in meno d'un minuto m'ero già calcato il cappello in testa e scendevo le scale a raggiunger la mia guida che mi aspettava nell'atrio.

Il latore del biglietto era un impassibile cinese, modestamente ma pulitamente vestito. S'inclinò e mi parlò in un inglese perfetto, anche se un po' cantilenante.

«Lei è il capitano Hastings?»

«Sì.»

«Il mio biglietto, per favore.»

Avevo previsto tale richiesta, e gli porsi il biglietto, senza dir parola. Ma questo non era tutto.

«Ha ricevuto un telegramma, non è vero? Da pochi minuti. Dall'America del Sud, non è vero?»

Mi resi conto della perfezione dei loro sistemi di spionaggio. Inutile negare.

«Sì» dissi. «Ho ricevuto un telegramma.»

«Lo ha preso con sé? No? Vuole prenderlo, per favore?»

Strinsi i denti, furibondo, ma non potevo che obbedire. Mentre correvo di sopra pensai di confidarmi con la signora Pearson, almeno per quanto riguardava il rapimento di Cenerentola. La signora Pearson si trovava sul pianerottolo, ma accanto a lei stava la servetta... Esitai. Se fosse stata una spia? Le parole del telegramma mi danzavano davanti agli occhi... "Se sua moglie le è cara..." Entrai nel salottino.

Presi il telegramma e stavo per uscire di nuovo, quando ebbi un'idea. Non avrei potuto lasciare qualche traccia, insignificante per i miei amici, ma significativa per Poirot? Mi avvicinai rapido alla libreria e ne feci cadere al suolo quattro volumi. Nessun timore che Poirot non li vedesse. Dopo la ramanzina che mi aveva dato recentemente, lo avrebbero anzi colpito in modo particolare. Misi poi una palata di carbone nel caminetto e feci in modo che cadessero fuori dalla grata quattro pezzi di carbone... Avevo fatto tutto quello che potevo, e pregai il cielo che Poirot interpretasse correttamente i miei messaggi.

Poi corsi nuovamente da basso. Il cinese si fece consegnare il telegramma, lo lesse, poi se lo mise in tasca e mi accennò di seguirlo.

Fu un viaggio lungo e noioso. Prendemmo un autobus, poi un tram, sempre diretti verso la zona più popolare di Londra. Passammo attraverso strani quartieri di cui non avevo mai sospettato l'esistenza, poi ci trovammo ai *docks* e compresi che la mia guida mi stava conducendo nel cuore della città cinese.

Non potei fare a meno di rabbrivire. E sempre il messaggero dei Quattro procedeva per vie e viuzze tortuose, sino a quando non si fermò davanti a una casa scrostata e bussò quattro volte alla porta.

Immediatamente un altro cinese aprì e si scostò per lasciarci passare. Il tonfo dell'uscio alle mie spalle risuonò come un colpo definitivo alle mie speranze. Ero nelle mani del nemico.

Venni affidato al secondo cinese che mi condusse giù per una scala sconnessa in una cantina gremita di casse e botti esalanti un pungente odore di spezie orientali: e mi sentii come avvolto da quella atmosfera sinistra, astuta, infida, tipicamente orientale.

D'improvviso la mia guida spinse da un lato due botti e io vidi una specie di stretta galleria aperta nel muro. Mi fece cenno di precederlo, e io mi inoltrai nel tunnel, troppo basso perché potessi star ritto. Finalmente il tunnel si allargò in un vero e proprio corridoio, e pochi minuti dopo sboccavamo in un'altra cantina. Il mio cinese avanzò e batté quattro colpi sopra un muro: un'intera sezione della parete rientrò lasciando uno stretto passaggio. Avanzai di due o tre passi e, con mio grande stupore, mi trovai in un ambiente da *Mille e una notte*: una lunga, bassa camera sotterranea tappezzata da ricche sete orientali, brillantemente illuminata, e pervasa da un penetrante profumo. Presso le pareti cinque o sei divani pure coperti di sete; il pavimento scompariva sotto tappeti cinesi di squisita fattura. In fondo alla camera, una specie d'alcova protetta da una tenda. Da dietro la tenda giunse una voce.

«Ha condotto l'onorevole ospite?»

«Eccellenza, è qui.»

«Entri l'onorevole ospite.»

Allora la tenda venne scostata da una mano invisibile e io mi trovai di fronte a un immenso divano coperto di cuscini, sul quale sedeva un alto, esile orientale vestito di seta meravigliosamente ricamata e che certo, a giudicare dalla lunghezza delle sue unghie, doveva essere un gran personaggio.

«Si segga, prego, capitano Hastings» disse, con un morbido gesto della mano. «Vedo con piacere che ha risposto immediatamente al nostro invito.»

«Chi è lei? Li Ciang Yen?»

«Oh no, sono il più umile tra i servi del mio capo. Io eseguo i suoi ordini, ecco tutto, come altri fanno

in altri paesi... nell'America del Sud, per esempio.»

Avanzai d'un passo.

«Dov'è mia moglie? Che ne avete fatto, laggiù?»

«È in luogo sicuro, dove nessuno potrà trovarla. Finora non le è stato fatto alcun male... Finora.»

Un freddo brivido mi corse giù per la schiena mentre osservavo quel demone sorridente.

«Che cosa volete?» gridai. «Denaro?»

«Oh, caro capitano! Non abbiamo certo messo l'occhio sui suoi piccoli risparmi... Non è, perdoni, un'uscita molto intelligente, da parte sua. Il suo collega, il signor Hercule Poirot, non avrebbe mai detto una cosa simile, ne sono certo.»

«Comunque» risposi «avete voluto che io mi mettessi nelle vostre mani. L'ho fatto, e sapendo quello che facevo. Eccomi qui, fate quel che volete di me e lasciate libera lei. Non sa nulla, e non può più esservi di alcuna utilità, ora che vi è servita per attirarmi in trappola. È una storia finita.»

Sorridendo, l'orientale si carezzò le guance lisce e mi guardò con gli occhietti obliqui.

«Lei va troppo in fretta» disse dolcemente. «La storia non è finita. Effettivamente, "attirarla in trappola" non era il nostro scopo principale. Noi desideriamo piuttosto, attraverso lei, impadronirci del suo amico, Hercule Poirot.»

«Non credo che ci riuscirete» risposi con una breve risata.

«E la mia idea sarebbe questa» continuò l'altro, come se non mi avesse udito. «Lei scriverà al signor Hercule Poirot una lettera, una lettera tale da indurlo ad accorrere subito da lei.»

«Non farò mai una cosa simile.»

«Le conseguenze di questo rifiuto saranno per lei sgradevolissime.»

«Al diavolo le conseguenze!»

«L'alternativa potrebbe esser la morte.»

Ancora una volta rabbrivii, ma cercai di fronteggiar la situazione con volto sereno.

«Inutile minacciarmi» dissi. «Riservi questi sistemi per i vigliacchi cinesi.»

«Le mie minacce, capitano Hastings, sono molto serie. Vuole o no scrivere quella lettera?»

«No. E, le dirò di più. Voi non oserete uccidermi. Avrete la polizia alle calcagna in men che non si dica.»

Il mio interlocutore batté piano le mani e due cinesi apparvero, come scaturiti dal nulla, e mi presero ciascuno per un braccio. Il loro padrone disse rapidamente qualcosa in cinese, e i due mi condussero in un angolo della grande camera. Poi uno di loro si chinò e improvvisamente, senza il minimo preavviso, la terra mi mancò sotto i piedi. Se l'altro cinese non mi avesse prontamente trattenuto per un braccio, sarei caduto nel baratro che mi s'era spalancato davanti: era buio come la notte e udivo, nel fondo, un gorgogliare d'acqua.

«Il fiume» disse il mio interlocutore, dal suo divano. «Ci pensi bene. Se rifiuterà ancora, la spediremo a capofitto nell'eternità, nelle scure acque che scorrono qui sotto. Per l'ultima volta: vuole scrivere quella lettera a Hercule Poirot?»

Non sono più coraggioso della maggior parte degli uomini, e devo ammettere che ero molto spaventato. Quel demonio di cinese faceva sul serio. Si trattava di dare un addio al buon vecchio mondo. A dispetto d'ogni mio sforzo la voce mi tremava un poco quando risposi: «Per l'ultima volta, no! Andate al diavolo voi e la vostra lettera!».

Poi chiusi gli occhi e mormorai una breve preghiera.



Il topo entra nella trappola

Non capita spesso nella vita di trovarsi sulla soglia dell'eternità, ma quando, in quella cantina dei sobborghi londinesi, io dissi quelle parole, ero assolutamente certo che fossero le mie ultime parole su questa terra, e cercai di prepararmi il meglio possibile al tremendo capitolombolo nell'oscuro pozzo.

Con mia sorpresa, udii una leggera risata. Aprii gli occhi. Obbedendo a un cenno dell'uomo sul divano, i miei due carcerieri mi ricondussero di fronte a lui.

«Lei è un uomo coraggioso, capitano Hastings» disse. «E noi orientali apprezziamo il coraggio. Posso anche affermare che mi aspettavo di vederla agire così. E questo ci conduce al secondo atto del nostro piccolo dramma. Ha affrontato la morte per sé... saprà affrontare la morte per un'altra persona.»

«Che cosa significa?» chiesi, sentendomi invadere da un'orribile paura.

«Certo non avrà dimenticato la signora che sta in nostro potere, la Rosa del suo Giardino.»

Lo guardai, ammutolito per l'angoscia.

«Io credo, capitano Hastings, che scriverà quella lettera... Ecco, vede questo modulo di telegramma? Dipende da lei che quello che io vi scriverò significhi morte o vita per sua moglie.»

Un sudore gelido mi imperlò la fronte mentre il mio aguzzino continuava, sorridendo amabilmente e col più perfetto sangue freddo:

«Ecco, capitano, una penna... Non ha che da scrivere... Altrimenti...»

«Altrimenti?»

«Altrimenti la donna che ama morrà, e morrà lentamente. Il mio padrone. Li Ciang Yen, si diverte, nelle sue ore d'ozio, a escogitare nuovi e ingegnosi metodi di tortura...»

«Dio mio!» urlai. «Voi non potete... non farete una cosa simile!»

«Vuole che le racconti qualcuno dei nostri sistemi...?»

Nonostante il mio grido di protesta, lui cominciò a raccontare, soavemente, serenamente, sino a che, inorridito, mi tappai le orecchie con le mani.

«Capisco che basta... Prenda dunque la penna e scriva.»

«No. Non oserà...»

«Questa è una sciocchezza, e lo sa bene. Su, scriva.»

«E se scrivo...?»

«Sua moglie sarà libera. Il telegramma partirà immediatamente.»

«Come posso essere certo che manterrà la parola?»

«Lo giuro sulla sacra tomba dei miei antenati. E poi lei stesso può capirlo: perché dovremmo farle del male, una volta raggiunto il nostro scopo?»

«E... e Poirot?»

«Lo terremo sotto chiave sino a quando avremo ultimate le nostre operazioni. Poi lo lasceremo andare.»

«Giura anche questo?»

«Ho già giurato una volta. Deve bastare.»

Mi si strinse il cuore. Stavo tradendo il mio amico... e con quali conseguenze? Per un attimo esitai, poi la terribile alternativa si "presentò ai miei occhi: la mia piccola Cenerentola in mano di quei demoni cinesi, torturata...

Con un gemito presi la penna. Forse scrivendo la lettera con avvedutezza avrei potuto far capire qualcosa a Poirot, metterlo in guardia... Era la mia sola speranza.

Ma dovetti subito disilludermi. La voce del cinese si fece udire, soave, cortese: «Permetta che detti».

Fece una pausa, consultò alcuni appunti, poi dettò quanto segue:

Caro Poirot,

credo proprio di essere sulla traccia del Numero Quattro. Un cinese è venuto oggi a casa e mi ha attirato quaggiù con un finto messaggio. Fortunatamente ho scoperto in tempo il suo gioco, e son riuscito prima a seminarlo, poi, invertendo le parti, a pedinarlo a mia volta, e piuttosto abilmente, se non mi lusingo. Ho avuto anche la fortuna di trovare l'intelligente giovinotto che le porta questo messaggio. Gli dia mezza corona, per favore; è quanto gli ho promesso se avesse eseguito fedelmente la commissione. Io sto sorvegliando la casa e non voglio allontanarmi. Aspetterò sino alle 6, e se per quell'ora lei non sarà arrivato, cercherò di entrarci da solo. È un'occasione troppo buona perché possa lasciarla perdere e penso che il ragazzo potrebbe anche non trovarla. Ma se la trovasse, gli dica di condurla subito qui. E copra quei suoi preziosi baffi nel caso qualcuno fosse di guardia all'interno della casa e potesse riconoscerla.

Di fretta suo

A. H.

Ogni parola che scrivevo, mi piombava più profondamente nella disperazione. Quella gente era astuta, e conosceva a perfezione i particolari della nostra vita comune. Quella era proprio la lettera che avrei scritto io stesso. L'ammissione che il cinese mi aveva attirato in un tranello distruggeva tutto quel po' di utilità che la mia traccia dei quattro volumi e dei quattro pezzi di carbone potesse aver avuta. Poirot avrebbe pensato che si trattava effettivamente di un tranello, ma che io avevo saputo sventarlo. Anche la questione tempo, era ammirabilmente risolta. Poirot, ricevendo il mio biglietto, avrebbe avuto appena il tempo necessario di seguire il mio messaggero dall'aria innocente, e lo avrebbe fatto, secondo me. La mia decisione di entrare solo nella casa gli avrebbe messo le ali ai piedi, giacché lui dimostrava sempre una strana sfiducia nelle mie capacità. Convinto che io mi sarei messo negli impicci senza possedere le doti necessarie a uscirne con onore, Poirot si sarebbe precipitato in mio aiuto e...

Ma non potevo far nulla. Così, scrissi quel che mi si imponeva e il cinese si fece consegnare il biglietto, lo lesse, approvò con un cenno della testa e lo affidò a uno dei suoi silenziosi aiutanti che scomparve dietro un tendaggio.

Con un sorriso l'uomo seduto di fronte a me prese il modulo di telegramma e scrisse. Poi me lo porse. Diceva:

RILASCIATE IMMEDIATAMENTE UCCELLINO BIANCO.

Diedi un sospiro di sollievo.

«Lo spedirà subito?»

L'orientale sorrise ancora e scosse la testa.

«Quando Hercule Poirot sarà nelle mie mani, il telegramma partirà. Non prima.»

«Ma aveva promesso...»

«Se questo stratagemma fallisse, potremmo aver bisogno dell'uccellino bianco per persuaderla ad altri sforzi...»

Impallidii per la rabbia impotente.

«Perdio! Se lei...»

«Stia tranquillo» fece l'uomo, agitando una delle sue mani magre e lunghe. «Lo stratagemma non fallirà. E nel momento in cui il signor Poirot sarà in mia mano, manterrò il giuramento.»

«E se...»

«Ho giurato sulla tomba dei miei venerabili antenati, e questo basta. Ora non tema. Resti qui. I miei uomini provvederanno alle sue necessità.»

Rimasi solo in quello strano e lussuoso nido sotterraneo. Un domestico cinese mi portò cibo e bevande, ma io rifiutai ogni cosa. Ero profondamente avvilito.

D'improvviso il capo riapparve, alto e maestoso nei suoi paludamenti di seta. Dietro suo ordine fui ricondotto attraverso lo stretto corridoio, in una camera al pianterreno della casa. Le finestre erano chiuse, ma attraverso le imposte si poteva veder la strada. Un vecchio cencioso camminava piano lungo il marciapiede opposto e quando lo vidi far un cenno verso la finestra compresi che apparteneva alla banda, e stava là di guardia.

«Benissimo» disse il cinese. «Hercule Poirot è caduto nella trappola. Sta arrivando ed è solo con la guida che gli abbiamo mandato. Ora, capitano Hastings, le rimane ancora una cosa da fare. Se non si mostra, lui non entrerà certo in casa. Quando sarà qui di fronte, si recherà sulla soglia e gli farà un cenno.»

«Che!?» gridai con un impeto di ribellione.

«Sarà solo. E ricordi quello che avverrà se ci tradirà... Se Hercule Poirot sospetterà qualcosa e non entrerà, sua moglie morirà del supplizio delle settanta morti lente. Oh, eccolo qui.»

Col cuore in gola, e invaso da una mortale angoscia, guardai attraverso le imposte, e subito nella figura che camminava al lato opposto della strada riconobbi il mio amico, benché tenesse il bavero del soprabito rialzato, e un'immensa sciarpa gialla gli coprisse la parte inferiore del viso. Non c'era dubbio possibile: quel passo, quel modo di portar con sussiego la testa lunga, a forma d'uovo...

Era Poirot che accorreva in mio aiuto, senza alcun sospetto... Al suo fianco, un ragazzo.

Poirot si fermò e guardò la casa, mentre il ragazzo gli parlava indicandogliela tutto eccitato. Era il momento di agire. Mi diressi alla porta che, dietro un cenno del cinese, venne aperta.

«Ricordi il prezzo del tradimento» sibilò il mio nemico.

Ero fuori, sui gradini d'ingresso.

Feci un cenno. Poirot s'avvicinò.

«Ah, ah! Dunque, tutto bene per lei, amico mio!» disse. «Cominciavo a essere inquieto. È riuscito a entrare? La casa è vuota?»

«Sì» risposi a voce bassa e cercando di apparire naturale. «Ci dev'essere un passaggio segreto. Entri

e cerchiamolo.»

Indietreggiai verso l'interno, e, in tutta innocenza, Poirot fece atto di seguirmi... Fu allora che qualcosa parve scattare nel mio cranio. D'un tratto vidi con terribile chiarezza la parte che stavo interpretando, la parte di Giuda.

«Indietro, Poirot!» gridai. «Indietro, se le è cara la vita. È un tranello. Non si preoccupi di me. Scappi immediatamente!»

Mentre parlavo... o meglio urlavo il mio avvertimento, sentii due mani serrarmi come in una morsa, poi uno dei cinesi balzò in avanti per afferrare Poirot. Vidi quest'ultimo fare un salto indietro, alzare un braccio... e d'improvviso una gran nube di fumo mi avvolse stordendomi, soffocandomi... Mi sentii venir meno. Certo, era la morte.

Tornai in me lentamente, penosamente. Mi sentivo tutti i sensi annebbiati. La prima cosa che vidi fu Poirot che, seduto di fronte a me, mi guardava con espressione ansiosa. Nel vedermi aprir gli occhi uscì in un'esclamazione gioiosa.

«Ah! Finalmente rivive... torna in sé... Bene! Caro amico... mio povero amico!»

«Dove sono?» chiesi con una certa fatica.

«Dove? Ma *chez nous!*»

Mi guardai intorno. Strano, era proprio l'ambiente familiare del nostro salottino... E fuori dalla grata del caminetto i quattro pezzi di carbone che vi avevo lasciato cadere...

Poirot seguì il mio sguardo.

«Sicuro! Una magnifica idea... Quella, e i libri... Già, se ormai qualcuno dovesse dirmi: "Quel suo amico, Hastings, non è un'aquila, vero?" io risponderò sempre: "Errore!" È stata proprio un'idea magnifica, superba.»

«Ne ha compreso dunque il significato?»

«Sono forse un imbecille? Si capisce che ho capito! È stato un avvertimento provvidenziale che mi ha permesso di maturare i miei piani. In un modo o nell'altro i Quattro l'avevano attirata in trappola. A che scopo? Non certo per i suoi *beaux yeux*... e neppure perché la temessero e desiderassero sbarazzarsi di lei. No, il loro scopo era chiaro: lei doveva servire da esca per attirare nelle loro reti il grande Hercule Poirot. Da molto tempo mi aspettavo qualche cosa del genere... Ho fatto dunque i miei piccoli preparativi, ed ecco il messaggero arriva, sotto le spoglie di un innocente ragazzo. Io abbocco all'amo, mi precipito a seguirlo, e, molto fortunatamente, loro le permettono di uscire sulla soglia... Questa era la mia sola paura: che fossi costretto a sbarazzarmi di loro prima di averla trovato, e di doverla cercare dopo... e forse invano.»

«Sbarazzarsi di loro?» chiesi debolmente. «Da solo?»

«Oh, niente di speciale... Quando uno è preparato in anticipo... E io ero preparato. Non molto tempo fa ebbi occasione di rendere un servizio a un famoso chimico che si occupò molto di gas tossici durante la guerra. Lui ideò per me una piccola bomba, molto leggera e facile da portare con sé. Non c'è che gettarla ed ecco una nube di fumo... e lo svenimento di chi lo respira... Subito dopo un colpo di fischiotto fa accorrere alcuni uomini di Japp, che sorvegliavano la casa fin dal suo arrivo... perché seguono fedelmente i nostri passi.»

«Ma come mai non è svenuto anche lei?»

«Altra fortuna: il nostro amico Numero Quattro, che è certo l'autore della letterina, si è permesso di far dell'ironia ai miei baffi, il che mi ha reso estremamente facile nascondere un respiratore sotto una gran sciarpa gialla.»

«Ricordo...» dissi. E alla parola «ricordo» tutta l'orribile cosa che avevo dimenticato mi tornò alla memoria. Cenerentola...

Ricaddi all'indietro con un gemito. Rimasi privo di sensi per un paio di minuti, credo, e quando mi ripresi Poirot stava facendomi inghiottire qualche goccia di cognac.

«Ma che c'è, amico mio? Che c'è ancora? Racconti...»

Raccontai ogni cosa, rabbrivendo.

«Amico caro» gridò Poirot «che cosa deve aver sofferto! E io che non ne sapevo nulla! Ma si rassicuri: tutto va bene.»

«Vuol dire che saprà ritrovarla? Ma è lontana, e prima che lei arrivi nell'America del Sud sarà morta... e chissà in quale orribile modo!»

«No, no... È sana e salva. Non è stata mai nelle loro mani, neppure per un istante.»

«Ma il telegramma che ho ricevuto da Bronsen?»

«Non ha ricevuto alcun telegramma da Bronsen. Ha ricevuto un telegramma firmato Bronsen, il che è una cosa molto diversa. Dica un po', non aveva mai pensato che un'organizzazione così potente, e con tante ramificazioni come quella dei Quattro, avrebbe potuto colpirci attraverso quella dolce Cenerentola che lei ama tanto?»

«No, a dire il vero.»

«Ma io sì. Non le avevo detto nulla per non turbarla inutilmente, ma avevo preso le mie misure. Le lettere di sua moglie vengono spedite dalla fattoria, ma in realtà da più di tre mesi lei si trova in un luogo sicuro, scelto da me.»

Lo fissai a lungo. «Ne è certo?»

«*Parbleu!* Lo so. L'hanno torturato con una menzogna.»

Girai la testa dall'altra parte. Poirot mi mise una mano sulla spalla. C'era qualcosa nella sua voce, quando parlò, che non avevo mai udito prima di allora.

«So bene, Hastings, che a lei non piace che io l'abbracci o dimostri troppo la mia commozione. Sarò dunque molto, molto inglese e non dirò assolutamente nulla, all'infuori di questo: che nella presente avventura tutto l'onore è dalla sua parte... Felice l'uomo che ha un amico simile all'amico mio.»



La bionda ossigenata

I risultati dell'attacco di Poirot al covo dei cinesi mi lasciarono assai deluso. Anzitutto, il capo della banda era fuggito. Quando gli uomini di Japp, in risposta al colpo di fischiotto di Poirot, accorsero, trovarono quattro cinesi svenuti nell'atrio, ma l'uomo che mi aveva minacciato di morte non era fra loro. Ricordavo che quando ero uscito sulla soglia per il richiamo a Poirot, il capo si era tenuto verso il fondo della camera. Probabilmente era riuscito a scappare attraverso una delle molte uscite segrete che vennero poi scoperte.

Dai quattro scagnozzi rimasti nelle nostre mani non potemmo saper nulla che ci permettesse di risalire ai Quattro. Dissero di ignorare assolutamente il nome di Li Ciang Yen. Un signore cinese li aveva assoldati per il servizio in quella casa, e loro non sapevano nulla dei suoi affari privati.

Il giorno seguente, a parte un lieve mal di testa, m'ero completamente ripreso dagli effetti dei gas della bomba di Poirot. Ci recammo insieme nel quartiere cinese e ispezionammo la casa nella quale ero stato prigioniero. Si trattava di due cadenti edifici, comunicanti attraverso un passaggio sotterraneo. I piani superiori e anche il pianterreno erano spogli e deserti, le finestre senza vetri e mascherate da imposte sconnesse. Ma una visita al sottosuolo (Japp aveva scoperto il corridoio che vi conduceva) e alla camera nella quale avevo trascorso una così odiosa mezz'ora, confermò le mie impressioni: le sete, il divano, i tappeti erano cose finissime e di squisita fattura, ciascuna perfetta nel suo genere.

Aiutati da Japp e dai suoi uomini compimmo un'indagine minuziosissima. Io speravo che si sarebbero potuti scoprire importanti documenti, che so, un elenco degli agenti principali dei Quattro, qualche messaggio cifrato... Invece nulla. Le sole carte che scoprimmo furono le annotazioni che il cinese aveva consultato prima di dettarmi la lettera per Poirot. Consistevano in un dossier molto particolareggiato delle nostre carriere, in una valutazione dei nostri rispettivi caratteri, e nell'esposizione dei punti deboli attraverso i quali potevamo essere attaccati.

Poirot fu contento come un ragazzo, di quella scoperta. Personalmente io non riuscivo a comprenderne il valore, tanto più che, chiunque l'avesse compilata, s'era grossolanamente sbagliato in qualcuno dei suoi giudizi. Lo dissi al mio amico, mentre tornavamo a casa.

«Mio caro Poirot, lei sa ora che cosa pensa di noi il nostro nemico. Sembra abbia un'opinione esagerata delle sue facoltà intellettuali, mentre disprezza eccessivamente le mie. Non vedo che cosa ci giovi il saper tutto questo.»

Poirot ridacchiò in modo piuttosto offensivo.

«Non capisce, Hastings? Noi possiamo prepararci con sicurezza a una delle loro offensive, conoscendo quali sono i nostri punti deboli. Per esempio, amico mio, sappiamo ora che lei dovrebbe riflettere prima di agire... e, anche, che se dovesse imbattersi in qualche giovane donna coi capelli

rossi e che si trova nei guai, le conviene... come si dice?... girarle alla larga... No?»

Quelle note infatti contenevano alcuni assurdi accenni alla mia impulsività, e dicevano che io ero particolarmente suscettibile al fascino di giovani donne con un dato color di capelli. Mi parve che l'allusione di Poirot fosse priva di buon gusto; ma fortunatamente, ero in grado di rendergli pan per focaccia.

«E lei?» ribattei. «Cercherà o no di curare la sua "straordinaria vanità?" La sua "eleganza meticolosa"?»

Compresi che le mie citazioni non gli andavano molto a genio.

«Oh, è indubbio, Hastings, che in certe cose si sbagliano... *tant mieux!* Impareranno al momento debito. Frattanto noi abbiamo già imparato, e staremo in guardia... Sì, sappiamo qualcosa, e questo è bene... ma non sappiamo abbastanza. Dobbiamo sapere di più.»

«In che senso?»

Poirot si accomodò nella sua poltrona, mise diritta una scatola di fiammiferi che io avevo buttato distrattamente sulla tavola e assunse un atteggiamento a me sin troppo noto. Compresi che ne avevo per parecchio tempo.

«Vede, Hastings, noi dobbiamo combattere contro quattro avversari; contro quattro distinte personalità. Col Numero Uno non siamo mai entrati in contatto diretto; lo conosciamo solo attraverso le manifestazioni della sua mentalità, una mentalità, sia detto fra parentesi, che comincio a comprendere molto bene, una mentalità sottile e tipicamente orientale... Tutti i piani e i complotti fra i quali ci siamo trovati sin qui, erano emanazione del cervello di Li Ciang Yen. Il Numero Due e il Numero Tre sono così in alto nella scala sociale da trovarsi al momento fuor di portata dei nostri attacchi. Ma quello che costituisce la loro salvaguardia, è anche la loro debolezza: sono così in luce che devono agire con somma prudenza. Ed eccoci all'ultimo numero della compagnia, all'uomo che conosciamo come Numero Quattro.»

La voce di Poirot prese un'intonazione speciale, come sempre quando parlava di quell'individuo.

«Il Numero Due e il Numero Tre possono ottenere molto per mezzo della loro elevata posizione e della loro notorietà; il Numero Quattro per il motivo opposto, perché nessuno lo conosce... Chi è? Mistero. Che aspetto ha? Nessuno può dirlo. Quante volte lo abbiamo visto, lei e io? Cinque volte, no? Ebbene; possiamo affermare sinceramente di saperlo, al caso, riconoscere?»

Scossi la testa ripensando alle cinque diversissime persone che avevamo visto, e che pure, incredibile a dirsi, eran lo stesso uomo... Il grosso infermiere del manicomio, l'uomo dal soprabito abbottonato fino al collo, James il domestico, il tranquillo e cattedratico dottore del Gelsomino Giallo, il dottor Savaronoff... No, nessuno di quegli individui assomigliava all'altro...

«È vero» dissi scoraggiato. «Non abbiamo nessuna idea precisa.»

Poirot sorrise.

«Per favore, non si abbandoni a una così totale disperazione. Un paio di cose le conosciamo...»

«Che cosa?» chiesi, piuttosto scettico.

«Sappiamo» spiegò Poirot «che è un uomo di media statura, colorito normale, tipo tendente al biondo. Se fosse un uomo grasso e bruno non avrebbe mai potuto impersonare l'ossuto e biondo dottore. È stato un gioco da ragazzi per lui naturalmente guadagnare qualche centimetro di statura per i personaggi di James e del dottor Savaronoff. Così, possiamo anche dire che ha un naso piuttosto corto e diritto. È facile ingrossarsi il naso con un trucco ben fatto, ma un naso grosso non può essere ridotto rapidamente e a piacere. Deve anche essere piuttosto giovane, non oltre i trentacinque anni. Come vede, qualcosa sappiamo: il Numero Quattro è un uomo fra i trenta e i trentacinque, di statura media, colorito normale, abilissimo nel truccarsi e che certo possiede ben pochi denti!»

«Come?»

«Ma sicuro, Hastings. Nel personaggio dell'infermiere aveva pochi denti rotti e anneriti, a Parigi una dentatura regolare e bianchissima, come dottor Quentin i denti gli sporgevano, e come Savaronoff aveva canini lunghissimi. Nulla può mutare un volto umano più che una diversa dentatura... Riesce a vedere dove tutto questo ci conduce, Hastings?»

«Non troppo» risposi cautamente.

«Un uomo, dicono, reca scritta in fronte la propria professione.»

«Quello è un criminale» osservai.

«Già, e un maestro nell'arte di trasformarsi.»

«È poi lo stesso.»

«Strana asserzione, Hastings, e che sarebbe assai poco gradita nel mondo teatrale. Non capisce dunque che quell'uomo è, o è stato in qualche momento della sua vita, attore?»

«Attore?»

«Ma certo. Possiede tutta la tecnica dell'attore, e di quel tipo di attore che ama, anziché imprimere alle singole parti la propria personalità, perdersi e trasformarsi in esse.»

Cominciavo a essere interessato.

«Dunque» dissi «crede possibile stabilire la sua identità attraverso i rapporti che deve aver avuto col mondo del teatro?»

«Le sue deduzioni sono sempre brillanti, Hastings.»

«E lo sarebbero state anche di più, se l'idea le fosse venuta prima. Abbiamo perduto un mucchio di

tempo.»

«Lei è in errore, *mon ami*, abbiamo perduto solo il tempo strettamente necessario. Da qualche mese i miei agenti stanno lavorando su questa traccia. Uno di loro è Joseph Aarons. Si ricorda di lui? Hanno compilato per me un elenco di persone che rispondono alle necessarie qualifiche e cioè uomini dai trenta ai trentacinque, di media statura, aspetto più o meno comune, con doti spiccate di caratterista, e che abbiano lasciato le scene negli ultimi tre anni.»

«E i risultati?»

«L'elenco era, naturalmente, piuttosto lungo, e abbiamo impiegato parecchio a ridurlo. Ora ci siamo finalmente ridotti a quattro soli uomini. Eccoli qua.»

Mi porse un foglio, e io lessi forte:

«Ernest Luttrell. Figlio di un pastore protestante. Moralità un po' dubbia. Espulso dal collegio. Ha iniziato a recitare a 23 anni. Dedito agli stupefacenti. Pare sia emigrato in Australia quattro anni or sono. Se ne sono perdute le tracce. Età: 32, statura 1,68; rasato; capelli castani; naso diritto, carnagione chiara, occhi grigi.

«John St. Maur. Nome fittizio. Il nome reale non si conosce. A quanto sembra, umilissime origini. Ha iniziato la carriera teatrale ancora ragazzo. Ha anche interpretato macchiette da caffè-concerto. Da tre anni non se ne hanno notizie. Età, 33 circa; statura 1,65; snello; occhi azzurri, carnagione rosea.

«Austen Lee. Nome fittizio. Vero nome: Austen Foly. Buona famiglia. Molta disposizione per le scene; ha cominciato a distinguersi in questo senso all'università di Oxford. Brillante stato di servizio durante la guerra. Appassionato di criminologia. In seguito a incidente automobilistico ha riportato grave collasso nervoso tre anni or sono e non è più ricomparso sulle scene. Ignorasi dove si trovi attualmente. Età 35, statura 1,64, carnagione chiara, occhi azzurri, capelli castani.

«Claud Darrell. Nome reale, a quanto sembra. Origine piuttosto misteriosa. Ha recitato sia nei caffè-concerto sia nel teatro di prosa. Pare non avesse amici intimi. In Cina nel 1919, e ritorno via America. Ha recitato in alcune commedie a New York. Una sera non è comparso a teatro e da quel momento non è stato più visto. Polizia di New York afferma che la sua scomparsa è misteriosa. Età 33 circa, capelli castani, carnagione chiara, occhi grigi, altezza 1,67.

«Molto interessante!» dissi, deponendo il foglio. «Dunque, questi quattro nomi costituiscono il risultato di quattro mesi d'indagini. E su quale di loro si appuntano maggiormente i suoi sospetti?»

Poirot fece un gesto eloquente.

«*Mon ami*, al momento la gara è ancora aperta. Le farò comunque osservare che Claud Darrell è stato in Cina e in America; un fatto non privo di significato, forse; ma non dobbiamo lasciarcene poi troppo influenzare. Potrebbe anche trattarsi di una coincidenza.»

«E il prossimo passo, quale sarà?» chiesi vivacemente.

«Stiamo già lavorando. Ogni giorno compaiono nei giornali inserzioni prudentemente stilate, con le quali invitiamo parenti e amici dell'uno o dell'altro dei quattro ex-artisti a mettersi in comunicazione col mio avvocato. Ogni giorno, quindi, potremmo... Ah, il telefono. Probabilmente sarà, come al solito, qualcuno che ha sbagliato numero e che si scuserà del disturbo, ma potrebbe anche darsi... sì, potrebbe darsi che ci siano novità.»

Attraversai la camera e presi il ricevitore.

«Pronto... Sì, casa del signor Poirot... Sì, parla il capitano Hastings... Oh, è lei, signor McNeil.» McNeil e Hodgson erano i legali di Poirot. «Glielo dico subito... sì, verremo immediatamente...»

Mi voltai verso Poirot tutto eccitato.

«Poirot, c'è una donna amica di Claud Darrell nello studio di McNeil: una certa signorina Flossie Monro... McNeil vuol che si vada subito da lui.»

«All'istante!» gridò Poirot scomparendo nella sua camera, per ricomparire col cappello.

Un tassì ci condusse a destinazione, e subito venimmo introdotti nello studio di McNeil. Seduta nella poltrona di fronte alla scrivania dell'avvocato c'era una signora non più nella prima giovinezza, e dall'aspetto piuttosto equivoco. I suoi capelli erano d'un giallo inverosimile, numerosi riccioletti le piovevano su ciascun orecchio, le ciglia e le sopracciglia erano rifatte, e certo non si poteva dire che avesse dimenticato di darsi il rosso alle guance e alle labbra.

«Ah, eccola qui, signor Poirot» disse McNeil. «Questa è la signorina... ehm... Monro, venuta a darci gentilmente qualche informazione.»

«Ah, che squisita cortesia!» esclamò Poirot. Poi avanzò con premura e strinse calorosamente la mano alla signorina Monro. «Mademoiselle splende come un fiore, in questo arido e polveroso ufficio» proseguì, senza alcun riguardo ai personali sentimenti di McNeil.

Lo sfacciato complimento ebbe, a ogni modo, il suo effetto. La signorina Monro arrossì, e disse, vezzeggiando:

«Oh, via, signor Poirot! So bene come siete voi altri francesi!».

«Noi, mademoiselle, non restiamo muti davanti alla bellezza come gli inglesi. Del resto, io non sono francese, sa? Sono belga.»

«Conosco molto bene Ostenda» disse la signorina Monro.

Le cose, secondo l'espressione di Poirot, marciavano splendidamente.

«E così, lei può raccontarci qualcosa di Claud Darrell?» fece Poirot.

«Conoscevo molto bene il signor Darrell una volta» spiegò la signorina. «Ho visto l'inserzione, e trovandomi in questo momento disoccupata e padrona del mio tempo mi sono detta: "To', vogliono

sapere qualcosa del povero Claud... e si tratta di uno studio legale anche. Forse c'è di mezzo un'eredità, è meglio che vada a vedere..."»

Il signor McNeil si alzò.

«Be', signor Poirot, forse è opportuno che la lasci a chiacchierare con la signorina Monro...»

«Molto gentile... ma mi è venuta un'idea... Vedo che si avvicina l'ora del *déjeuner*... Mademoiselle vuol forse onorarmi accettando di essere mia ospite?»

Gli occhi della signorina Monro scintillarono. Mi dissi che doveva trovarsi in acque molto basse, e che l'idea di un buon pasto non le era certo sgradita.

Pochi minuti dopo ci trovavamo tutti quanti in un tassì diretti a uno dei più costosi ristoranti di Londra... Appena arrivati, Poirot ordinò una deliziosa colazione, poi chiese all'ospite:

«E per i vini, mademoiselle? Che ne dice di una bottiglia di champagne?»

La signorina non aveva nulla... o tutto... da dire in proposito.

Il pasto procedette a meraviglia, e Poirot riempiva in continuazione il bicchiere della signorina Monro. Finalmente, condusse il discorso sull'argomento che gli interessava.

«Quel povero Darrell! Un vero peccato che non si trovi con noi!»

«Davvero, poveraccio! Mi piacerebbe proprio sapere che cosa ne è stato, di lui.»

«È un pezzo che non lo vede?»

«Oh, secoli... Non l'ho più visto dalla guerra... Era uno strano ragazzo, Claud, molto misterioso per quanto lo riguardava... Ma ora capisco tutto, se si tratta di un'eredità, di un rampollo scomparso... C'è di mezzo qualche titolo nobiliare?»

«No, solo un'eredità» rispose Poirot senza arrossire. «Ma si tratta di identificarlo con sicurezza, ed ecco perché ci è necessaria la collaborazione di qualcuno che lo abbia conosciuto molto bene. Lei lo conosceva bene, mademoiselle?»

«Oh, signor Poirot, a lei posso dire la verità... È un gentiluomo, lei, e sa come ordinare una colazione per una signora... cosa che non tutti i giovani d'oggi, con tante arie che si danno, sanno fare... Poveri diavoli, ecco come li chiamo io... Ma voi francesi... Ah, voi francesi... Cattivoni!» Lo minacciò scherzosamente con un dito, in un eccesso di gaiezza. «Be', Claud e io, eravamo giovani tutti e due... e c'è stato del tenero, ecco! Io, conservo sempre un caro ricordo di lui, anche se non posso dire che mi abbia trattato bene... no, non mi ha trattato come si dovrebbe trattare una signora... Tutti gli stessi, del resto, quando ci son di mezzo i quattrini, voi uomini.»

«Oh, signorina, non dica così» protestò Poirot riempiendole ancora una volta il bicchiere. «Dunque, potrebbe descrivermelo questo signor Darrell?»

«Ecco, a vederlo non era un gran che» disse Flossie Monro con aria sognante. «Né alto né basso, sa, ma robusto. Elegante. Occhi grigio-azzurri. Piuttosto biondo. Ma, oh, che artista! Non ho mai conosciuto nessuno che potesse stargli alla pari, e certo sarebbe celebre, oggi, non fosse stato per la gelosia dei colleghi... oh, lei non può immaginare quanto debbano soffrire gli artisti per le gelosie degli altri. Ricordo che una volta, a Manchester...»

Ascoltammo con tutta la pazienza possibile la lunga e complicata storia di una pantomima e dell'infame condotta del primo mimo, poi Poirot la ricondusse dolcemente all'argomento che ci premeva.

«Le donne sono così meravigliose osservatrici!» disse. «Vedono tutto, notano un'infinità di piccoli particolari che certo a un uomo sfuggirebbero. Ecco perché c'interessa tutto quanto lei può dirci di Claud Darrell. Una volta ho visto una donna identificare un uomo in mezzo a dodici altri... e sa come? Aveva notato il suo vezzo di stropicciarsi il naso quando era agitato! Un uomo non sarebbe mai riuscito a tanto!»

«Davvero!? Già, credo anch'io che noi donne sappiamo osservare. Per esempio» disse la signorina Monro «ora che ci penso ricordo che Claud aveva il vizio di giocherellare sempre col pane, a tavola. Ne prendeva un pezzetto fra le dita e lo riduceva in briciole piccole piccole... Lo riconoscevo certo, e dovunque, da quella sua mania.»

«Ecco, vede? E non gli ha mai parlato di quella sua cattiva abitudine?»

«No, mai, signor Poirot... Sa bene come sono gli uomini! Non hanno piacere che si notino i loro difetti... Non gli ho mai detto una parola in proposito, ma più di una volta ne ho sorriso tra me e me... Claud proprio non si accorgeva neppure di quella sua mania.»

Poirot assentì quietamente, ma vidi che la sua mano tremava un poco, quando prese il bicchiere.

«Un altro mezzo per stabilire l'identità di una persona è la grafia» disse. «Senza dubbio avrà conservato qualche lettera del signor Darrell.»

Flossie Monro scosse la testa con aria di rimpianto. «No, non era tipo che amasse scrivere. Non mi ha mai scritto una riga in vita sua.»

«Un vero peccato» fece Poirot.

«Già... Ma ho conservato una cosa che forse le potrebbe servire» disse improvvisamente la signorina Monro. «Una sua fotografia!»

Poirot fece quasi un balzo nella sedia, per l'eccitamento.

«È una vecchia fotografia» proseguì Flossie. «Ha almeno otto anni.»

«*Ça ne fait rien!* Non importa se è vecchia e ingiallita. Oh, *ma foi*, che straordinaria fortuna! E ci permetterà di esaminare quella fotografia, signorina?»

«Ma certo.»

«Forse mi permetterà anche di farne eseguire una copia? Non ci vorrà molto.»

«Come vuole.»

La signorina Monro si alzò.

«Be', ora devo scappare» disse con vivacità. «Lietissima di aver conosciuto lei e il suo amico, signor Poirot.»

«E la fotografia? Quando potremo averla?»

«La cercherò stasera. Credo di ricordare dove l'ho messa, e gliela spedirò subito.»

«Mille grazie, signorina, è davvero molto, molto gentile. E spero che potremo presto combinare un altro pranzetto.»

«Quando vorrà, sarò sempre felicissima.»

«Oh, vediamo... Credo di non aver ancora il suo indirizzo.»

La signorina Monro prese dalla borsetta un biglietto da visita e lo porse a Poirot. Era un cartoncino piuttosto sporco, e l'indirizzo originale era stato cancellato e sostituito da un altro scritto a matita.

Finalmente, dopo molti inchini da parte di Poirot, prendemmo congedo.

«Crede davvero che quella fotografia possa avere grande importanza?» chiesi a Poirot.

«Sì, *mon ami*. La macchina fotografica non mente. Si possono ingrandire le fotografie, e afferrare particolari che altrimenti sfuggirebbero, e che non possono esser descritti a parole... Per esempio, la struttura delle orecchie... Sì, amico mio, è una grande fortuna questa, per noi... tanto che ritengo opportuno prendere delle precauzioni.»

Si recò al telefono, chiamò un'agenzia di investigatori privati di cui talvolta si serviva e impartì istruzioni precise perché due uomini sorvegliassero continuamente la signorina Flossie Monro e provvedessero alla sua sicurezza personale.

«Crede che sia proprio necessario, Poirot?» gli chiesi quand'ebbe riappeso il ricevitore.

«Sì. Non c'è dubbio che noi siamo sorvegliati, ed è certo che tra poco loro sapranno con chi abbiamo parlato oggi... Il Numero Quattro fiuterà il pericolo.»

Circa venti minuti dopo il telefono suonò. Mi recai all'apparecchio.

«Pronto?» disse una voce secca. «Qui il St. James Hospital. C'è il signor Poirot? Dieci minuti fa è stata ricoverata qui una certa signorina Flossie Monro, in seguito a incidente stradale. Ha chiesto di

vedere d'urgenza il signor Poirot. Ma deve venir subito perché lei ne ha per poco...»

Ripetei il messaggio a Poirot, che impallidì.

«Presto, Hastings. Dobbiamo correre come il vento.»

Un tassì ci condusse all'ospedale in meno di dieci minuti. Venimmo subito condotti al reparto infortuni, ma una suora ci aspettava sulla soglia. Poirot le lesse in volto la notizia.

«Troppo tardi, vero?»

«È morta sei minuti fa.»

Poirot rimase come impietrito, e la suora, interpretando nel modo più naturale la sua emozione, disse dolcemente:

«Non ha sofferto, poveretta, e alla fine aveva perduto conoscenza... È stata investita da una automobile, sa, e il conducente non s'è neppure fermato. Che cosa orribile, vero? Spero che avranno preso il numero della macchina.»

«Le stelle sono contro di noi» mormorò Poirot.

«Vuole vederla?»

Seguimmo la suora.

La povera Flossie Monro, con le sue labbra troppo rosse e i suoi capelli ossigenati, giaceva tranquilla, con il volto illuminato da un lieve sorriso.

«Sì» disse Poirot «le stelle ci sono contrarie. Ma... si tratta proprio delle stelle?» Alzò la testa come colpito da un'improvvisa idea. «Sono proprio le stelle, Hastings? O invece, invece... Le giuro, amico, in presenza di questo povero corpo, che non avrò pietà, quando giungerà il mio momento.»

«Che cosa intende dire?»

Ma Poirot si era rivolto all'infermiera e le stava chiedendo informazioni. Finalmente poté vedere un elenco degli oggetti trovati nella borsetta di Flossie Monro. Poirot lo lesse ed emise un grido soffocato.

«Vede Hastings, vede?»

«Che cosa devo vedere?»

«Non risulta alcuna chiave, qui, mentre certo la signorina doveva aver con sé le chiavi di casa... Sì, lei è stata investita di proposito, a sangue freddo, e la prima persona che si è chinata sopra di lei le ha tolto le chiavi dalla borsetta... Ma forse potremo ancor arrivare in tempo, forse non ha ancora trovato quello che cerca...»

Un altro tassì ci condusse alla casa della signorina Monro, in uno squallido quartiere. Ci occorre qualche tempo per ottenere il permesso di entrare nell'appartamentino della Monro, ma finalmente l'ottenemmo.

Entrando, ci risultò subito chiaro che qualcuno ci aveva preceduto. Il contenuto degli armadi e dei cassetti era sparso per ogni dove, le serrature erano state forzate, e alcuni tavolini addirittura rovesciati, tanta doveva esser stata la fretta del ricercatore.

Poirot cominciò a esaminare quella roba, e dopo un poco si rialzò con un grido. Teneva in mano una vecchia cornice di fotografia, vuota. La voltò. Vi era incollata un'etichetta rotonda, l'etichetta del prezzo.

«Costava quattro scellini» commentai.

«*Mon Dieu*, Hastings, si serva a dovere dei suoi occhi. Non vede che l'etichetta è nuovissima? È stata incollata dall'uomo che ha preso la fotografia, dall'uomo che è venuto qui prima di noi, che sapeva che lo avremmo seguito, e che ha lasciato questo per noi: Claud Darrell, alias Numero Quattro!»



La terribile catastrofe

Dopo la tragica morte di Flossie Monro cominciai a notare un cambiamento in Poirot. Sino a quel momento la sua invincibile fiducia in se stesso non si era smentita, ma pareva che, alla fine, la tensione e le sconfitte l'avessero scossa.

La sua espressione s'era fatta grave e meditabonda, i suoi nervi irritabilissimi. Era sempre pronto a graffiare, come un gatto. Evitava ogni discussione sull'argomento dei Quattro e sembrava tuffarsi nel solito lavoro con l'ardore di un tempo.

Ma, nonostante tutto, capivo che lavorava segretamente alla grande impresa. Certi giovanotti slavi dal più strano aspetto venivano continuamente a trovarlo, e benché lui non mi offrisse alcuna spiegazione, mi rendevo conto come stesse architettando a mezzo loro qualche nuovo sistema di difesa o di opposizione ai suoi nemici.

Una volta, per puro caso, mi capitò di vedere il suo libro dei conti (mi aveva pregato di una certa verifica) e notai come avesse pagato una somma enorme (enorme anche per Poirot il quale poteva dirsi ricchissimo ormai) a un certo russo il cui nome sembrava composto di tutte le lettere dell'alfabeto.

Non accennava mai ai suoi piani. Solo di tanto in tanto mi diceva: «Ricordi, amico, che il più grave degli errori è quello di sottovalutare la forza dell'avversario...». Capivo che stava facendo di tutto per non cadere in quell'errore.

Così procedettero le cose sino alla fine di marzo; poi, una mattina, Poirot mi disse una cosa sorprendente.

«Questa mattina, amico, si metta l'abito migliore. Dobbiamo andare dal ministro degli Interni.»

«Davvero?... L'ha chiamata per affidarle qualche indagine?»

«Non è precisamente così. Il colloquio l'ho chiesto io. Ricorda che le dissi d'avergli fatto un piccolo favore? Lui è ora incline a valutare piuttosto entusiasticamente le mie capacità, e io conto di valerme di questa sua disposizione d'animo. Come sa il primo ministro francese, monsieur Desjardeaux, si trova a Londra e dietro mia richiesta il ministro ha fatto sì che lui pure assista alla nostra piccola riunione.»

L'onorevole Sydney Crowther, ministro degli Interni di Sua Maestà, era una figura assai popolare. Bell'uomo, sulla cinquantina, con gli occhi grigi, acuti e lievemente canzonatori, ci ricevette con quella cordialità e familiarità che costituivano una delle sue più note e simpatiche caratteristiche. In piedi presso il caminetto, stava un altro signore alto e magro, dalla barbetta a punta e dal volto intelligente e sensitivo.

«Signor Desjardeaux» disse Crowther «permetta che le presenti Hercule Poirot, di cui forse avrà già sentito parlare.»

Il francese si inchinò e strinse la mano al piccolo belga dicendo cortesemente:

«Certo! Chi non ha sentito parlare di Hercule Poirot?»

«Troppo buono, signore» rispose il mio amico, inchinandosi a sua volta, e tutto rosso in viso per la soddisfazione.

«Ci sarebbe un salutino anche per un vecchio amico?» disse una voce quieta, e un uomo uscì dall'ombra di un grande scaffale avanzando verso di noi.

Era il signor John Ingles. Poirot gli strinse la mano con effusione.

«E ora, signor Poirot» disse Crowther «siamo a sua disposizione. Se non erro, desidera farci una comunicazione della massima importanza.»

«È così, signore. Desidero parlarvi di una vasta organizzazione criminale che opera oggi nel mondo con inaudita potenza. Quest'organizzazione è diretta da quattro persone, di cui si parla semplicemente come dei Quattro. Il Numero Uno è un cinese, Li Ciang Yen; il Numero Due è il miliardario americano Abe Ryland; il Numero Tre è una donna francese; e il Numero Quattro, secondo quanto ho motivo di ritenere, è un oscuro ex-attore inglese, di nome Claud Darrell. Questi Quattro intendono gettare il mondo nel caos, per dominarlo poi a loro piacere.»

«Incredibile!» mormorò il francese. «Abe Ryland in una simile associazione a delinquere! È troppo fantastico!»

«La prego di ascoltare, signor Desjardeaux, una breve relazione sull'attività dei Quattro.»

Fu un racconto appassionante, quello di Poirot, e io stesso che pur ne conoscevo già per esperienza personale tutti i particolari, non potei far a meno di ascoltarlo col fiato sospeso.

Quando Poirot ebbe finito, Desjardeaux guardò Crowther senza parlare.

«Sì, signor Desjardeaux» disse il ministro inglese, in risposta a quello sguardo «credo che si debba ammettere senz'altro l'esistenza dei Quattro. Scotland Yard è stata dapprima propensa a prendere la cosa in burletta, ma poi è stata costretta ad ammettere che il signor Poirot aveva sostanzialmente ragione. Il solo problema è questo: sino a che punto si estende il potere dei Quattro? Non posso fare a meno di pensare che il signor Poirot, forse... ehm... esagera un pochino.»

In risposta a questa osservazione Poirot esibì le sue prove. Sono stato pregato, per motivi ovvi, di non dare al pubblico i particolari: mi limiterò a dire che si riferivano agli straordinari disastri, nel campo dei sommergibili e degli aeroplani, verificatisi nel mondo in un certo mese. Secondo Poirot essi erano tutti opera dei Quattro e dimostravano come i Quattro fossero in possesso di vari segreti scientifici sconosciuti al resto dell'umanità.

Queste affermazioni di Poirot provocarono la domanda che da tempo aspettavo dal primo ministro francese.

«Ha detto che il Numero Tre sarebbe una donna francese, signor Poirot. Non ha idea della sua identità?»

«Sì. Si tratta di una persona celeberrima. Il Numero Tre non è altri che madame Olivier.»

All'udire il nome dell'emula di madame Curie, Desjardeaux fece letteralmente un balzo nella sua poltrona.

«Madame Olivier?! Ma è assurdo! Impossibile! Questo è un insulto alla scienza!»

Poirot scosse quietamente il capo senza rispondere, e Desjardeaux lo guardò stupefatto per qualche istante. Poi la sua faccia a poco a poco si rischiarò e lui, con un'occhiata al ministro degli Interni inglese, si toccò la fronte.

«Il signor Poirot è un grand'uomo» disse «e come tutti i grandi uomini ha la sua piccola mania... quella di cercare fra celebri personaggi presunti cospiratori... È anche lei del mio parere, signor Crowther?»

Il ministro non rispose subito; poi disse lentamente:

«Sull'onore mio, proprio non saprei dirlo. Ho sempre avuto, e ho tuttora una grande fiducia nel signor Poirot, ma... ecco, ammetto che stavolta prestargli fede è un bel problema».

«E quel Li Ciang Yen, poi» soggiunse Desjardeaux «chi l'ha mai sentito nominare?»

«Io» disse inaspettatamente la voce del signor Ingles. Il francese lo guardò, e lui sostenne placidamente il suo sguardo.

«Il signor Ingles» spiegò Crowther «è l'uomo più competente, per quanto riguarda di affari interni della Cina, che esista in Inghilterra.»

«E lei ha sentito parlare di Li Ciang Yen?»

«Sino a quando il signor Poirot non venne da me credevo d'essere il solo, in Inghilterra, ad averne sentito parlare. Creda a me, signor Desjardeaux, c'è un solo uomo, oggi, in Cina, che conti: Li Ciang Yen. E lui è, forse, il più potente cervello che oggi esista al mondo.»

Il signor Desjardeaux sembrava intontito. Ma presto si riprese.

«Può darsi che ci sia qualcosa di vero in quanto lei mi dice, signor Poirot» osservò piuttosto freddamente. «Ma per quanto riguarda madame Olivier si sbaglia di certo. È una vera figlia della Francia, devota a una sola causa, quella della scienza.»

Poirot scosse la testa, in silenzio. Ci fu una pausa di qualche minuto, poi il mio piccolo amico si alzò

con un'aria di dignità che faceva uno strano effetto, dato l'aspetto piuttosto buffo della sua persona.

«Questo è quanto avevo da dirvi, signori. Volevo semplicemente mettervi in guardia, benché sapessi a priori che non mi avreste creduto. Confido in ogni modo che le mie parole avranno qualche risultato e nuovi fatti avverranno certo ad avvalorare la mia teoria anche ai vostri occhi. Era necessario che io parlassi... prima che fosse troppo tardi.»

«Vorrebbe forse dire...?» chiese Crowther, scosso suo malgrado dalla serietà di Poirot.

«Voglio dire, signore, che da quando ho individuato l'identità del Numero Quattro la mia vita non è sicura da un'ora all'altra. Lui cercherà di distruggermi a ogni costo. Non per nulla è soprannominato Il Distruttore. Signori, i miei omaggi. A lei, signor Crowther, questa chiave e questa busta sigillata. Ho riunito tutte le mie note su questo caso e le mie idee sul modo migliore di affrontare la minaccia che potrebbe un giorno o l'altro scatenarsi sul mondo. Il tutto si trova in una cassetta di sicurezza. In caso di mia morte, l'autorizzo, signor Crowther, a valersi di quegli appunti nel modo che crederà migliore... E ora, signori, buon giorno.»

Desjardeaux si limitò a inchinarsi freddamente, ma Crowther si alzò e porse la mano.

«Mi ha convinto, signor Poirot. Per quanto fantastiche possano sembrare le sue asserzioni, credo ora che siano assolutamente veritiere.»

Ingles uscì con noi.

«Non sono scontento dell'esito del colloquio» disse Poirot mentre ci avviavamo. «Non speravo di convincere Desjardeaux, ma sono almeno certo, ora, che, se morirò, quello che so non morrà con me... E ho ottenuto di convincere il signor Crowther! *Pas si mal!*»

«Io sono con lei, lo sa» disse Ingles. «Anzi, conto di partire per la Cina il più presto possibile.»

«È saggio?»

«No, ma è necessario. Si deve fare tutto quello che si può.»

«È una gran brava persona» esclamò Poirot commosso. «Se non fossimo per la strada l'abbraccerei.»

Mi parve che Ingles fosse piuttosto sollevato.

«Non credo che sarò più in pericolo laggiù di quanto non lo sia qui» disse.

«Forse è vero» ammise Poirot. «E spero che non riusciranno a massacrare neppure Hastings: la cosa mi seccherebbe moltissimo.»

Interruppi quell'allegro scambio di idee assicurando che non avevo alcuna intenzione di lasciarmi massacrare, e poco dopo Ingles ci lasciò.

Proseguimmo per qualche tempo in silenzio, poi Poirot uscì con una frase assolutamente inaspettata.

«Credo... sì, credo proprio che dovrei mettere mio fratello al corrente di questa impresa.»

«Suo fratello!» esclamai sbalordito. «Ma io non ho mai saputo che avesse un fratello!»

«Lei mi sorprende, Hastings. Non sa dunque che tutti i celebri *detectives* hanno dei fratelli i quali sarebbero anche più celebri di loro se non fossero ostacolati da un'invincibile pigrizia?»

Poirot ha un certo modo di parlare, a volte, che rende difficilissimo comprendere se stia facendo sul serio o per burla. Così era anche stavolta.

«E come si chiama questo suo fratello?» chiesi cercando di adattarmi alla nuovissima idea.

«Achille Poirot» rispose Poirot gravemente. «Vive vicino a Spa, nel Belgio.»

«E di che si occupa?» chiesi, non senza stupirmi dello strano gusto classico dimostrato dalla defunta madame Poirot nella scelta dei nomi per i suoi rampolli.

«Assolutamente di nulla. Come le ho detto è molto indolente. Ma le sue doti sono di poco inferiori alle mie, il che significa che sono relevantissime.»

«E le somiglia?»

«Abbastanza. Meno bello, però. E non porta i baffi.»

«È maggiore o minore?»

«È nato lo stesso giorno.»

«Un gemello!» esclamai.

«Esattamente, Hastings. Lei balza sempre alla giusta conclusione con infallibile intuito... Ma eccoci a casa. Dedichiamoci subito a quell'affare della collana della duchessa.»

Ma la collana della duchessa era destinata ad aspettare. Un caso di ben altra importanza ci attendeva.

La nostra padrona di casa ci informò subito che era venuta un'infermiera e s'era fermata in attesa del ritorno di Poirot. La trovammo infatti nella grande poltrona di fronte alla finestra: era una donna di mezz'età, con una bella faccia simpatica, vestita di un'uniforme turchina. Poirot seppe guadagnarsene subito la fiducia e lei cominciò a raccontarci la sua storia.

«Vede, signor Poirot, non m'era mai capitata una cosa del genere... Dal Lark Sisterhood venni mandata ad assistere un malato, nell'Hertfordshire. Si trattava di un vecchio signore, un certo signor Templeton. Casa e gente molto simpatiche. La signora Templeton è molto più giovane del marito, il quale ha un figlio di prime nozze, che vive in casa... È un tipo poco normale... non proprio pazzo, ecco, ma certo menomato nell'intelligenza... Be', quella malattia del signor Templeton mi apparve fin dal principio piuttosto misteriosa. A volte, pareva che stesse benissimo, poi, d'improvviso, attacchi gastrici con vomito e dolori. Ma il medico curante sembrava sicuro del fatto suo, e non toccava a me

far osservazioni. Poi...»

Tacque, arrossendo.

«Qualcosa venne ad accrescere i suoi sospetti?» chiese Poirot.

«Sì.»

Sembrava riluttante a proseguire. «Scoprì che i domestici mormoravano...»

«Circa la malattia del signor Templeton?»

«No... per un'altra... un'altra cosa...»

«La signora Templeton?»

«Sì.»

«Forse sulla signora Templeton e... il dottore?»

Poirot aveva un fiuto infallibile per questo genere di cose. L'infermiera gli lanciò un'occhiata piena di gratitudine, e disse:

«Proprio così... Li credevo pettegolezzi, ma poi... vidi io stessa la signora e il medico in giardino... e non ho più avuto dubbi...».

A giudicare dal rossore delle gote della brava infermiera, il contegno del medico e della signora doveva esser stato decisamente troppo confidenziale.

«Gli attacchi si fecero sempre più gravi e frequenti... Il dottor Treves disse che la malattia si svolgeva normalmente e che Templeton ne aveva ancora per poco, ma... ma nella mia lunga esperienza non avevo mai visto nulla di simile... Più che una malattia mi sembrava una forma di... di...»

«Avvelenamento progressivo?» chiese Poirot vedendola esitare.

«Sì... E poi, lo stesso paziente disse un giorno una cosa strana. "Penseranno a me, quei quattro... Penseranno certo a me..."»

«Eh?» fece Poirot.

«Queste sono proprio le sue parole. Ma soffriva molto, in quel momento, e forse non sapeva quel che diceva.»

«"Penseranno a me quei quattro"» ripeté Poirot, pensieroso. «Che cosa intendeva dire, secondo lei, con l'espressione "quei quattro"?»

«Non saprei, signor Poirot. Ho pensato che forse volesse alludere alla moglie, al figlio, al dottore, e forse alla signorina Clark, dama di compagnia della signora Templeton. Forse voleva dire che quei quattro facevano lega contro di lui.»

«Già, capisco» disse Poirot con espressione preoccupata. «Ma, e il cibo? Non poteva prendere le sue precauzioni in proposito?»

«Facevo tutto il possibile, ma talvolta la signora Templeton insisteva per portare personalmente i pasti al marito... E poi c'erano le mie ore di libertà.»

«Giusto. E i suoi sospetti non le sembravano abbastanza fondati per rivolgersi alla polizia?»

Il volto dell'infermiera assunse un'espressione di orrore alla semplice idea della polizia.

«Ho preferito venir qui, signor Poirot. Il signor Templeton, dopo aver sorbito parte di una tazza di brodo, è stato colto da un grave attacco. Allora ho messo un poco del brodo rimasto in una boccetta e l'ho portata con me. Ho chiesto un pomeriggio di permesso col pretesto di visitare un altro ammalato, poiché il signor Templeton appariva tranquillo.»

La donna porse a Poirot una bottiglietta piena d'un liquido brunastro.

«Bene, mademoiselle. Faremo fare immediatamente l'analisi chimica. Se tornerà fra un'oretta, saremo in grado di decidere sulla fondatezza, o meno, dei suoi sospetti.»

Si fece dare dall'infermiera nome e qualifiche, la accompagnò alla porta, poi scrisse un biglietto e lo mandò, insieme con la bottiglietta, al suo chimico di fiducia. Mentre attendevamo i risultati Poirot si divertì, con mia sorpresa, a verificare le credenziali dell'infermiera.

«Bisogna esser molto prudenti, amico. Non dimentichiamo che i Quattro ci danno la caccia.»

Venne però ben presto a sapere che un'infermiera di nome Mabel Palmer faceva effettivamente parte del Lark Institute, ed era stata mandata all'ammalato in questione.

«Sin qui andiamo bene» disse ammiccando. «E ora ecco la nostra boccetta di ritorno... ed ecco la brava Palmer che torna anche lei.»

Tanto io che l'infermiera attendemmo ansiosamente, mentre Poirot leggeva il referto del chimico.

«C'era dell'arsenico?» chiese quasi senza fiato Mabel Palmer.

Poirot scosse la testa, ripiegando il foglio.

«No.»

Rimanemmo entrambi, l'infermiera e io, indicibilmente sorpresi.

«Non c'è arsenico» continuò Poirot «ma antimonio. E così stando le cose, partiremo subito per

l'Hertfordshire. Voglia il cielo che non arriviamo troppo tardi.»

Decidemmo che la cosa più semplice da farsi era questa: Poirot si sarebbe presentato come un investigatore privato incaricato di indagare sopra una ex-domestica dei Templeton (di cui l'infermiera ci diede il nome) implicata in un furto di gioielli.

Era tardi quando arrivammo a Elmstead, così si chiamava la casa, anche perché ci eravamo fatti precedere dall'infermiera per non destar sospetti con un arrivo simultaneo.

La signora Templeton, una donna alta e bruna, dalle morbide movenze e dagli occhi piuttosto sfuggenti, ci ricevette subito. Notai che, quando Poirot annunciò la propria professione, lei trattenne bruscamente il fiato, come se la notizia la colpisse spiacevolmente; ma rispose poi con disinvoltura alle domande sulla sua ex-domestica. Per metterla alla prova, Poirot sfoderò una lunga storia di un caso di avvelenamento per opera di una moglie snaturata. La signora non poté nascondere una crescente agitazione, e alla fine, con qualche sconnessa parola di scusa, s'alzò e uscì in fretta dalla camera.

Non rimanemmo a lungo soli. Un uomo d'aspetto robusto e massiccio, con un paio di baffetti rossicci e il *pince-nez*, entrò poco dopo in salotto.

«Sono il dottor Treves» si presentò «e ho l'incarico di presentarvi le più vive scuse della signora Templeton. Ha i nervi molto scossi, poveretta. La malattia del marito, sapete... Le ho prescritto il letto e un buon calmante, e ho accettato di sostituirla come ospite... Lei spera vogliate fermarvi a cena, senza cerimonie. Abbiamo sentito parlare molto di lei, signor Poirot, e non vogliamo lasciarla scappare subito... Oh, ecco Micky!»

Un giovanotto dinoccolato, dal volto rotondo e dalle sopracciglia rialzate come in atto di perpetua sorpresa, entrò e ci strinse la mano sogghignando stupidamente. Doveva essere evidentemente il "quasi matto".

Ci mettemmo a tavola, ma, essendosi il dottor Treves allontanato un momento - per aprire una bottiglia di vino, credo - un impressionante mutamento avvenne nel volto del giovane.

«Siete venuti per mio padre, eh?» disse velocemente. «Io lo so. So molte cose, io. La mamma sarebbe contenta che papà morisse, per poter sposare il dottor Treves. Non è la mia vera mamma, sapete?, e io non la posso soffrire. Vuol far morire mio padre...»

Era una situazione orribile; per fortuna, prima che Poirot potesse rispondere, il dottor Treves ritornò, e la conversazione prese un avvio convenzionale.

Ed ecco, d'improvviso, Poirot si abbandonò all'indietro, sulla sedia, con un gemito e il volto contorto dal dolore.

«Oh, si sente male?» chiese il dottor Treves.

«Un crampo improvviso, e assai doloroso... Ma ci sono abituato... No, non si disturbi... Mi basterà poter salire un momento a coricarmi...»

Venne subito accontentato, e io seguii il mio amico in una camera da letto al primo piano, dove lui si coricò sempre lagnandosi di acute fitte.

Per qualche minuto io stesso mi lasciai ingannare, ma subito compresi che lo scopo di Poirot era quello di poter rimaner solo, di sopra, vicino alla camera del paziente.

Non rimasi dunque sorpreso quando, non appena fummo rimasti soli, lui balzò in piedi.

«Presto, Hastings, la finestra... C'è una robusta pianta d'edera, fuori, e noi potremo calarci in giardino, prima che incomincino a sospettare.»

«Calarci... in giardino?»

«Sì, dobbiamo fuggir da questa casa. Non lo ha visto, a tavola?»

«Chi? Il dottore?»

«No, il giovane Templeton... come faceva con il pane... Ricorda quello che la signorina Monro ci disse? La mania di Claud Darrell, di sbriciolare il pane... Hastings, è un vasto complotto, questo, e quel giovanotto dall'aria idiota è il nostro arcinemico, il Numero Quattro.»

Non era il caso di discutere, e per quanto incredibile potesse apparire la cosa era meglio affrettarsi. Scendemmo lungo la robustissima edera nel più silenzioso dei modi e a passo di corsa raggiungemmo la stazione del paese appena in tempo per prendere l'ultimo treno, quello delle 8,34 che ci avrebbe portati a Londra per le undici.

«Un complotto» disse Poirot meditabondo. «Quanti, fra i membri di quella casa, ne erano al corrente? Ho idea che l'intera famiglia Templeton sia composta di emissari dei Quattro... Volevano semplicemente attirarci in una trappola... oppure allontanarci da casa il tempo necessario a preparare qualcosa di più sottile?... Chissà.»

Rimase assorto nei suoi pensieri per tutta la durata del viaggio.

Arrivati a casa, Poirot mi trattenne sulla soglia del salotto. «Attento, Hastings... Ho dei sospetti. Mi lasci entrare per primo.»

Così fece, e non senza mio divertimento si valse di una vecchia soprascarpa di gomma per girar l'interruttore della luce elettrica. Prese a ispezionare ogni cosa per la camera, cauto e leggero come uno strano gattone. Rimasi per un poco a osservarlo.

«Via, mi sembra che tutto sia in ordine, Poirot» dissi poi con impazienza.

«Così pare, *mon ami*, così pare, ma è meglio accertarcene.»

«Storie! Comunque accenderò il fuoco e mi farò una buona pipata... Oh, oh, per una volta tanto l'ho presa in fallo, amico! È lei che ha adoperato i fiammiferi per ultimo, me ne ricordo bene, e non li ha

riposti nel portafiammiferi come al solito... Proprio la cosa per cui mi ha tante volte rimproverato!»

Tesi la mano... Udi il grido di ammonimento di Poirot, lo vidi balzar verso di me... ma ormai la mia mano aveva toccato la scatola... Una gran fiamma azzurra... un boato assordante... poi il nulla.

Ritornando in me vidi il volto familiare del nostro vecchio amico dottor Ridgeway. Un'espressione di sollievo comparve nei suoi occhi.

«Stia tranquillo» mi disse piano. «Andiamo bene... C'è stata una disgrazia, sa...»

«E Poirot?» mormorai.

«Ma lasci fare a me, non ha nulla di grave» proseguì il medico come se non avesse udito la mia domanda.

Un freddo terrore mi colse.

«E Poirot?» insistetti. «Come sta Poirot?»

Ridgeway comprese che era inutile sfuggire e che io esigevo una risposta.

«Per un vero miracolo, lei se l'è cavata» disse. «Poirot... no.»

Un grido mi uscì dalle labbra.

«Morto! No!»

Ridgeway chinò la testa con espressione di profondo dolore.

Raccogliendo tutte le mie forze riuscii a mettermi seduto.

«Poirot può essere morto» dissi debolmente «ma il suo spirito vive sempre. Compirò la sua opera. Morte ai Quattro!»

Poi ricaddi all'indietro, svenuto.



Il cinese moribondo

Anche oggi non riesco a rievocare senza un tremito d'orrore quei terribili giorni di marzo.

Poirot, l'unico, l'inimitabile Hercule Poirot... morto! E con quale diabolica astuzia... Quella scatola di fiammiferi fuori di posto, che certo non poteva mancar di attirare la sua attenzione e che, toccata, doveva provocare il disastro. Il fatto poi che proprio io avevo precipitato la catastrofe non cessava di riempirmi di rimorsi. Era stato un vero miracolo, ripeteva il dottor Ridgeway, che non fossi rimasto ucciso, e che me la fossi cavata.

Benché avessi avuto l'impressione di riprendere subito i sensi erano in realtà trascorse ventiquattro ore prima del mio ritorno alla vita, e fu solo la sera del giorno seguente che potei trascinarmi nella camera attigua, a contemplare, con la più profonda angoscia, la cassa d'abete che conteneva i resti d'uno degli uomini più meravigliosi del mondo.

Fin dal primo momento di coscienza un solo pensiero aveva occupato la mia mente: vendicare la morte di Poirot, non dare tregua ai Quattro.

Avevo pensato che il dottor Ridgeway mi avrebbe incoraggiato e aiutato nel mio proposito, ma lo trovai invece molto tiepido.

«Ritorni nell'America del Sud» badava a ripetermi in ogni occasione. «Perché tentare l'impossibile?» In parole povere, la sua impressione doveva esser questa: se Poirot, il grande Poirot, non era riuscito, potevo aver successo io?

Ma io ero ostinato. A parte il fatto di possedere o meno le qualità necessarie per un tale compito, da tanto tempo lavoravo con Poirot, che conoscevo a memoria i suoi metodi, e mi sentivo capacissimo di proseguir l'opera sua dal punto in cui lui aveva dovuto interromperla. E poi, era questione di sentimento. Il mio amico era stato vilmente assassinato, potevo tornarmene buono buono nell'America del Sud senza almeno tentare di consegnare alla giustizia i colpevoli?

Questo e altro proclamai al dottor Ridgeway, il quale mi ascoltò attentamente.

«Comunque» disse quand'ebbi finito «il mio consiglio non cambia, e sono profondamente convinto che anche Poirot, se fosse qui, la pregherebbe di tornarsene a casa. A nome suo, Hastings, la scongiuro di abbandonare ogni folle idea e di tornarsene al suo ranch.»

Non potevo rispondere che in un solo modo alle sue parole, e scuotendo tristemente la testa, lui se ne andò senza aggiungere altro.

Mi ci volle un mese prima d'essere completamente ristabilito. Alla fine d'aprile, chiesi e ottenni un colloquio col ministro degli Interni.

Crowther si comportò in modo molto simile a quello del dottor Ridgeway: affettuoso e negativo. Pur apprezzando la mia offerta di collaborazione, la declinò cortesemente. I documenti di cui Poirot aveva parlato, erano ormai in suo possesso, e lui mi assicurò che tutte le misure possibili erano state prese per fronteggiare ogni pericolo.

Dovetti accontentarmi di questa magra consolazione. Il ministro concluse il colloquio esortandomi a far ritorno nell'America del Sud. Ero profondamente insoddisfatto.

Mi avvedo ora di non aver fatto alcun accenno ai funerali di Poirot. Dirò solo che costituirono una cerimonia imponente e solenne, e che la quantità di fiori inviati rasentò l'incredibile. Ne arrivarono da ogni parte, dalle più alte alle più umile sfere, dimostrando in modo lampante quale fama il mio amico si fosse creata nel paese d'adozione. Quanto a me, mentre me ne stavo in piedi presso la sua tomba, ero semplicemente sopraffatto al ricordo di tutte le nostre belle avventure, e dei giorni felici trascorsi insieme.

All'inizio di maggio avevo abbozzato un piano. La cosa migliore m'era sembrata quella di sviluppare l'idea di Poirot, continuando a inserire annunci nei giornali per aver notizie di Claud Darrell. Così feci e stavo appunto controllando il testo di uno di quei miei annunci in un piccolo ristorante di Soho quando una notizia in un'altra parte del giornale mi colpì tristemente.

In poche parole, essa riferiva la misteriosa scomparsa del signor John Ingles da bordo del piroscafo *Shanghai* poco dopo la partenza di questo da Marsiglia. Benché il mare fosse assolutamente calmo, si era giunti alla conclusione che il disgraziato passeggero fosse caduto in acqua e annegato. La notizia terminava con brevi parole sui meriti del signor John Ingles e sulla sua lunga e distinta attività in Cina. La notizia era molto spiacevole. Neppure per un attimo credetti la morte di Ingles dovuta a fatalità. Ingles era stato ucciso, e da chi se non da quei maledetti Quattro?

Mentre io me ne stavo così pensieroso e come intontito a meditare sul sinistro evento, fui colpito dallo strano contegno dell'uomo seduto di fronte a me. Sino a quel momento non gli avevo prestato molta attenzione. Era un tipo esile, bruno, pallido, di mezz'età, con una barbetta a punta, e s'era seduto di fronte a me così quietamente che non mi ero quasi accorto del suo arrivo.

Ma i suoi movimenti erano, a dir poco, stranissimi. Chinandosi in avanti lui mi porse del sale e lo dispose in quattro mucchietti sull'orlo del mio piatto.

«Mi scuserà» disse con voce melanconica «ma dicono che offrire del sale a uno straniero significa offrirgli guai... Potrebbe essere necessario, per lei... ma spero di no, spero che vorrà essere ragionevole.»

Poi, di proposito, ripeté quell'operazione del sale sul proprio piatto. Il simbolo 4 era troppo evidente perché mi sfuggisse. Lo guardai attentamente. Nessuna somiglianza col giovane Templeton, o con James il domestico, o con altre delle sue incarnazioni, eppure io ero convinto di trovarmi di fronte al terribile Numero Quattro in persona. Certo la sua voce aveva una intonazione lievemente simile a quella dell'uomo col quale m'ero azzuffato a Parigi.

Mi guardai intorno, incerto sul da farsi. Come se leggesse nei miei pensieri, l'altro disse:

«Non lo consiglierai. Ricordi quello che accadde a Parigi, e mi permetta di assicurarle che ho pensato a tenermi libera una via di scampo. Le sue idee tendono a essere un po' elementari, capitano Hastings, se così posso esprimermi».

«Maledetto!» dissi, soffocato dall'ira. «Maledetto demonio.»

«Non si riscaldi troppo. Il suo compianto amico le avrebbe detto che un uomo il quale sappia conservarsi calmo, è sempre in gran vantaggio.»

«E osa parlare di lui, dell'uomo che ha vilmente assassinato! E venire qui...»

«Sono venuto qui» mi interruppe «animato dai più pacifici propositi, a consigliarle cioè di ritornare nel suo ranch. Se obbedirà, non sentirà mai più parlare dei Quattro, per quel che la riguarda, non sarà più molestato in alcun modo. Le do la mia parola d'onore.»

Risi con disprezzo.

«E se mi rifiutassi di obbedire al suo ordine?»

«Non è un ordine, ma, diciamo... un ammonimento.»

C'era una fredda minaccia, nella sua voce.

«È il primo avviso» proseguì. «E farebbe bene a non trascurarlo.»

Poi, prima che mi rendessi conto delle sue intenzioni, si alzò e si diresse rapidamente all'uscita.

Balzai in piedi per inseguirlo ma, per disgrazia, andai a cozzare contro un uomo enormemente grasso che bloccava il passaggio fra me e la tavola vicina. Quando me ne fui liberato, vidi che il mio nemico era già presso la porta e mi precipitai... per trovarmi contro un cameriere con una altissima pila di piatti che mi piovvero addosso. Naturalmente, quando giunsi sulla soglia, l'ometto dalla barba a punta era scomparso.

Il cameriere mi presentò un mondo di scuse, e il grassone era ormai placidamente seduto, e in atto di ordinarsi il pranzo... Nulla dimostrava che non si fosse trattato di disgraziati contrattempi, ma io sapevo troppo bene quanti fossero gli emissari dei Quattro per non avere un'opinione molto diversa.

Inutile dire che non prestai alcuna attenzione all'ammonimento. Riuscire o morire, era il mio motto.

Alle mie inserzioni ricevetti solo due risposte, ma non ne potei ricavare nulla di buono. Si trattava di ex-compagni di lavoro di Claud Darrell, ma nessuno dei due lo aveva conosciuto intimamente e aveva la più lontana idea di che cosa fosse diventato. Nessun altro segno di vita mi provenne dai Quattro per una decina di giorni. Poi, una mattina, mentre stavo attraversando tutto assorto nei miei pensieri Hyde Park, una voce armoniosa, dalle inflessioni straniere, mi chiamò:

«Capitano Hastings!».

Una donna si sporgeva dal finestrino di una lunga automobile coperta, una donna vestita di nero, elegantissima, con perle meravigliose. Riconobbi la contessa Vera Rossakoff... Poirot non so per qual motivo aveva sempre nutrito verso di lei una certa simpatia... Qualcosa, nello splendore esuberante di quella donna, aveva singolarmente colpito il piccolo belga. «Una donna come ce n'è una su mille» si spingeva a dire nei momenti di entusiasmo, e il fatto che lei fosse alleata ai nostri peggiori nemici non influiva affatto sul suo giudizio.

«Si fermi un momento, capitano, non se ne vada» disse la contessa. «Ho qualcosa di molto importante da dirle. E non cerchi di farmi arrestare perché sarebbe una sciocchezza... Ma già, lei è sempre stato un po' sciocco... sì, sì, è così. È sciocco anche ora, trascurando l'avviso che le abbiamo dato. Ora le porto un secondo ammonimento. Lasci subito l'Inghilterra. Tanto, non potrà fare nulla di utile, glielo dico francamente; non riuscirà a nulla.»

«In tal caso» risposi risentito «mi sembra strano che siate tutti così ansiosi di allontanarmi.»

La contessa si strinse nelle spalle: magnifiche spalle, e magnifico gesto.

«Anche a me sembra strano. Io la lascerei divertirsi come meglio le aggrada. Ma i capi, vede, temono che qualche sua parola possa riuscire di grande aiuto a persone più intelligenti di lei. Ecco perché vogliono allontanarla.»

Evidentemente la contessa aveva la più lusinghiera idea delle mie capacità. Nascosi il mio dispetto. Certo diceva così per avvilirmi e convincermi della pochezza delle mie forze.

«Sarebbe naturalmente molto facile... eliminarla» proseguì. «Ma io sono una sentimentale, e ho intercesso per lei. Ha una bella mogliettina non so dove, non è vero? E poi certo farebbe piacere a quel caro, povero ometto che non è più, sapere che non l'hanno uccisa... Ho sempre avuto una grande simpatia per Hercule Poirot, sa? Era intelligente... ah, sì, com'era intelligente, lui! Credo proprio che se non fossero stati quattro contro uno avrebbe finito col vincere. Lo confesso francamente: fu per me un vero maestro. Ho mandato una corona al suo funerale, come testimonianza della mia ammirazione... Un'enorme corona di rose rosse. Le rose rosse esprimono il mio temperamento.»

La ascoltavo in silenzio e con una crescente impressione di disgusto.

«Ha proprio l'espressione del mulo quando abbassa le orecchie e si prepara a scalciare» disse la contessa. «Be', comunque io l'ho avvertita. Ricordi che il terzo avvertimento le sarà dato per mano del Distruttore.»

Mi salutò con un cenno della mano, e la macchina filò via. Presi nota, per abitudine, del numero della targa, ma senza alcuna speranza. I Quattro erano troppo prudenti per non curar certi particolari.

Tornai a casa piuttosto avvilito. Un fatto era chiaramente emerso da quel colloquio: ero in reale pericolo di morte. E benché non intendessi affatto abbandonare la lotta comprendevo la necessità di adottare ogni possibile precauzione.

Mentre, a casa, ripensavo a tutto ciò, cercando di stabilire quale potesse essere la migliore linea

d'azione nel mio disperato intento di vendicare Poirot, il telefono suonò.

«Pronto! Chi parla?»

Udii una voce secca.

«Qui è il St. Giles Hospital. È stato ricoverato un cinese che qualcuno ha pugnalato per la strada. Sta per morire. Le telefoniamo perché nelle sue tasche abbiamo trovato un biglietto col suo nome e indirizzo.»

Rimasi un po' sorpreso, ma, dopo un attimo di riflessione, risposi che sarei accorso immediatamente.

Il St. Giles Hospital era vicino al porto, e mi dissi che il cinese era, probabilmente, appena sbarcato da un piroscafo.

Mi trovavo già in strada quando un improvviso sospetto mi colse. E se fosse stata una nuova trappola? Trattandosi di un cinese, nulla di più facile che fosse un emissario di Li Ciang Yen... Ricordai la precedente avventura... A ogni modo, conclusi, una visita all'ospedale non poteva recarmi alcun danno. Tutt'al più avrei dovuto star molto attento a quanto mi avrebbe detto il cinese e diffidare pur fingendo di credergli. Arrivato all'ospedale venni immediatamente condotto al letto del ferito. Giaceva assolutamente immobile, con gli occhi chiusi e solo un lieve alzarsi e abbassarsi del petto diceva come respirasse ancora. Un medico stava in piedi vicino al letto, con le dita sul polso del cinese.

«Siamo alla fine» mi sussurrò. «Lei lo conosceva?»

«Non l'ho mai visto prima d'ora.»

«E allora che se ne faceva del suo nome e del suo indirizzo? Lei è il capitano Hastings, vero?»

«Sì. E la cosa sembra inspiegabile anche a me.»

«Strano! Dai documenti che abbiamo trovato pare che quest'uomo fosse al servizio di un tal Ingles, ex-funzionario del governo in Cina... Ah, lo conosce?»

Il domestico di Ingles! Allora dovevo averlo già visto... Ma non son mai stato capace di distinguere un cinese dall'altro, io. Certo quell'uomo era partito per la Cina col suo padrone, e dopo la disgrazia se n'era tornato in Inghilterra, con un messaggio per me, forse... Era necessario che udissi quel messaggio.

«Non può proprio parlare?» chiesi. «Il signor Ingles era un mio vecchio amico, ed è possibile che questo poveraccio avesse un messaggio per me da parte sua. Il signor Ingles è caduto in mare dal piroscafo *Shanghai* una decina di giorni or sono.»

«No, non ha perduto coscienza» rispose il medico. «Ma non so se avrà la forza di parlare. È quasi dissanguato... Posso somministrargli uno stimolante, ma ho già fatto tutto il possibile in questo senso, senza risultato.»

Comunque, gli fece un'iniezione e io rimasi lì vicino al letto, sperando, contro ogni possibilità, sperando in una parola, in un segno che potesse aiutarmi nella mia impresa. Ma i minuti passavano senza che alcun segno venisse.

Poi d'un tratto, un'idea mi passò per la mente. Non stavo forse già cadendo nella trappola? Se quell'uomo non fosse stato il servo di Ingles ma un agente dei Quattro? Non avevo letto in qualche posto che certi santoni cinesi riuscivano a simulare la morte? Oppure, non poteva anche darsi che Li Ciang Yen avesse ai propri ordini una masnada di fanatici disposti a dar la vita per il proprio padrone? Sì, dovevo stare in guardia.

Mentre pensavo questo, l'uomo si agitò nel letto e mormorò qualcosa di incoerente. Poi vidi il suo sguardo rivolgersi verso di me. Non fece atto alcuno di avermi riconosciuto, ma compresi che voleva parlarmi. Amico o nemico, dovevo prestargli ascolto.

Mi chinai sul letto, ma quei suoni spezzati non riuscivano ad assumere significato alcuno, per me. Mi parve di afferrare la parola *hand*, ma il resto rimaneva oscuro. Poi la parola ritornò, e stavolta ne percepì anche una seconda: la parola "largo". Lo fissai stupito, per la possibile interpretazione che m'era balenata alla mente.

«Il "Largo di Haendel"?» chiesi.

Gli occhi del cinese brillarono come per tacito assenso, poi lui aggiunse un'altra parola in italiano, la parola "carrozza". Ancora due o tre parole italiane giunsero al mio orecchio, poi il ferito ricadde bruscamente sui cuscini.

Il medico mi scostò. Tutto era finito.

Uscii dall'ospedale profondamente perplesso. Il Largo di Haendel e la parola carrozza... Che cosa si nascondeva dietro queste parole? E perché quel cinese parlava italiano?

Se era stato il domestico di Ingles doveva pur conoscere la nostra lingua. Che mistero! E che peccato non ci fosse Poirot a risolverlo con il suo straordinario acume!

Entrai in camera mia. Sulla tavola mi aspettava una lettera che aprii piuttosto distrattamente. Ma un minuto dopo la stavo leggendo avidamente, e come radicato al suolo. Proveniva da uno studio legale e diceva:

Caro signore,

secondo le istruzioni ricevute dal nostro cliente Hercule Poirot le facciamo pervenire l'acclusa lettera. Questa lettera ci fu affidata dal nostro cliente una settimana prima della sua morte, con l'incarico di farla avere a lei a una certa data qualora egli fosse defunto.

Con distinta considerazione

Girai tra le mani la lettera allegata. Era la grafia di Poirot, senza dubbio possibile. La aprii, col cuore greve.

Mon cher ami,

quando riceverà questa mia, io non sarò più. Non sparga lacrime sulla mia fine, ma obbedisca ai miei ordini. Immediatamente dopo aver ricevuto questa lettera, ritorni nel suo ranch! Non sia testardo, giacché non è per ragioni sentimentali che le impongo tale viaggio. È necessario. Fa parte del piano di Hercule Poirot. Inutile dire di più a chi possiede l'acuta intelligenza del mio amico Hastings.

Abbasso i Quattro!

La saluto, amico mio, dall'al di là.

Sempre suo

Hercule Poirot

Lessi e rilessi quello sbalorditivo messaggio. Una cosa era evidente: quell'uomo straordinario aveva provveduto, per ogni eventualità, a che neppure la sua morte potesse turbare lo svolgimento dei suoi piani. Io dovevo essere l'esecutore, e lui la mente direttrice. Certo, al di là dell'oceano avrei trovato ad attendermi altre istruzioni, mentre i miei nemici, convinti che avessi obbedito ai loro ammonimenti, avrebbero cessato di badare a me. Di ritorno, inaspettato, li avrei poi colti alla sprovvista.

Non avevo, ormai, alcun motivo per ritardare oltre la mia partenza. Spedii alcuni telegrammi, feci le valigie, prenotai il posto, e una settimana dopo salivo sull'*Ausonia* in partenza per Buenos Aires. Proprio mentre il piroscafo si staccava dalla banchina, un cameriere mi portò un biglietto. Glielo aveva consegnato, mi disse, un signore impellicciato disceso dal piroscafo per ultimo un attimo prima che togliessero la passerella.

Il biglietto era brevissimo e significativo:

Lei è un uomo saggio.

Come firma, un grande 4.

Questa volta potei concedermi il lusso di sorridere. Il mare era piuttosto calmo. Gustai un buon pranzo, passai in rassegna i miei compagni di viaggio, giocai qualche partita a bridge, poi mi ritirai nella mia cabina e mi addormentai profondissimamente, come sempre mi avviene in mare.

Mi destai dopo qualche tempo con l'impressione che qualcuno stesse ostinatamente scrollandomi. Aprii gli occhi tutto intontito e vidi un ufficiale del piroscampo in piedi accanto al mio letto. Lui diede un sospiro di sollievo quando vide che mi mettevo seduto.

«Oh, si è svegliato, grazie al cielo! Non è stata cosa da poco. O che dorme sempre così sodo, lei?»

«Che... cosa c'è?» chiesi ancor mezzo addormentato. «Qualche guasto al piroscampo?»

«Credo che ne saprà più lei di me» fu la risposta. «Ordini speciali dall'ammiragliato. C'è un cacciatorpediniere che l'aspetta.»

«Come?» esclamai. «In pieno oceano?...»

«Già, la cosa è molto misteriosa, ma non è affar mio. Hanno mandato qui a bordo un giovanotto che prenderà il suo posto, e noi tutti abbiamo ordine di mantenere la massima segretezza in proposito. Vuole vestirsi?»

Obbedii, senza saper nascondere il mio stupore, e subito venni calato in una lancia e condotto a bordo della nave. Vi fui ricevuto molto cortesemente, ma non ebbi alcuna spiegazione in proposito. Il comandante aveva ordine di sbarcarmi in un certo punto della costa belga, e non sapeva altro.

Mi sembrava una cosa di sogno. La sola idea alla quale mi aggrappassi saldamente, era che tutto questo faceva parte del piano di Poirot. Dovevo procedere alla cieca fidando nel mio amico morto.

Venni sbarcato al posto stabilito, e là una macchina di aspettava. Traversai a tutta velocità la piatta pianura fiamminga, e trascorsi la notte in un albergo di Bruxelles. Ripartii la mattina seguente. La pianura cessò, il paesaggio si fece collinoso, coperto di boschi... Compresi che stavamo penetrando nelle Ardenne.. e ricordai d'un tratto come Poirot mi avesse detto di avere un fratello che viveva presso Spa.

Passammo infatti vicino a Spa, poi abandonammo la strada principale, ci inoltrammo fra le colline e raggiungemmo una villa isolata. La macchina si fermò presso la porta verde della villa, che s'aprì proprio mentre mettevo piede a terra. Un cameriere comparve sulla soglia e si inchinò.

«Il signor capitano Hastings?» mi chiese in francese. «Il signor capitano è atteso.»

Mi fece attraversare l'atrio, poi aprì un uscio, scostandosi perché passassi. Sbattei un poco gli occhi perché la camera guardava a ovest, e il sole pomeridiano entrava dalla finestra. Poi, a poco a poco, la mia visione si schiarì e vidi una figura d'uomo che m'aspettava a braccia aperte.

Era impossibile... eppure...

«Poirot!» gridai. E, per quella volta, non pensai nemmeno a evitare l'abbraccio in cui mi strinse.

«Ma, sicuro, ma sicuro, è proprio così! Non è tanto facile sopprimere Hercule Poirot!»

«Ma Poirot... perché?»

«Una *ruse de guerre*, amico mio, una *ruse de guerre*! Ora tutto è pronto per il nostro *grand coup*!»

«Ma avrebbe potuto dirlo a me!»

«No, Hastings, impossibile. Mai, mai sarebbe riuscito a recitare a dovere la sua parte al funerale. Così, invece, tutto s'è svolto alla perfezione, e i Quattro non possono non esser convinti.»

«Ma io ho passato giorni...»

«Non mi giudichi troppo duro di cuore. È stato un po' anche per amor suo che ho inscenato la commedia. Ero pronto ad arrischiare la mia vita ma non mi sentivo di arrischiare continuamente anche la sua. Così, dopo l'esplosione ebbi una brillantissima idea che il buon Ridgeway mi aiutò a realizzare. Morto io, lei sarebbe tornato in America. Ma, *mon ami*, lei si è rifiutato di farlo... Alla fine dovetti architettare la storia di quella mia lettera postuma... Be', ma, comunque, lei è qui, e questo è quel che importa. E qui, lontani da tutti, aspetteremo il momento del gran colpo, della rovina finale dei Quattro!»



Il Numero Quattro vince ancora

Dal nostro quieto rifugio nelle Ardenne osservammo il procedere delle cose nel vasto mondo. Ricevevamo un gran numero di giornali, e ogni giorno a Poirot arrivava una grossa busta che evidentemente doveva contenere una specie di rapporto. Lui non mi mostrava mai tali rapporti, ma dai suoi modi mi era quasi sempre facile indovinare quando era e quando non era soddisfatto. Però non perdeva mai la fede nell'eccellenza del suo piano attuale e nel successo che lo avrebbe coronato.

«Fra l'altro, Hastings» mi disse un giorno «io temevo sempre di vederla assassinato sotto i miei occhi, e questo mi rendeva nervoso... Ma ora sono soddisfatto. Anche se loro scoprissero che il capitano Hastings sbarcato in America è un impostore... e la cosa mi sembra poco probabile, perché dovrebbero spedire laggiù un agente che la conosca bene... crederanno semplicemente che lei stia architettando qualcosa di sua iniziativa ai loro danni e non se ne preoccuperanno più che tanto. La sola cosa importante è che siano ben convinti della mia morte e maturino i loro piani.»

«E poi?» chiesi con ansia.

«Poi, *mon ami*, grande resurrezione di Hercule Poirot! Al momento opportuno io ricompaio, sbalordisco tutti quanti e riporto la vittoria nel mio modo inimitabile.»

Compresi che la vanità di Poirot era di quelle a prova di bomba, che trionfano su ogni traversia. Gli ricordai, come più d'una volta gli onori del gioco fossero rimasti ai nostri avversari, ma era decisamente impossibile diminuire l'entusiasmo del belga per i propri metodi.

«Vede, Hastings, la cosa è un po' simile a quel giochetto che si fa con un mazzo di carte... Si prendono i quattro fanti, se ne mette uno sopra, uno un po' più sotto, e così via. Poi si mescola, si taglia... e taci... ecco i quattro fanti ancora insieme. Questo è il mio obiettivo. Sino a ora mi sono trovato a combattere contro questo o quest'altro, dei Quattro. Ma lasci che riesca a riunirli come i fanti del mazzo di carte e allora, con un sol colpo, potrò distruggerli tutti!»

«E come si propone di riunirli?»

«Aspettando il momento supremo. Rimanendomene qui nascosto sino a quando loro saranno pronti a colpire.»

«Può passare molto tempo, allora.»

«Sempre impaziente, questo buon Hastings! Ma no, non dovremo aspettare troppo a lungo. Il solo uomo di cui avessero timore, cioè io, è scomparso... Ne avremo per un paio di mesi al massimo.»

Ricordai, a proposito di sparizioni, la tragica morte di Ingles e la morte del cinese al St. Giles Hospital, e raccontai tutto quanto a Poirot. Lui mi ascoltò attentamente.

«Il domestico di Ingles, eh? E le poche parole che disse erano italiane? Strano!»

«Per questo sospettai che si trattasse di qualche nuovo trucco dei Quattro.»

«Ragionamento errato, Hastings. Faccia lavorare le cellule grigie. Se i suoi nemici avessero voluto intrappolarla avrebbero scelto certamente un cinese che parlasse un inglese intelligibile. No, il messaggio era autentico. Me lo ripeta.»

«Prima lui accennò al Largo di Haendel, poi disse qualcosa che somigliava alla parola italiana carrozza.»

«Nient'altro?»

«Ecco, proprio alla fine mormorò qualcosa come "cara"... un nome di donna forse, e anche "zia", se non sbaglio... Ma credo non avessero alcun rapporto fra loro, quelle parole.»

«E si sbaglia, Hastings. "Cara zia" è importante, molto importante.»

«Non capisco...»

«Amico caro, lei non capisce mai... e del resto gli inglesi non conoscono la geografia.»

«La geografia? E che diavolo c'entra la geografia?»

Ma, secondo la sua irritante abitudine, Poirot non disse più nulla. Potei però notare che i suoi modi divennero molto allegri e vivaci, come se avesse segnato un buon punto a suo favore...

I giorni trascorrevano piacevoli, anche se un po' monotoni. La biblioteca della villa era ben fornita, e il luogo era ricco di belle passeggiate; ma talvolta la forzata inattività della nostra esistenza mi stancava, e mi stupivo che Poirot fosse così placido e soddisfatto.

Niente veniva a turbare la nostra solitudine, e fu solo alla fine di giugno, cioè dentro il termine previsto da Poirot, che ci pervennero notizie dei Quattro.

Un'automobile giunse alla villa di buon mattino, e il fatto era così insolito che mi precipitai da basso per soddisfare la mia curiosità. Trovai Poirot intento a chiacchierare con un simpatico giovanotto che poteva aver pressapoco la mia età.

«Questo è il capitano Harvey» presentò Poirot «uno dei più celebri agenti dell'Intelligence Service.»

«Non direi molto celebre» osservò ridendo il capitano Harvey.

«Celebre fra coloro che sanno, avrei dovuto dire» si corresse Poirot. «Molti degli amici e conoscenti del capitano Harvey considerano un amabile ma scervellato giovanotto, dedito solo a imparare il passo della volpe, dell'orso, del tacchino, insomma dedito alle danze moderne.»

Ridemmo entrambi.

«Bene, bene, ora parliamo d'affari» fece Poirot. «Dunque, secondo lei sarebbe giunta l'ora?»

«Ne siamo certi, signore. La Cina, ieri, è stata isolata politicamente. Che cosa vi stia succedendo, nessuno lo sa, perché non arrivano né telegrammi, né comunicazioni radio, né altro. Nulla, il silenzio più completo.»

«Dunque Li Ciang Yen s'è mosso. E gli altri?»

«Abe Ryland è arrivato in Inghilterra una settimana fa, ed è partito ieri per il continente.»

«E madame Olivier?»

«Ha lasciato Parigi ieri sera.»

«Per l'Italia?»

«Per l'Italia, esatto... Ma non capisco assolutamente come possa già saperlo...»

«Non è merito mio, ma del mio amico Hastings. È un tipo che nasconde la sua intelligenza, vede, ma è astutissimo.»

Harvey mi guardò con ammirazione, e io mi sentii piuttosto a disagio.

«Tutto procede, dunque» disse Poirot. Era pallidissimo, ora, e molto serio. «proprio giunta l'ora. Gli accordi coi vari governi sono stati presi?»

«Certamente. I governi francese e italiano ci hanno concesso senz'altro il loro prezioso appoggio.»

«Be', sono lieto che anche Desjardeaux si sia lasciato convincere. *Eh bien*, quand'è così, partiremo... o meglio partirò... Sì, Hastings, la prego, lei deve rimanere qui. Parlo molto sul serio...»

La nostra lite fu breve e decisiva perché non intendevo affatto restarmene con le mani in mano. E, del resto, quando fummo in treno, alla volta di Parigi, lui ammise di esser lieto della mia decisione.

«Avrà anche lei il suo compito da svolgere, Hastings, e un compito importante... Comunque sentivo che era mio dovere insistere perché rimanesse alla villa.»

«C'è dunque pericolo?»

«*Mon ami*, là dove ci sono i Quattro, c'è sempre pericolo.»

Arrivati a Parigi ci recammo subito alla Gare de l'Est, e Poirot mi disse finalmente quale fosse la nostra destinazione: Bolzano e il Tirolo.

Durante un'assenza di Harvey, chiesi a Poirot perché avesse detto che il merito di aver scoperto la meta dei Quattro spettava a me.

«Perché è così, amico mio. Ingles deve aver ottenuto, chissà come, quell'informazione e ha spedito il domestico a comunicarla. Noi siamo diretti, amico, al Karersee il cui nome italiano è Lago di Carezza... Ecco qui che cosa erano in realtà la sua "carrozza" e la sua "cara zia"... e anche il "largo" che ha richiamato Haendel alla sua fantasia...»

«Karersee?» dissi. «Mai sentito nominare.»

«Appunto per questo le dissi che voi inglesi non conoscete la geografia. Il Lago di Carezza è un posto meraviglioso di villeggiatura, proprio nel cuore delle Dolomiti.»

«Ed è là che i Quattro dovrebbero riunirsi?»

«Sì, là è il loro quartier generale. Ho fatto compiere una prudente indagine, ed è emerso che una piccola impresa mineraria, segretamente controllata da Abe Ryland, sta facendo molti scavi e molte ricerche in quelle montagne. Ora sono pronto a giurare che, sotto la copertura di tale innocente attività, si nasconde la costruzione di un vasto rifugio sotterraneo, inaccessibile, da dove i Quattro impartiranno per radio i loro ordini alle migliaia di agenti che possiedono in ogni nazione, e di dove emergeranno alla fine per dominare il mondo... o meglio sarebbero emersi, se non ci fosse stato Hercule Poirot.»

«Ma sul serio crede a una simile cosa? I popoli civili hanno pure armi, organizzazioni...»

«Se i Quattro vincono, non ci sarà niente da fare per i popoli civili. Madame Olivier ha spinto i suoi esperimenti molto più in là di quanto non abbia fatto sapere... e si trova ora in possesso di un modo per dominare e dirigere e concentrare a suo piacere l'energia radioattiva... È un genio assoluto, quella donna... Aggiunga al suo genio la ricchezza praticamente illimitata di Abe Ryland, e l'eccezionale mente direttiva e organizzatrice di Li Ciang Yen, e comprenderà quale pericolo stia correndo la nostra civiltà.»

Queste parole mi dettero da pensare. Poirot amava spesso esagerare, ma non lo si poteva definire un allarmista... Mi resi conto per la prima volta della lotta disperata in cui ci stavamo impegnando.

Poco dopo Harvey ci raggiunse, e il viaggio continuò senza altri commenti.

Arrivammo a Bolzano verso giorno, e salimmo tutt'e tre in uno dei grandi pullman azzurri che aspettavano nella piazza principale della città.

Poirot, nonostante il caldo della giornata, era avvolto in un pastrano e coperto sino agli occhi da una vastissima sciarpa: non so se per celarsi ad occhi importuni o per il suo eterno timore di buscarsi un raffreddore.

Il viaggio fu delizioso, su su, tra enormi rocce in mezzo a pinete maestose sino al grande albergo di Carezza. Venimmo subito condotti alle camere che ci erano state riservate. Poirot indicò, fuori da una finestra, gli erti picchi e i pendii coperti di abeti.

«È là?» chiese sottovoce.

«Sì» rispose Harvey «là c'è un luogo chiamato Labirinto di Pietra, composto da enormi massi disposti in modo fantastico, tra i quali serpeggia un viottolo. La cava è a destra, ma credo che l'ingresso del sotterraneo debba proprio trovarsi nel Labirinto.»

Poirot annuì..

«Andiamo, *mon ami*» disse. «Scendiamo sulla terrazza a goderci il sole.»

«Le sembra prudente?» chiesi.

Lui alzò le spalle.

Il sole era magnifico, fin troppo bruciante, per me. Ci venne servito caffè con panna, poi risalimmo a disfare i nostri pochi bagagli. Poirot era come perduto in una fantasticheria. Un paio di volte scosse la testa e sospirò.

Quanto a me, pensavo; con una certa perplessità, a un uomo che era sceso a Bolzano dal nostro stesso treno e che era stato accolto da una macchina privata. Era di statura piuttosto bassa e quello che aveva attirato la mia attenzione su di lui era il fatto di vederlo imbacuccato come Poirot, anzi di più, perché, oltre al soprabito e alla sciarpa, aveva anche un paio di grossi occhiali da sole.

Ero convinto che fosse un emissario dei Quattro: Poirot, da parte sua, non ci aveva fatto molto caso, ma quando, dopo aver guardato fuori dalla finestra, gli riferii che l'individuo gironzolava intorno all'albergo, ammise che la mia supposizione poteva esser esatta.

Pregai il mio amico di non scendere a pranzo, ma lui non volle assolutamente darmi retta. Entrammo nella sala piuttosto tardi, e venimmo guidati a una tavola presso un finestrone. Mentre ci sedevamo la nostra attenzione fu attratta da un'esclamazione e dal fracasso di stoviglie infrante. Un piatto di fagiolini era caduto addosso al signore seduto al tavolo vicino al nostro.

Il capo cameriere accorse subito, profondendosi in scuse. Quando il cameriere al quale era capitato lo spiacevole incidente venne a servirci la minestra, Poirot gli disse:

«Non è stata propria colpa sua...»

«È vero, signore. Sono lieto che se ne sia reso conto... Quel signore è scattato in piedi all'improvviso... Pensavo gli stesse venendo un colpo apoplettico... Mi è stato proprio impossibile evitarlo.»

Vidi gli occhi di Poirot brillare di quella luce verde che conoscevo tanto bene. Quando il cameriere si fu allontanato, lui mi disse:

«Vede, Hastings, l'effetto di Poirot vivo, in carne e ossa?».

«Lei crede...»

Non ebbi il tempo di finir la frase. Sentii la mano di Poirot toccarmi un ginocchio e la sua voce

sussurrarmi eccitata:

«Guardi, Hastings, là... Guardi come fa col pane... Il Numero Quattro!».

L'uomo seduto alla tavola attigua alla nostra stava sbriciolando fra le dita un pezzetto di pane sulla tovaglia. Era pallidissimo.

Lo studiai attentamente. Aveva la faccia rasata, grassa, flaccida, di un colore malsano, con due grosse borse sotto gli occhi e due profonde rughe dal naso agli angoli della bocca. Poteva avere dai trentacinque a quarantacinque anni e non somigliava minimamente ad alcuno dei personaggi che il Numero Quattro aveva in precedenza rappresentato ai nostri occhi. Non fosse stato per quel suo modo di sbriciolare il pane (cosa di cui evidentemente non si rendeva conto) avrei giurato di non aver mai visto prima d'allora quell'individuo.

«L'ha riconosciuta» dissi. «Non avrebbe dovuto scendere.»

«Mio eccellente Hastings, se per tre mesi ho finto d'esser morto, è stato proprio per questo.»

«Per spaventare il Numero Quattro?»

«Per spaventarlo in un momento in cui è costretto o ad agire subito o a non agire affatto. E abbiamo questo grande vantaggio, su di lui: lui non sa che lo abbiamo riconosciuto, si crede sicurissimo sotto quelle spoglie. Oh, come devo benedire la povera Flossie Monro per averci parlato di quella piccola mania...»

«E adesso, che cosa succederà?»

«Che cosa succederà? Lui riconosce l'unico uomo che teme veramente, risorto proprio nel momento in cui i Quattro stanno per attuare il loro grande piano. Madame Olivier e Abe Ryland hanno fatto colazione qui, oggi, e hanno lasciato credere di esser diretti a Cortina d'Ampezzo. Solo noi sappiamo che sono andati a rintanarsi nel loro nascondiglio... Sino a che punto noi sappiamo? È quello che il Numero Quattro sta chiedendosi in questo momento. Lui non può correr rischi, io devo venir soppresso a ogni costo. *Eh bien*, lasci pure che tenti di sopprimere Hercule Poirot. Sono pronto!»

Mentre finiva di parlare, il nostro vicino si alzò e uscì dalla sala.

«È andato a fare i suoi preparativi» disse placidamente Poirot. «Perché non usciamo a bere un caffè fuori, sulla terrazza, Hastings? Sarà molto più bello. Faccio un salto su, a prendere il soprabito.»

Uscii fuori un po' preoccupato. La sicurezza di Poirot non mi andava troppo a genio. Comunque, finché fossimo stati bene in guardia nulla di grave poteva accaderci. E decisi di tener gli occhi molto aperti.

Trascorsero cinque minuti buoni prima che Poirot mi raggiungesse. La sera era piuttosto fresca e il mio amico, per la sua solita eccessiva paura dei raffreddori, s'era circondato il collo con una sciarpa che gli arrivava almeno alle orecchie. Sedette al mio fianco», e sorseggiò ghiottamente il suo caffè.

«Solo in Inghilterra il caffè è imbevibile. Qui hanno capito quale importanza abbia, per una buona digestione, un caffè ben fatto.»

Mentre finiva di parlare, il nostro vicino di tavola comparve sulla terrazza e, senza la minima esitazione, venne a sedersi accanto a noi.

«Posso permettermi di fare il terzo?» domandò parlando inglese.

«Ma certo, monsieur» rispose Poirot.

Mi sentii molto a disagio. Ci trovavamo sulla terrazza di un grande albergo, è vero, circondati da persone... eppure avvertivo la presenza del pericolo.

Frattanto il Numero Quattro chiacchierava con l'aria più naturale del mondo. Era quasi impossibile pensare che fosse qualcosa di ben diverso da un innocuo turista. Descrisse le sue varie escursioni a piedi e in macchina, e parlò da intenditore delle risorse del paese.

Poi tolse di tasca una pipa e cominciò ad accenderla. Poirot a sua volta aprì il suo astuccio di sigarette. Lo straniero si chinò allora verso di lui.

«Permetta che accenda...»

In quel momento, tutte le luci si spensero. Udii un lieve rumore, come di vetro infranto, e un odore pungentissimo mi colse alle narici, soffocandomi...



Nel labirinto

Rimasi privo di coscienza certo non più di un minuto... Quando tornai in me, mi trovai in mezzo a due uomini che mi trascinarono rapidamente. Ero imbavagliato.

Nonostante l'oscurità, compresi di non trovarmi all'aperto, ma nell'interno dell'albergo. Tutt'intorno a me si levavano voci irritate a chiedere, nelle più varie lingue, che diavolo fosse accaduto alla luce.

I due uomini mi fecero discendere alcune rampe di scale, passare attraverso un corridoio, poi uscimmo da una porta a vetri sul retro dell'albergo e in pochi minuti ci trovammo nel fitto della pineta.

A breve distanza da noi, avevo osservato la figura di un uomo che si trovava nelle mie stesse condizioni, e compresi che anche Poirot era rimasto vittima dell'arditissimo colpo.

Ancora una volta, grazie alla incredibile prontezza della sua azione, il Numero Quattro aveva vinto. Doveva aver spezzato sotto il nostro naso un'ampolla contenente un gas anestetico, poi, approfittando dell'oscurità, i suoi complici (probabilmente ospiti dell'albergo seduti a breve distanza da noi) ci avevano imbavagliato e condotto via, attraversando l'albergo per sviare le eventuali ricerche.

Nell'ora che seguì fummo trascinati su per un ripidissimo sentiero attraverso i boschi; finalmente emergemmo all'aperto, sopra un fianco della montagna, e io vidi di fronte a noi un fantastico agglomerato di massi e di rocce.

Doveva essere quello il Labirinto di Pietra, cui Harvey aveva accennato. Sembrava l'opera ciclopica di un genio del male, e noi cominciammo a percorrere il viottolo che si addentrava fra quei massi.

Dopo un poco ci fermammo davanti a un enorme blocco di pietra che sembrava sbarrarci il passo. Uno degli uomini si chinò, tirò o spinse qualcosa, e l'enorme pietrone girò silenziosamente su se stesso scoprendo uno stretto passaggio scavato direttamente nel fianco della montagna.

Vi fummo spinti in fretta. Per un tratto quella specie di tunnel si manteneva angusto, ma poi cominciò ad allargarsi e ben presto emergemmo in un ampio ambiente illuminato a elettricità. Allora finalmente i bavagli ci vennero tolti e, a un cenno del Numero Quattro che ci osservava con espressione di canzonatorio trionfo, ogni oggetto che avevamo nelle nostre tasche ci venne tolto, compresa la piccola pistola automatica di Poirot.

Quando udii il rumore ch'essa produsse cadendo sopra una tavola dovetti dirmi, con una stretta al cuore, che eravamo definitivamente e irrimediabilmente sconfitti.

«Benvenuto al quartier generale dei Quattro, signor Hercule Poirot» disse sarcasticamente il Numero Quattro. «È un piacere davvero inaspettato, quello di incontrarla ancora. Ma valeva la pena di

risorgere dalla tomba solo per questo?»

Poirot non rispose, e io non osai guardarlo.

«Da questa parte» disse il Numero Quattro. «Il vostro arrivo costituirà una sorpresa, per i miei colleghi.»

Indicò una stretta apertura nel muro. Vi passammo e ci trovammo in un'altra camera, in fondo alla quale vedemmo una tavola e quattro sedie. Una di esse era vuota, ma coperta di una tunica da mandarino cinese; in un'altra stava seduto Abe Ryland in procinto di fumare il suo eterno sigaro; nella terza, con i suoi occhi brucianti e il suo volto monacale, era madame Olivier; nella quarta andò a sedere il Numero Quattro.

Eravamo di fronte ai Quattro, e mai avevo sentito così pienamente la realtà e la presenza di Li Ciang Yen come in cospetto al suo seggio vuoto. Dalla Cina lontanissima lui dirigeva e controllava la malefica associazione.

Madame Olivier uscì in un debole grido, nel vederci; Ryland, più padrone di sé, si contentò di passare il suo sigaro da una parte all'altra della bocca e di sollevar le sopracciglia.

«Oh, il signor Hercule Poirot!» disse. «Be', stavolta ce l'aveva proprio fatta. La credevamo morto e sepolto sul serio! Ma non importa, ora lo scherzo è finito.»

C'era come un suono d'acciaio nella sua voce. Madame Olivier non disse una parola, ma il suo sorriso non mi garbava affatto.

«Signore e signori, vi auguro la buona sera» disse Poirot tranquillissimo.

Qualcosa di strano, qualcosa che non mi ero aspettato di udire nella sua voce, mi indusse a guardarlo. Sembrava padrone di sé, eppure c'era qualcosa in lui che non mi spiegavo.

Si udì un frusciare di stoffa dietro di noi, e la contessa Vera Rossakoff fece la sua comparsa.

«Ah!» disse il Numero Quattro. «La nostra fedele e apprezzata collaboratrice. C'è un vecchio amico, cara signora.»

La contessa si girò verso di noi con la consueta vivacità.

«Numi del cielo!» esclamò. «Ma è il nostro ometto! Ha dunque sette vite come i gatti, lei?»

«Madame» disse Poirot con un breve inchino. «Come il grande Napoleone, sono sempre alla testa dei miei battaglioni.»

Mentre lui parlava, vidi un lampo di sospetto attraversare gli occhi della contessa, e in quel momento seppi con certezza quello che avevo confusamente intuito.

L'uomo che mi stava accanto non era Hercule Poirot.

Gli somigliava, è vero, gli somigliava straordinariamente: la stessa testa a forma d'uovo, la stessa persona piccola e rotondetta, dalle movenze affettate... Ma la voce era diversa, gli occhi non erano verdi, bensì scuri e... i baffi, i celebri baffi...?

Le mie riflessioni vennero interrotte dalla voce della contessa. Avanzò, gridando eccitata:

«Vi hanno giocato! Quest'uomo non è Hercule Poirot!».

Il Numero Quattro emise un'esclamazione di incredulità, ma la contessa si chinò in avanti e diede uno strappo ai baffi di Poirot... che le rimasero in mano.

E la verità apparve lampante, perché il labbro superiore dell'uomo era sfigurato da una piccola cicatrice che ne cambiava totalmente l'espressione.

«Non è Hercule Poirot!» mormorò il Numero Quattro. «Ma chi è allora?»

«Lo so io!» mi sfuggì. E subito temetti di aver rovinato ogni cosa. Ma l'ometto mi guardava con aria incoraggiante. «È Achille Poirot» continuai allora. «Il gemello di Hercule Poirot.»

«Impossibile» disse Ryland seccamente. Ma appariva scosso.

«Il piano di Hercule è riuscito a meraviglia» disse Achille Poirot placidamente.

Il Numero Quattro si chinò in avanti, e gridò con voce minacciosa:

«Riuscito, eh? Ma non sapete che tra pochi minuti sarete morti... morti?».

«Sì» rispose Achille Poirot con aria grave. «Lo so perfettamente. Voi, invece, non sapete che un uomo può far dono della sua vita pur di raggiungere la meta che si è prefissa. Molti uomini hanno dato la vita per la loro patria, in guerra: così io sono pronto a offrire la mia, in questa lotta, per il mondo.»

Benché dispostissimo a dare anch'io la mia vita per un così nobile motivo, mi sorpresi a pensare che avrebbero anche potuto consultarmi in proposito. Poi ricordai come Poirot mi avesse scongiurato di rimanermene a Spa, e mi sentii più tranquillo.

«E in che modo il sacrificio della sua vita gioverà al mondo?» chiese Ryland sardonico.

«Vedo che lei non ha ancora capito la portata del piano di mio fratello Hercule... Per cominciare, le dirò che il vostro rifugio è noto a noi da alcuni mesi e che tutti i clienti dell'albergo, il personale, eccetera, fanno parte del Servizio Segreto delle varie nazioni. Un cordone d'uomini circonda la montagna, e per quante vie di fuga vi siate aperti, è assolutamente impossibile che scappiate. Poirot dirige personalmente le operazioni, fuori. Le mie scarpe sono state impregnate di una speciale sostanza prima che scendessi sulla terrazza a prendere il posto di mio fratello, e mute di cani stanno certo già seguendo le mie tracce che li condurranno infallibilmente all'ingresso di questi sotterranei, nel Labirinto di Pietra. Fate di noi quello che vi pare: intanto la rete va stringendosi intorno a voi. Non potrete sfuggire.»

Improvvisamente madame Olivier si mise a ridere.

«Ha torto» disse. «Abbiamo sempre un modo per sfuggire, e, come fece Sansone, distruggere al tempo stesso i nostri nemici. Che ne dite, colleghi?»

Ryland fissava Achille Poirot.

«E se mentisse?» disse con voce rauca.

L'ometto scrollò le spalle.

«Fra un'ora sorgerà il sole. Allora, potrà vedere se le mie parole sono vere. Devono già essere nel Labirinto, i nostri amici.»

Mentre parlava, vedemmo come un lontano riverbero e un uomo arrivò di corsa, urlando in modo incoerente. Ryland balzò in piedi e uscì. Madame Olivier si avviò verso il fondo della camera e aprì una porta che non avevo notato. Intravvidi un laboratorio fornitissimo che mi ricordava l'altro di Parigi. Anche il Numero Quattro si alzò e uscì, per tornare subito con la rivoltella di Poirot che porse alla contessa.

«Non c'è pericolo che scappino» disse con un sogghigno. «Ma è sempre meglio che sia armata.»

E uscì di nuovo.

La donna si avvicinò a noi e osservò attentamente il mio compagno per qualche minuto. D'improvviso scoppiò a ridere.

«Lei è molto furbo, signor Achille Poirot» disse, con fare canzonatorio.

«Madame, parliamo d'affari. È una vera fortuna che ci abbiano lasciati soli insieme. Qual è il suo prezzo?»

«Quale prezzo? Non capisco.»

«Madame, lei conosce le uscite segrete di questo sotterraneo, e potrebbe aiutarci a fuggire. Quanto vuole?»

Di nuovo, la donna rise.

«Certo più di quanto non potrebbe pagare, ometto mio. Tutto il denaro del mondo non potrebbe comperarmi.»

«Non parlo di denaro, madame. Sono troppo intelligente. Eppure, tutti hanno il loro prezzo. In cambio della vita e della libertà le offro di appagare il desiderio del suo cuore.»

«Lei è dunque un mago?»

«Mi chiami pure così, se vuole.»

D'un tratto la contessa cambiò espressione e cominciò a parlare con appassionata amarezza:

«Pazzo! Il desiderio del mio cuore! Può darmi vendetta sui miei nemici? Può ridarmi la bellezza, la gioventù, la spensieratezza? Può far rivivere chi è morto?».

Achille Poirot la osservava in modo curioso.

«Benissimo» disse. «Quale delle tre cose sceglie?»

Lei rise, sardonica.

«Ah, ah! Vuole offrirmi l'elisir di lunga vita? Bene, facciamo un contratto. Ho avuto un figlio e l'ho perduto. Ridatemielo e sarete liberi.»

«D'accordo. Il ragazzo le sarà reso. Lo giuro. Le do la parola d'onore di Hercule Poirot in persona.»

La strana donna rise ancora, a lungo, ma con espressione quasi disperata.

«Caro signor Poirot, temo proprio di averla fatta cadere in trappola. È molto buono nel promettermi di ritrovare mio figlio, ma siccome io so di certo che non riuscirà, il contratto sarebbe troppo unilaterale, non le sembra?»

«Madame, le giuro su quanto c'è di più sacro che le restituirò suo figlio.»

«Le ho già chiesto, signor Poirot, se può resuscitare i morti.»

«Dunque, il ragazzo è...»

«Morto, sì.»

Poirot si avanzò e la prese per un polso.

«Madame, io, io che le parlo, lo giuro ancora una volta. Resusciterò chi è morto.»

Lei lo guardò come affascinata.

«Non mi crede?» insisté l'omino. «Bene. Le proverò la verità di quanto asserisco. Vada a prendere il portafoglio che mi hanno tolto di tasca.»

La contessa uscì dalla camera e ritornò con l'oggetto richiesto. Brandiva sempre minacciosa la rivoltella e io mi dissi che Achille Poirot aveva ben poca probabilità di giocare quella donna. Non era una sciocca, la contessa Vera Rossakoff.

«Lo apra, madame. La tasca a sinistra. Sì, quella... Guardi la fotografia che contiene.»

La contessa obbedì e tirò fuori una piccola istantanea. L'aveva a malapena guardata, che un grido le

sfuggì dalle labbra, e la vidi barcollare come se stesse per venir meno.

«Dov'è? Dov'è? Deve dirmelo... Dov'è?»

«Ricordi il nostro contratto, madame.»

«Sì, sì, mi fido... Presto, prima che ritornino.»

Lo prese per mano e lo trascinò, rapida e silenziosa, fuori dalla camera. Lo seguii.

Penetrammo nella stretta galleria attraverso la quale eravamo giunti, che, dopo qualche passo, piegò a destra, in una biforcazione. Procedemmo così compiendo parecchie svolte, a passo sempre più rapido, e senza che mai la contessa mostrasse esitazione alcuna.

«Purché facciamo in tempo!» diceva di tanto in tanto la donna. «Dobbiamo essere all'aperto prima dell'esplosione...»

Compresi che quella stretta galleria attraversava tutta la montagna e che certo saremmo emersi sopra un altro versante. Il sudore mi inondava la faccia, ma procedevo senza soste.

Ed ecco, a poco a poco, si scorse un lieve chiarore sempre più vicino, sempre più vicino; cominciammo a veder dei cespugli fitti e verdi, ci facemmo strada ed emergemmo finalmente nel tenue chiarore roseo dell'aurora.

Era vero che Poirot aveva stabilito un servizio di sorveglianza al quale non si poteva sfuggire. Non appena fummo all'aperto tre uomini piombarono sopra di noi, per lasciarci poi liberi con un'esclamazione di stupore.

«Presto» gridò il mio compagno. «Presto, non c'è tempo da perdere e...»

Ma non poté finire. La terra tremò sotto i nostri piedi, udimmo un tremendo boato, e l'intera montagna parve sprofondare.

Mi sentii scagliato per aria come da una catapulta...

Ritornai in me, non so quanto tempo dopo, in una camera e in un letto sconosciuto. Qualcuno stava seduto accanto alla finestra. Nel vedermi aprire gli occhi, si alzò e si avvicinò al mio capezzale.

Era Achille Poirot... o, almeno... Una voce canzonatoria, a men fin troppo nota, dissipò gli ultimi dubbi!

«Ma sì, amico mio, è proprio così. Mio fratello Achille è tornato a casa sua, nel paese delle favole... Sono sempre stato io, e solo io... Non soltanto il Numero Quattro è capace di recitare bene una parte. Un po' di belladonna negli occhi, il sacrificio dei baffi, una realissima cicatrice, che mi sono lasciato infliggere due mesi fa, e con molto dolore... ma non potevo accontentarmi di una cicatrice finta, sotto gli occhi d'aquila del Numero Quattro. E poi, il tocco finale: il fatto che lei aveva già sentito parlare del signor Achille Poirot ed era convinto della sua esistenza... Fu un grande aiuto per me, quello: una

buona metà del successo dell'impresa le è dovuto. Quello che importava sopra ogni altra cosa era convincerli che Hercule Poirot era sempre a piede libero e dirigeva le operazioni... Tutto il resto delle mie affermazioni era rispondente a verità: cordone di sorveglianza, mute di cani sulle mie tracce, eccetera.»

«Ma perché non ricorrere effettivamente a un sostituto?»

«E lasciarla entrare solo nel covo dei banditi? Bell'opinione ha di me. Poi, io nutro la speranza di cavarmela appunto attraverso la contessa.»

«Come sia riuscito a convincerla, proprio non lo capisco... Quella storia del figlio morto era piuttosto difficile da digerire...»

«La contessa è molto più perspicace di lei, caro Hastings! Dapprima si lasciò prendere dal mio travestimento, ma ben presto comprese la verità. Quando disse: "Lei è molto furbo, signor Achille Poirot", seppi che aveva capito tutto... E allora giocai la mia carta.»

«Quella storia di far resuscitare i morti.»

«Esatto. Ma il ragazzo io ce l'ho davvero.»

«Come?!»

«Già. Lei conosce il mio motto: "Sii sempre pronto". Dunque, quando seppi che la contessa era alleata ai Quattro feci compiere una minuziosissima indagine sul suo passato. Venni così a sapere che lei aveva avuto un figlio, che questo figlio era stato dato per morto; e scoprii anche parecchie contraddizioni nella storia del piccino e della sua scomparsa. Mi chiesi dunque se non ci fosse una possibilità di ritrovarlo vivo, seguii con successo una certa esilissima traccia e alla fine giunsi fino a lui. Grazie a una grossa somma ottenni che il ragazzo mi fosse affidato. Poveretto! Quasi morto di stenti, era... Lo affidai a brava gente di mia fiducia, e lo fotografai. Così, al momento opportuno ho potuto ricorrere a un vero colpo di scena...»

«Lei è meraviglioso, Poirot, assolutamente meraviglioso!»

«È una cosa che ha fatto piacere anche a me, del resto, poiché ho sempre ammirato la contessa. Mi sarebbe molto dispiaciuto, se fosse morta nell'esplosione.»

«E... i Quattro?»

«Abbiamo ritrovato i cadaveri... Quello del Numero Quattro era irriconoscibile... Un masso gli aveva ridotto la faccia in poltiglia... Avrei preferito che non fosse avvenuto, questo, per poter essere assolutamente sicuro... Ma non parliamone più... Guardi questo, piuttosto.»

Mi porse un giornale, con una notizia segnata a matita. Li Ciang Yen, a seguito del fallimento dei suoi programmi, s'era tolto la vita.

«Il mio grande avversario» disse Poirot gravemente. «Era destino che non dovessimo mai

incontrarci, in questa vita... Quando lui ha ricevuto la notizia del disastro di qui, ha capito che per lui non c'era via di scampo, ormai... Un grande cervello, Hastings... Ma avrei voluto poter vedere la faccia di colui che fu il Numero Quattro... Perché potrebbe anche darsi, dopo tutto, che... No, no, ora sto lavorando troppo di fantasia. È morto. Sì, *mon ami*, lei e io abbiamo fronteggiato e vinto il Quattro. Ora, lei tornerà dalla sua deliziosa mogliettina, e io... io mi ritirerò. La grande impresa della mia vita è giunta a felice conclusione. È tempo che mi ritiri a riposare... Mi dedicherò forse alla coltivazione delle zucche... E, chissà, potrei anche pensare a prendere moglie, a mettere su casa...»

Rise di cuore, a quella sua sortita, ma con una punta d'imbarazzo.

Spero proprio che... Già, gli uomini molto piccoli sono spesso attratti dalle donne grandi e vistose.

«Prendere moglie... mettere su casa...» disse nuovamente Poirot, meditabondo. «Chi lo sa?»

FINE



Postfazione

"Mi porse un giornale con una notizia segnata a matita. Li Ciang Yen, a seguito del fallimento dei suoi programmi, s'era tolto la vita."

La morte di Li Ciang Yen nella lontana Pechino è semplicemente la pietra sepolcrale che sigilla la tomba all'interno della quale Agatha Christie ha fatto cadere, uno dopo l'altro, ben dieci cadaveri. Tolti i Quattro, uccisi nelle ultime pagine, per gli altri la Christie ha creato, di volta in volta, un piccolo giallo nel giallo, ideando metodi di morte originali e imprevedibili, tali da fornire materia per almeno cinque gialli di lunghezza normale. Ma certo non era la fantasia che mancava all'autrice, come ci ha dato prova attraverso i decenni. Ma qui, in questo intrigo internazionale, ha addirittura superato se stessa, fornendo indizi, invenzioni, sorprese e sensazioni a ritmo ininterrotto.

Ma vediamo dal principio, questo giallo che giallo non è, eppure è ancor più misterioso e avvincente di un vero giallo, questo romanzo d'azione che pure conserva i connotati di un intrigo d'introspezione e d'indagine. Forse per la presenza di Poirot? È per il suo modo di condurre l'esame degli indizi e delle intuizioni? È probabile. Resta il fatto che, pur richiamando in qualche modo i romanzi (solo due) che hanno come protagonisti i coniugi Tommy e Tuppence e scritti dalla Christie *à propos* della prima e della seconda guerra mondiale con intenti patriottico-propagandistici, *Poirot e i quattro* resta un po' il figlio più atipico, e forse per questo più amato, dell'autrice.

Troviamo qui tutti gli ingredienti che in seguito diverranno caratteristica quasi costante di questo tipo di romanzi: lo scienziato scomparso, le sofisticate armi delle spie, i codici, le descrizioni tecnico-scientifiche. Agatha Christie precorre i tempi e pochi ricordano che a lei ha attinto a piene mani Ian Fleming nello stendere alcune delle sue trame. Li Ciang Yen non è forse il dottor No? E i Quattro non hanno forse in loro il germe dell'organizzazione Spectre? E la sigaretta-cerbottana che ha al suo interno una minuscola freccia intinta nel curaro, non è forse la madre dei vari accendini-pistola, occhiali-stiletto, bottoni-bomba? Se Agatha Christie si è ispirata a Poe e a Conan Doyle, i suoi successori si sono ispirati a lei, quasi a formare una teoria ininterrotta che ha come comune denominatore l'essenza del giallo, il piacere del giallo.

Con il suo acuto senso del dramma, Agatha Christie immette nell'intrigo internazionale anche emozioni private, come quella minaccia di rapimento della moglie di Hastings che poi, fortunatamente, risulta solo un'invenzione dell'inesauribile fantasia di Poirot. E l'idea del fratello Achille con annessa morte di Poirot (anche qui, ancora, ritornano alla memoria la morte e la resurrezione di Sherlock Holmes) se da un lato appaiono forze eccessive all'interno di un succedersi di avvenimenti ininterrotti e a tratti accavallati gli uni agli altri, dall'altro strappano l'applauso per il momento in cui sono state introdotte nell'azione, per il tempismo perfetto con cui il meccanismo è stato fatto scattare.

Se poi, a proposito della morte del signor Paynter, Poirot dimentica che già allora era invalso l'uso legale di effettuare l'autopsia sui cadaveri di persone morte in circostanze oscure e impone miracolisticamente la propria intuizione, in realtà il giochetto niente toglie al piacere di scoprire il significato di quel "gelsomino giallo" rilasciato a futura memoria. In quanto alla frase "i vigliacchi cinesi" pronunciata da Hastings suona parecchio di vecchio razzismo coloniale anglosassone. Ma

tant'è, la Christie non ha mai tentato di mascherare il suo spirito conservatore.

Nel tentativo di definire un giudizio obiettivo, vediamo ora le sbavature che qua e là si riscontrano lungo la narrazione. Le scarpe impregnate di una speciale sostanza (non si sa se fosforescente o odorifera) nel breve attimo in cui dovrebbe avvenire la sostituzione fra Hercule e Achille, sulla terrazza dell'albergo; la trovata è abbastanza gratuita e tesa esclusivamente a ottenere un effetto facile sul lettore che in quel momento, si suppone, tiene il fiato sospeso e non si sofferma certo a considerare la validità del mezzo attraverso il quale il suo eroe può salvarsi. E il feuilletonismo del ritrovamento del figlio della contessa: strumentale come mezzo per convincere la contessa ad aiutare Poirot, ma certo un po' troppo strappalacrime e poco credibile. Ma il romanzo è stato scritto qualcosa come cinquant'anni fa, e allora meravigliamoci delle sue preveggenze e della modernità del suo impianto, anziché soffermarci sui difetti caratteristici dell'epoca.

In questa sorprendente storia esiste già il concetto che quando ci sono di mezzo bande di criminali internazionali bisogna che l'azione si sposti all'estero. E così, Poirot e Hastings vanno a Parigi. In treno, naturalmente, perché l'aereo è ancora impensabile. E in questo andare in treno a Parigi c'è un misterioso senso dell'avventura, ancora intatto. Se, come è stato detto, l'esotismo di Fleming è stato superato dal turismo di massa, che porta sciami di dattilografe alle Seychelles, com'è che i due ometti con baffi e spolverino ci appaiono ancora come pionieri protesi verso terre sconosciute, dense di pericoli? Fleming è stato indubbiamente un ottimo scrittore di romanzi d'evasione, ma Agatha Christie ha avuto qualcosa di più: quando scriveva che Poirot prendeva il treno per Parigi, prendeva il treno con lui e viveva minuto per minuto quel viaggio. Tanto da riuscire a comunicarci intatte, attraverso cinquant'anni, tutte le sue emozioni di brava signora inglese in viaggio verso il continente.

Laura Grimaldi